43 anni

Piazza Fontana, un libro, un film

Adriano Sofri

VISIT…

43 anni

Piazza Fontana, un libro, un film

Adriano Sofri

Scrivo alla fine di marzo del 2012. Sono passati, dal 12 dicembre 1969, 43 anni, poco meno. 43 anni, poco più, è nel 2012 l'età media degli italiani. (Però l'età media del governo in carica supera i 63 anni. *Todo cambia*, ma piano).

Dunque si può ragionevolmente pensare che il 12 dicembre di piazza Fontana – la strage per antonomasia di una storia repubblicana che dovette coniare il tristo nome di stragismo – sia ormai affare di storici e perciò meno lacerante. Il suo ricordo vivo è riservato a una minoranza di cittadini. I più non erano ancora nati, o lo erano da troppo poco per averne memoria. Interrogati su che cosa sia successo quel 12 dicembre, e per opera di chi, danno risposte raccapriccianti.

E però quella materia resta incandescente. Forse non occuperà, fra qualche anno, che un paragrafo modesto, di un tempo strano di guerra fredda, di

spie infiltrati e provocatori, di golpisti e rivoluzionari, maschere da soffitta. Ma non ancora.

Scrivo quando è appena uscito il film di Marco Tullio Giordana, *Romanzo di una strage*. Ha il proposito ambizioso di ricostruire la vicenda che va da piazza Fontana, 12 dicembre 1969, all'uccisione di Luigi Calabresi, 17 maggio 1972. Al suo centro sta tuttavia la trama umana che lega, nella scelta degli autori, il destino di due uomini, il ferroviere Giuseppe Pinelli e il commissario di polizia Luigi Calabresi. Anzi, di tre uomini, perché la figura di Aldo Moro vi appare anch'essa legata. È una scelta che comporta una netta forzatura, ma è la meno discutibile, quella più umanamente suggestiva, e più connessa alla parola "Romanzo".

Romanzo di una strage cita, variandolo, il titolo che Pier Paolo Pasolini diede a uno dei suoi articoli più famosi, "Il romanzo delle stragi", quando lo incluse negli *Scritti corsari*. Il Corriere della Sera lo aveva pubblicato il 14 novembre 1974 intitolandolo "Che cos'è questo golpe". Si apriva proclamando: «Io so…». Pasolini vi rovesciava l'accezione comune di romanzo: «Credo che sia difficile che il mio "progetto di romanzo" sia sbagliato, che non abbia cioè attinenza con la realtà, e che i suoi riferimenti a fatti e persone reali siano inesatti».

Del film, a me interessa qui l'attinenza con la realtà. Un film di tale impegno, perfino indipendentemente dalla sua qualità, è destinato a far testo sulla vicenda che racconta. Per questo ne scrivo.

E anche perché il film si dichiara "liberamente ispirato" a un libro nel quale i "riferimenti a fatti e persone reali" sono spaventosamente "inesatti". Gli autori hanno voluto segnare una distanza dalle tesi particolari del libro, e del resto il film se ne è discostato su punti essenziali. Il libro sostiene che Valpreda andò a deporre una bomba, benché nelle sue intenzioni solo dimostrativa, nella banca di piazza Fontana. Che Pinelli era a parte di un progetto di attentati simultanei,

benché nelle intenzioni solo dimostrativi, e intervenne quel pomeriggio nel loro svolgimento. Che Calabresi era nel suo ufficio quando Pinelli ne fu defenestrato, e forse fu lui a "metterlo nell'angolo con impeto". Il film ha ripudiato queste opinioni. Tuttavia in una scena finale – la più arbitraria, ai miei occhi: quella del dialogo fra Calabresi e il capo degli Affari Riservati, D'Amato – il film ha mantenuto la tesi principale sulla quale il libro è costruito, secondo cui nella strage della Banca Nazionale dell'Agricoltura, e negli altri attentati che la accompagnarono e la precedettero, si attuò una strategia della estrema destra eversiva e degli apparati segreti italiani e stranieri consistente nel "raddoppiare" tutto: due bombe, due borse a contenerle, due attentatori. Uno anarchico, l'altro fascista. Uno intenzionato a fare il botto, l'altro a fare morti. Considero questa tesi insensata, e nelle pagine che seguono lo argomenterò. Il film, avendo conservato questa tesi e avendola – grazie al cielo – spogliata dell'attribuzione agli anarchici delle bombe "innocue", l'ha resa gratuita, dunque ancora più assurda: bombe d'ordine o parafasciste che "raddoppiano" bombe fasciste. Il libro uscì nel 2009, si intitola *Il segreto di Piazza Fontana* (Ponte alle Grazie), l'autore è Paolo Cucchiarelli. Offriva "finalmente la verità sulla strage". Nella riedizione del 2012 viene promosso come "il libro che ha ispirato il film". Alla luce del film finito (ha avuto infatti una lavorazione travagliata) la fascetta pubblicitaria sulla ristampa dovrebbe dire piuttosto: "Il libro che non ha ispirato il film" – salvo quel tic del Raddoppio universale.

Quando il libro uscì, era così pieno di errori di fatto e di interpretazioni oltraggiose che preferii ignorarlo, benché una gran pagina sul Corriere della Sera ne lanciasse sconsideratamente la rivelazione: «Due borse, due bombe…». Ho cambiato idea. Dopo il lancio del film, persone stimabili e autorevoli, ma ignare, sono state indotte a raccomandare le scoperte del libro. Intanto, procedendo nello smascheramento del Raddoppio

Universale, Cucchiarelli lo andava già estendendo alla strage di piazza della Loggia a Brescia, 1974: «Un fascicolo è aperto a Milano e si sta scandagliando l'ipotesi della doppia bomba anche a Brescia».
Questo libriccino dunque non fornisce una ricapitolazione né un'interpretazione complessiva – abbastanza assodata, del resto – della sterminata materia della "strage di Stato". Vuole invece confutare una tesi dissennata che diventa pigramente, nel medio evo della fiction, la nuova vulgata su Piazza Fontana. La "bomba doppia": un'assurdità bevuta con naturalezza. Nel film, raccontata come una favola dal poco fiabesco capo degli Affari Riservati D'Amato, la tesi suona, oltre che cervellotica, posticcia, e non ne inficia la narrazione. Nel libro è una onnivora superstizione.
Dichiaro due mie limitazioni particolari. Della prima è superfluo che avverta: sono stato a mio modo coinvolto negli avvenimenti di cui si tratta, sono stato condannato, come l'ultima scritta del film ricorda, per l'omicidio di Calabresi. Dunque nel confronto fra testimoni e studiosi sto piuttosto dalla parte dei primi, e tendo a concedere al contesto più che non faccia chi, venendo dopo, può più leggermente ignorarlo. Si è discusso del modo in cui è presentata nel film la feroce campagna di Lotta Continua contro Calabresi. Io ne ho detto tutto quello che dovevo dirne, da ultimo nel mio *La notte che Pinelli* (Sellerio, 2009). Qui non ci tornerò.
La seconda limitazione è praticamente influente: ho studiato meglio che ho potuto la documentazione che riguarda la vicissitudine di Giuseppe Pinelli, e ho maneggiato la prima documentazione sulla strage nella parte pertinente con quella vicenda. Sul resto, ovvero il milione (sul serio: come Marco Polo) di fogli, atti e testimonianze varie riguardanti l'estenuante sequela successiva di indagini e processi per la strage, sono appena un lettore medio, e mi guarderò dal simulare una competenza che non ho.
Vedo che Marco Tullio Giordana, regista del film, si è trovato anche lui –

in modo diversissimo dal mio, s'intende – nella duplice veste di testimone e di "storico". Ha dichiarato un investimento autobiografico forte fino al pianto: «Il fatto è che io Calabresi l'ho conosciuto. Quando da studente ho occupato il mio liceo, il Berchet. È arrivato questo signore serissimo, gentile ed elegante, circondato da sbirri minacciosi, che non aveva l'aria del poliziotto e ci dava del lei, ci trattava come figli. A me fece una specie di paternale: ma come, lei, figlio di una vedova e con quattro fratelli, che grazie ai sacrifici di sua madre ha la possibilità di studiare, si mette a occupare! Uscii dall'interrogatorio con le lacrime agli occhi». Giordana spiega che aveva sempre desiderato raccontare questa storia e sempre rinviato, fino a che: «Un giorno ho letto che gli studenti dei licei milanesi credevano in maggioranza che le bombe le avessero messe le Brigate Rosse».

Una notizia come questa mi aveva spinto a scrivere su Pinelli. Un sondaggio condotto nel 2006 fra mille studenti delle medie superiori di Milano appurava che gli studenti che dicevano di aver sentito parlare della "strage di Stato" erano il 58 per cento. Il 42 per cento la attribuiva alle Brigate Rosse, il 39 alla mafia, il 22 agli anarchici, il 18,6 ai fascisti, il 4,3 ai servizi segreti. Almeno queste percentuali ora cambieranno.

Qui mi occuperò di un certo numero di fatti, dei loro documenti, dei loro travisamenti. E degli sconfinamenti dai fatti alle illazioni e alle insinuazioni. Il mio libro su Pinelli è propriamente l'antefatto delle osservazioni qui avanzate. Poiché non posso attribuirne la conoscenza a lettrici e lettori, ne allego in appendice le pagine che trattavano minuziosamente l'alibi di Pinelli, che anche qui mi sta specialmente a cuore. In fondo troverete anche una cronologia, e un sommario indice dei personaggi ricorrenti.

Gunhild

Il 12 dicembre del 1969, a Milano, alle 15,44, la ventitreenne fotomodella Gunhild Svenning chiamò il radiotaxi e si fece portare da via Cappuccio 21 a piazza Fontana, all'ingresso della Banca Nazionale dell'Agricoltura. Aveva ritirato un assegno di 35 mila lire in compenso del suo lavoro dall'agenzia teatrale "21" di via Cappuccio, e andava in banca a cambiarlo. Dopo averlo riscosso, uscì e se ne andò per la sua strada.
Nata in Norvegia il 28 marzo 1947, e lì residente, a Moss, Gunhild abitava a Milano in via Belisario 1.
Dopo lo scoppio della bomba, le chiamate dei taxi vennero segnalate e controllate. Fu rintracciata e ascoltata in questura anche Gunhild Svenning, il 15 dicembre. Ecco il testo del verbale di dichiarazioni orali raccolte dal vice brigadiere Fainelli Giordano:

Il giorno 12 corrente mi sono recata nella mia agenzia verso le ore 15 per riscuotere un assegno a me dovuto per il lavoro ivi svolto, uscendo ho telefonato a un taxi su cui sono salita alle 15,45, ora di cui sono sicura avendo chiesto al conducente se potevo essere in banca per le ore 16.
Verso le ore 16 sono entrata nella Banca Nazionale dell'Agricoltura di Piazza Fontana dove mi sono fermata circa 15 minuti per cambiare un assegno di L. 35.000 rilasciatomi dall'Agenzia predetta.
Avevo con me la mia borsetta e non altro.
Non ricordo di aver visto delle persone che mi siano rimaste impresse in modo particolare, forse, penso ma non ne sono sicura che fosse proprio in quel giorno che nell'interno della banca si trovasse una persona con la barba vestita in modo un po' Beat-Nik dimesso con un maglione mi sembra di colore chiaro con un collo a V.
Ricordo, pensandoci bene che in quel giorno avevo con me il mio album di fotografie delle dimensioni di cm. 50 per 40 circa e dello spessore di cm.7 circa di colore nero con l'esterno in similpelle martellato, con chiusura a cerniera e la maniglia dello stesso materiale rigida.
Sono uscita dalla banca verso le ore 16,15 a piedi e avevo ancora con me la mia borsetta e il mio album di fotografie, mi sono recata all'Agenzia di viaggi in piazza del Duomo, per disdire una prenotazione e farne un'altra per un posto in aereo per mercoledì per recarmi a New York, per una vacanza.
Più tardi mi sono recata alla Rinascente dove mi sono trattenuta circa 5 minuti e infine con un taxì che ho preso in Piazza S.Babila sono rientrata a casa.
Non ho altro da aggiungere.

Gunhild Svenning

All’indomani, il 16 dicembre, lo stesso vice brigadiere Fainelli Giordano verbalizzava le “dichiarazioni orali rese dal sign. PATRINI Massimiliano nato a Codogno il 16.4.1943 [...] socio dell’Agenzia 21, sita in via Cappuccio n.21”.

Ricordo e come può confermare anche il tagliandino, del mio blocchetto di assegni di aver emesso in data 12.12.1969 un assegno di L.35.000 in favore di Gunhild SVENNING, per competenze a lei dovute per il lavoro svolto presso l’Agenzia ‘21’ di cui sono socio.
Non ricordo con precisione ma presumo che come sua abitudine la SVENNING anche quel giorno avesse con sé il suo album portafotografie di pelle (o similpelle) nero che visto chiuso può assomigliare alla borsa di cui ho visto la fotografia sui giornali e che era servita per l’attentato alla Banca Commerciale Italiana.
Posso aggiungere che proprio ieri recatomi alla Banca Nazionale dell’Agricoltura ho parlato con un cassiere che ha detto di ricordarsi benissimo di aver visto la SVENNING quel giorno entrare ed uscire dalla Banca sempre con il suo album in mano, dice di averla notata perché all’interno della Banca vi erano tutti uomini e la SVENNING è un tipo molto appariscente e quel giorno aveva posato nel mio studio e quindi indossava dei pantaloni attillatissimi un maglione ed una sciarpa molto vistosa.
Il numero del mio conto corrente della BNA è *eccetera.*

Il rapporto della Questura del 22 gennaio 1970 elencava tutte le persone sentite a ridosso della strage, e fra loro la Svenning, che era stata convocata in seguito a una segnalazione telefonica secondo cui aveva noleggiato un taxi per la BNA verso le 16 del 12 dicembre “portando seco una grossa borsa nera”. «La Svenning ha confermato quanto sopra, precisando che la borsa altro non era che un album contenente fotografie varie relative al suo lavoro, e che alla banca si era presentata per il cambio di un assegno di 130 [sic!] mila lire ricevuto dall’agenzia teatrale di via Cappuccio, particolare questo accertato come vero».

L’episodio è dunque minuziosamente documentato. Chi maneggiasse le carte ne troverebbe altre tracce, tutte altrettanto univoche. Per esempio, una nota della Criminalpol del 3 dicembre 1971 all’Ufficio Istruzione del Tribunale di Milano:

Con riferimento alla richiesta n.3192/71 del 29 novembre c.a., si comunica che la donna che il giorno 12 dicembre si recò, con un taxi, da via Cappuccio a Piazza Fontana è stata, a suo tempo, identificata per Swenning [sic!] Gunhild [...].

La nota forniva altre notizie anagrafiche sulla Svenning, partita poi, come aveva comunicato, alla volta degli Stati Uniti, e ne allegava il domicilio a New York.

Perché comincio da qui

Perché comincio da qui? Ho forse scovato una traccia inedita o trascurata sulla strage e le sue responsabilità? Neanche per sogno, al contrario. O mi piaceva cominciare da una giovane donna norvegese, entrata e uscita come una visione di bellezza provocante in una banca gremita di "tutti uomini" fra i quali di lì a pochi minuti si sarebbe seminata una strage orrenda? (Furono davvero tutti uomini gli uccisi; e, su 82 feriti, due sole donne. Una, Patrizia Pizzamiglio, aveva 15 anni, e suo fratello 12). Non è nemmeno per questo, benchè il dettaglio mi colpisca.
È perché la versione assurda del 12 dicembre che mi propongo di refutare ha uno dei suoi pilastri nel passeggero di quel taxi. Il passeggero, ho scritto: perché per l'autore del *Segreto di Piazza Fontana* la giovane appariscente modella era in realtà un uomo, per di più somigliante a Pietro Valpreda. Abbiate pazienza, e seguitemi.

Valpreda arrivò alla fermata del taxi e salì su quello di Rolandi [...]. Nel traffico di quel pomeriggio c'era un altro taxi arrivato da qualche parte di Milano. A bordo un sosia di Valpreda, con una pesante borsa nera. Questo taxi fece il giro della piazza e si fermò vicinissimo alla banca. L'uomo pagò e scese, un altro gli si accostò. Entrarono in due in banca, con due borse. Serviva a rendere meno visibile l'operazione.

Andarono così le cose, nel libro di Cucchiarelli. Solo che lui non lo sa, ma il passeggero che scese era Gunhild, e la sua borsa non conteneva gelignite né plastico dei depositi segreti della Nato: conteneva le fotografie di una giovane donna.
La seconda parte – su quattro – del libro di Cucchiarelli è dedicata a "L'altro taxi, il doppio passeggero, i due ferrovieri". Nella prima parte ha creduto di argomentare che nell'attentato di piazza Fontana, anzi in ciascuno degli attentati più gravi del 1969, anche quelli dell'aprile e dell'agosto precedenti, c'erano due bombe e due borse a contenerle. Ora si propone di dimostrare che c'erano due taxi e due (anzi tre) autori dell'attentato più tragico, alla Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana. «Le doppie linee di azione prevedevano non solo oggetti clonati, ma anche doppi protagonisti».

Qui la "scoperta" di Cucchiarelli prende l'avvio dalla notizia sull'esistenza di un secondo taxi, oltre a quello di Cornelio Rolandi. (Rolandi era il tassista che raccontò di aver portato un uomo per un breve tratto da poco prima a poco oltre piazza Fontana, e sostenne di riconoscere il suo passeggero nell'anarchico Pietro Valpreda).
Scrive Cucchiarelli: «Il settimanale *Panorama* fu il primo a ipotizzare, il 15 gennaio 1970, che di taxi coinvolti nella vicenda ve ne fossero due. Due taxi "paralleli" che, a distanza di pochi minuti, erano arrivati sul luogo della strage con a bordo due passeggeri molto simili tra loro». Una signora aveva raccontato, già il 13 dicembre, che un altro tassista le aveva detto di aver portato davanti alla BNA, chiamato via radio, un uomo con una pesante valigetta nera. I giornalisti appurano che alle 15,44 è effettivamente partita una chiamata al radiotaxi dalla sede di una ditta "tedesca" in via Cappuccio 21. Il Giornale d'Italia, "quotidiano di destra" – è sempre Cucchiarelli che ricostruisce – identifica il tassista, Pierino

Bartomioli. E però, in questa cronaca, il passeggero è diventato "una bella donna sui ventitré anni", che è stata portata all'ingresso della BNA, "con una borsa nera e una grande cartella". Il tassista era andato, domenica 14, a riferirlo in Questura.

«Dunque – ricapitola Cucchiarelli – la Questura domenica 14 ha già un tassista per le mani che avrebbe portato un uomo (donna solo per il *Giornale d'Italia*) davanti alla banca con una valigetta (due, per il *Giornale d'Italia*). [...] La versione che trasforma il sesso del passeggero sarà ripresa distrattamente dagli altri giornali, l'*Unità* compresa, e l'esistenza dell'altro taxi (e dell'altro passeggero) si perderà nel gran calderone delle voci e delle mille piste di quei giorni».

E si perderà, secondo Cucchiarelli, non certo per caso. Sarà un altro tassello nella confezione della grande menzogna tesa a celare l'indicibile segreto del raddoppiamento universale: due taxi, due borse, due bombe, due terroristi, due di tutto. La grande menzogna, dice, è passata qui attraverso la manipolazione di un quotidiano fazioso, il *Giornale d'Italia*, che fa di un passeggero uomo una donna e di una valigia nera pesante due valigie.
A differenza di Cucchiarelli, voi conoscete ormai la vera passeggera di quel taxi. Voi avete letto quelle carte su Gunhild, lui no. Lasciate però che vi raccolga qualcuno degli altri passaggi in cui Cucchiarelli denuncia l'inganno che è fiero di aver subodorato, e ne sottolinea gli effetti cruciali.

«Se i taxi sono due, su uno c'è Valpreda e sull'altro un suo sosia. Se entrambi fossero stati lasciati da due taxi *davanti alla BNA* a distanza di pochi minuti, uno dei due tassisti o un testimone avrebbero potuto svelare la presenza di *due uomini sospetti* diretti in banca appena prima dell'esplosione. E se entrambi i tassisti fossero arrivati a carabinieri e polizia negli stessi tempi, tra sabato e domenica, raccontando di aver portato un passeggero con una borsa davanti alla BNA? Se i tassisti erano due, metterli subito a confronto avrebbe svelato il trucco. [...] Per ridurre gli attentatori a uno solo, si cominciò dal ridurre da due a uno i taxi arrivati quel pomeriggio a piazza Fontana».

E rincara:

«A Milano in quelle ore, la Questura e il colonnello Aldo Favalli – che comandava il Nucleo di polizia giudiziaria dei Carabinieri – potrebbero aver avuto un problema

immediato: ridurre a uno i taxi in viaggio verso la BNA e far divenire una sola la borsa omicida».
«Se dell'altro taxi, quello parallelo, non si è più saputo nulla, ancora meno tracce restano del passeggero che aveva lasciato davanti alla banca».

Cucchiarelli vanta di aver studiato per "oltre dieci anni" i documenti sulla strage. Dieci anni sono parecchi: il tempo della guerra di Troia, della peripezia del ritorno di Ulisse. Non gli sono bastati ad accorgersi delle carte numerose e visibilissime che dicevano della bella superstite di una strage, e gli hanno fatto immaginare che sul suo taxi viaggiasse l'autore occulto e loscamente occultato della strage. Occultato fin dal primo momento, e col concorso fervido di Questura, carabinieri, stampa e altre forze. Ora, diciamolo una volta per tutte, uomini degli apparati dello Stato, quelli ufficiali e quelli più o meno occulti, si adoperarono febbrilmente nella strage del 12 dicembre, e del resto in quelle successive, a depistare e falsificare, quando non a fomentare e partecipare direttamente. Dunque il discrimine non passa fra fiducia o diffidenza nel loro operato. Passa per la ragione. Immaginare che, subito dopo l'esplosione e il massacro, polizia e arma dei carabinieri si prodighino per far scomparire un taxi, mutare in donna il suo passeggero maschio, e farlo scrivere ai giornali, esige davvero una grandiosa opinione dell'efficienza del complotto.

In particolare quel rapporto riepilogativo del 22 gennaio della Questura milanese sulle persone segnalate o sentite immediatamente a ridosso della strage non sarebbe dovuto sfuggire a chi l'avesse studiata, per dieci anni o per un trimestre. È il rapporto che all'inizio elenca i nomi delle vittime, i morti e i feriti. È il rapporto in cui figura già – al ventesimo foglio, lo stesso in cui era menzionata Gunhild Svenning – anche il nome di Giovanni Ventura.

VENTURA Giovanni Battista, nato a Piombino [*sic! Si trattava di Piombino Dese, Padova*] il 2.11.1944, residente a Castelfranco Veneto [...] Questi, secondo notizie in linea confidenziale, si sarebbe vantato di aver collocato, in Milano e Roma, varii ordigni. Perquisizione domiciliare effettuata nella sua abitazione e nel suo ufficio di Castelfranco Veneto, hanno avuto esito negativo. Nei suoi confronti sono ancora in corso indagini da parte della Questura di Treviso d'intesa con quella Autorità Giudiziaria.

Allo strafalcione Cucchiarelli è stato indotto dall'entusiasmo per il partito preso della sua "inchiesta". Tant'è vero che quando per caso si imbatterà anche lui nella bionda Gunhild e in una traccia ghiottissima per un aspirante segugio, contenuta in un vecchio libro di Marco Sassano, la lascerà cadere senza esitazione. Aveva scritto Sassano nel suo "Pinelli, un suicidio di Stato" (1971), citato da Cucchiarelli alle pagg.195-196[1]:

«[Nino Sottosanti] aveva a Milano un'amica tedesca, frequentatrice [...] di uno studio fotografico con sede in via Cappuccio 21 che – come rivela il bollettino BCD, organo dei giornalisti democratici milanesi – è stato fatto oggetto nel febbraio del 1971 di un attentato del quale si accorse solamente il *Corriere della Sera*. Di questo studio fotografico si parlò già, proprio a proposito delle bombe di piazza Fontana, quando un tassista affermò di aver caricato dalla casa di via Cappuccio trasportandola in piazza Fontana, di fianco alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, una giovane donna alta e bionda, dall'accento straniero, con una valigetta che pareva molto pesante. Mancava non più di mezz'ora all'esplosione».

[1] La notizia sui due taxi, mutata in vociferazione e investita di un significato losco, è ripresa nel libro-inchiesta curato dall'anarchico Vincenzo Nardella, "Noi accusiamo", Milano 1971. Scrive Cucchiarelli: "Nardella conclude questa ricostruzione con una tesi – ardita – che secondo la nostra inchiesta si avvicina molto alla verità dei fatti. 'Il 12 dicembre 1969, alle 16,15 in piazza Fontana non arrivò soltanto Nino Sottosanti. *I taxi che arrivarono furono due, i tassisti furono due, i viaggi furono due, i passeggeri furono due,* e per uno strano caso tutti e due i passeggeri vennero ricordati, tutti e due i tassisti si presentarono, ma Cornelio Rolandi fu dei due quello che si presentò per primo e rese inutile la testimonianza del secondo tassista'." La "controinchiesta" di Nardella ha, secondo Cucchiarelli, il limite di essersi fermato ai due taxi e di non essersi spinto alle due bombe. Era bene non spingersi neanche ai due taxi.

Sassano aveva ricevuto una notizia deformata in una voce: la donna era ora diventata tedesca (come già l'agenzia) e "amica di Sottosanti", al quale arriveremo. E la cartella portfolio una "valigetta molto pesante". E tuttavia, pur così mutata, se la ritrovava davanti, Cucchiarelli, la donna del taxi. E lui imperterrito commenta il brano rinnovando il sarcasmo sulla manipolazione del *Giornale d'Italia*, e inserendo l'agenzia fra il suo milione di sospetti:

«Anche grazie a *Il Giornale d'Italia*, nessuno si ricordò più che quel tassista originariamente aveva portato *un uomo* da via Cappuccio a piazza Fontana. Nessuno si chiese neppure che cosa ci fosse di tanto importante dietro l'innocua facciata di un'agenzia fotografica tedesca, tanto innocua da meritare un attentato nel 1971».

Dopo averla ignorata nelle carte processuali, Cucchiarelli ha incontrato la bionda in un libro, e si è affrettato a ritrasformarla in uomo.

Se avesse letto le carte, avrebbe scoperto che anche il giudice Gerardo D'Ambrosio, indagando sulla strage, era probabilmente incorso nel suo equivoco. Incaricando la Guardia di Finanza di Milano – di loro soltanto si fidava – di raccogliere informazioni su quel Sottosanti, D'Ambrosio ne riceverà uno scrupoloso rapporto in data 23 febbraio 1972. Vi si tratta anche della donna tedesca:

«Gli accertamenti eseguiti presso gli alberghi e pensioni segnalati col foglio in riferimento al fine di conoscere le presenze del Sottosanti Antonino negli stessi locali e l'eventuale presenza di una donna di nazionalità tedesca in sua compagnia hanno avuto il seguente esito [...]". Segue un elenco di alloggi hotel e pensioni in cui non risulta, nei giorni di presenza del Sottosanti, "alcuna donna di nazionalità tedesca", salvo un caso, senza alcun rapporto, in cui la donna tedesca è presente per un giorno assieme a un suo compagno tedesco. "Col Sottosanti ha invece alloggiato, per tre giorni, in una pensione, un uomo sardo».

Il 24 novembre 1971 D'Ambrosio aveva interrogato Tito Pulsinelli, un giovane anarchico milanese che nel 1969 era stato accusato degli attentati

dell'aprile. Gli aveva chiesto (le domande si deducono dalle risposte, che il verbale riporta con la formula *A Domanda Risponde*) se avesse visto Sottosanti con donne. Mai, dice Pulsinelli. «Non ho mai visto in particolare né ho mai sentito parlare il Sottosanti di una sua amica alta e bionda. Prendo atto di quanto è scritto a pag.40 del libro di Sassano "Pinelli un suicidio di Stato". Ripeto, non so chi possa essere la tedesca alta e bionda frequentatrice delle pensioni di via Maurilio e di uno studio fotografico di via Cappuccio n.21».
Non era tedesca, non c'entrava con Sottosanti, non frequentava quelle pensioni. Era Gunhild.
Lasciamo dunque questo capitolo. Dovremo tornarci partitamente, ma siate fin d'ora avvertiti delle conseguenze che Cucchiarelli fa derivare dalla storiella del secondo taxi:

«Valpreda arrivò alla fermata del taxi e salì su quello di Rolandi [...] Nel traffico di quel pomeriggio c'era un altro taxi arrivato da qualche parte di Milano. A bordo un sosia di Valpreda, con una pesante borsa nera. Questo taxi fece il giro della piazza e si fermò vicinissimo alla banca. L'uomo pagò e scese, un altro gli si accostò. Entrarono in due in banca, con due borse. Serviva a rendere meno visibile l'operazione».
«Il sosia doveva incastrare [Valpreda] agendo in parallelo con lui, su un altro taxi. A questo punto è chiara la ragione di una così macchinosa messinscena. Se due bombe parallele dovevano arrivare alla BNA, *si doveva avere la certezza che sempre e comunque uno sarebbe risultato l'uomo incriminato*. E due uomini diventano uno, se sono molto somiglianti».

Peccato, vero?, che Gunhild Svenning e Pietro Valpreda si somigliassero così poco.

L'anonimo e il passeggero

Ah no, devo aggiungere una postilla. Perché il librone di Cucchiarelli – sono 700 pagine – si avvale larghissimamente di fonti inedite e clamorose,

e, quel che più conta, *anonime*. Si tratta di fascisti o ex fascisti che gli parlano di cose che conoscono personalmente, per avervi partecipato, fino all'organizzazione diretta degli attentati e della strage. Con fonti simili, a che pro scervellarsi oltre, direte voi: se l'hanno fatto, e ora lo raccontano, questione chiusa. Perché gli anonimi, se non vanno bene nei tribunali, vanno ancora peggio nei libri di storia. Non si può dimostrare che siano veri, non si può dimostrare che siano falsi. Cioè, un momento. In qualche caso fortunato si può dimostrare che siano falsi. Per esempio ora, grazie allo strafalcione di Cucchiarelli. Il quale, *ad abundantiam*, allega anche la conferma della sua "fonte di destra":

«"Di tassisti ce ne sono stati due. È certo" dice la nostra fonte di destra. "Uno ha fatto il giro della rotonda e poi si è fermato proprio davanti alla banca, facendo scendere lì il suo passeggero con la borsa pesante [...]". Da dove veniva l'altro taxi? "Non lo so…". Non si riesce a strappargli di più».

Il secondo taxi non aveva "un passeggero", ma una donna. La "fonte di destra" dice una fesseria. Esattamente la fesseria che Cucchiarelli vuole sentirsi dire. Ce lo ricorderemo nelle altre innumerevoli occasioni in cui saranno le tenebrose fonti anonime di destra a fare luce.

Il raddoppio universale

Ora interrompiamo per un po' la rassegna delle cantonate e riassumiamo la tesi del libro.
Tesi del libro. Nella Banca dell'Agricoltura esplodono due bombe, e non una. A contenerle non è una borsa, ma due. A introdurle, depositarle e innescarle non è un attentatore, ma due (anzi tre). I due (anzi tre) attentatori sono arrivati su due (non uno) taxi. Il primo attentatore è l'anarchico Pietro Valpreda. Il secondo è *molto probabilmente* il "nazimaoista" (secondo Cucchiarelli) Claudio Orsi; il terzo, che lo accompagna, chissà. Valpreda è venuto nel taxi guidato da Cornelio Rolandi, e all'uscita lo riprenderà, per qualche decina di metri. Orsi è venuto col taxi di Pierino Bartomioli chiamato da via Cappuccio (già, ormai sapete chi c'era su quel taxi, la bella bionda, ma fate finta di non saperlo) e all'uscita è salito su un'auto rossa guidata dal fascista Nestore Crocesi. Valpreda aveva la sua borsa-valigia con l'esplosivo e un timer regolato su una dilazione di 120 minuti, cioè due ore. Ma i fascisti che gli avevano messo in mano la borsa avevano manomesso il timer per convincerlo che l'esplosione sarebbe avvenuta quando la banca fosse stata chiusa, e dunque non avrebbe fatto morti. Quindi il timer era regolato di fatto su una scadenza di un'ora. Non solo: i fascisti che gli hanno messo in mano la borsa esplosiva hanno anche introdotto (a sua insaputa?) un detonatore, in aggiunta al congegno a tempo. Il fascista Orsi, o chi per lui (e il "probabile" accompagnatore: entrando in due, credevano, avrebbero dato meno nell'occhio…) hanno seguito Valpreda e hanno depositato accanto alla sua, anzi praticamente attaccata alla sua, la propria borsa esplosiva, con un'accensione a miccia: hanno acceso la miccia e si sono allontanati alla svelta, prima che la miccia facesse esplodere la loro borsa

e, per il contatto così ravvicinato, anche la borsa di Valpreda, provocando così una devastazione micidiale[2].

Avete letto senza distrarvi? Vi siete già stropicciati gli occhi e pizzicati le guance, e chiesti se si tratti di uno scherzo o di che cosa? No, aspettate, perché è solo l'inizio.
Nelle stesse ore altre bombe esplodevano, o venivano ritrovate inesplose, a Roma e a Milano. A Roma nel sotterraneo della Banca Nazionale del Lavoro in via Bissolati, facendo numerosi feriti, e ai due lati dell'Altare della Patria. A Milano alla Banca Commerciale di piazza della Scala. Ebbene, anche in questi altri luoghi le bombe contenute nelle borse erano state piazzate da anarchici manovrati da fascisti che le avevano "raddoppiate" con proprie borse e bombe, salvi i casi in cui dei contrattempi avevano impedito l'operazione. Ancora (è sempre la tesi di Cucchiarelli che sto riassumendo il più serenamente possibile): a Milano erano previsti altri due attentati, in ciascuno dei quali gli autori anarchici avrebbero deposto i loro ordigni che altrettanti fascisti avrebbero "raddoppiato" così com'era avvenuto in piazza Fontana.
Aspettate un momento: il 25 aprile del 1969 – quasi otto mesi prima, dunque – e la notte fra l'8 e il 9 agosto – quattro mesi prima, dunque – c'erano stati degli attentati multipli a Milano, alla Fiera campionaria e alla

[2] Ribattendo a una recensione di Aldo Giannuli, Cucchiarelli riassume così: Freda regola un'esplosione da 60' sul timer di una cassetta contenuta in una borsa, poi toglie la manopola che segna i 60' e ne sistema un'altra che segna 120', poi mette il tutto in una cassetta e una borsa che vengono, passando per altre mani, messe nelle mani di Valpreda, che può controllare (se no non vedrebbe l'indicazione dei 60') e anche innescare il congegno, quando si avvia, in taxi ecc., alla BNA, e intanto Freda, passando per altre mani, mette in un'altra borsa identica un'altra dose di tritolo con una miccia che viene trasportata nella BNA da uno, anzi due, che grazie ad altri numerosi complici hanno seguito i movimenti di Valpreda, entrano nella BNA mentre lui esce, collocano la loro borsa esattamente accostata, anzi attaccata a quella lasciata da Valpreda sotto il tavolo, accendono la loro miccia corta e si affrettano a uscire.

stazione centrale, e, quelli di agosto, su numerosi treni, e avevano fatto numerosi feriti. Ebbene, anche in quelle occasioni, *molto probabilmente*, pensa Cucchiarelli, anarchici manovrati e fascisti manovratori (a loro volta ispirati o guardati dai servizi) avevano operato in sequenza secondo quella strategia universale del "raddoppio". Due di tutto.

Potrei continuare. Ma ce n'è abbastanza perché esponga le ragioni fondamentali per le quali sto scrivendo queste pagine. La prima è questa: come è possibile che una versione che all'epoca dei fatti avrebbe sollevato una franca risata venga oggi immaginata plausibile dall'autore – il quale infatti dice sul serio – e presa sul serio da lettori non del tutto sprovveduti e promossa come "la verità, finalmente"? Il libro infatti, benché poco discusso, e probabilmente poco letto, anche per la mole e la farraginosità, venne presentato all'uscita, al cospetto del giudice Guido Salvini, che aveva condotto l'indagine su piazza Fontana alla fine degli anni '80, e di Giovanni Pellegrino, già presidente della Commissione parlamentare d'indagine, a Milano nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura, il luogo più solenne e mai adibito a un uso simile, e poi a Roma in un'aula della Camera dei Deputati, alla presenza del suo Presidente Gianfranco Fini. Infine ha "ispirato", con le precauzioni che abbiamo visto, un film importante come quello di Giordana.

Quanto a Cucchiarelli, trovo che è "Direttore per il 2011-2012" di un "Master in giornalismo investigativo e analisi delle fonti documentarie" (nel cui "comitato scientifico" figurano nomi stimabili). Sono poco interessato alla discussione sul rapporto fra giornalismo e storiografia, cioè sui giornalisti che scrivono libri come scrivono articoli, però più lunghi, e sugli storici gelosi e spaventati dalle intrusioni nel loro territorio disciplinare e accademico. I libri valgono indipendentemente dalla qualificazione sindacale dei loro autori. È interessante, caso mai, il travaso dilagante delle carte giudiziarie in libri che pretendono di fare storia:

questione non nuova, ma esaltata dallo spazio crescente preso dalla giustizia penale e perso dalla vita civile. Naturalmente, a me che non sono propriamente né giornalista né storico di professione, benché abbia studiato storia e scriva sui giornali, interessa specialmente il rapporto fra attori e testimoni dei fatti e chi è venuto dopo. È una questione classica, e di portata enorme rispetto a eventi, come la Shoah, per i quali nei nostri anni si va compiendo il ciclo che va da "chi c'era" a chi è venuto dopo. Questi ultimi hanno dalla loro, o almeno lo invocano, il distacco ritenuto necessario a far guardare alle cose con obiettività. I primi custodiscono gelosamente la memoria di avvenimenti che hanno personalmente vissuto.
Il libro di Cucchiarelli non ha a che fare con trucchi ideologici generali, negazionismi o revisionismi di bandiera. Caso mai, una inclinazione alla paranoia, che è altra cosa: ma solo un poco, perché a Cucchiarelli manca ogni tragicità. I veri paranoici riescono sempre a turbare per un momento gli interlocutori con la domanda: "Non avrà mica ragione?" Con lui non succede una sola volta. E quando inopinatamente esce dal tono mediocre che gli è proprio, lo fa per concedersi similitudini incresciose: "Se Marilyn è l'icona della seduzione, la strage di piazza Fontana è la perfetta rappresentazione delle nostre debolezze…". (Nella ristampa, questa parte è saltata).
Cucchiarelli è convinto – in buona fede, per quello che ne posso arguire, e col sostegno di una vanità impermeabile all'autoironia – di essere immune da ogni pregiudizio, e dunque di potere, di aver potuto, venire "finalmente" a capo della "verità sulla strage". Prima di lui, tutti sono sequestratori e sequestrati di una trama di complicità indicibili che custodisce il segreto della strage e lo gabella per mistero. Non ci sono misteri, proclama, c'è un segreto tenuto dall'omertà di tutti: la destra autrice o connivente della strage, gli apparati dello Stato coautori o depistatori, i partiti dell'arco costituzionale compromessi nella

strumentalizzazione del terrorismo o in un malinteso senso di responsabilità, la sinistra extraparlamentare coinvolta e infiltrata, le frange anarchiche giocate come il gatto gioca il topo, e infine le centrali internazionali, a partire dalla Nato e dagli Stati Uniti e da Israele – e la Grecia, e la Germania straussiana ecc. – che hanno fomentato o pescato nel torbido. Tutti legati a una catena infrangibile, finché qualcuno – Cucchiarelli – libero da ogni vincolo che non fosse la dedizione alla verità, ha ripreso da capo il filo bianco rosso e nero del segreto e l'ha dipanato, rimettendo tutti i pezzi al loro posto. Mi accorgo, riassumendo fedelmente, di ricalcare i toni del Codice da Vinci. Infatti.

Il segreto sepolto e indicibile, ma condiviso da una folla di protagonisti e comparse, è questo: il Raddoppio. Due bombe, due di tutto, e, dietro, il Doppio Stato. Il quale, nozione ragionevole e controversa, diventa così letteralmente lo sdoppiamento di ogni evento. Bastava vedere doppio, come chi abbia alzato il gomito, per vedere la verità. La quale, come la lettera rubata, stava davanti agli occhi di tutti, ma tutti erano accecati dalla corresponsabilità e dall'omertà. L'ho detto: sono i miracoli della paranoia. La gelosia aguzza in effetti lo sguardo di Otello sul fazzoletto di Desdemona, ma il risvolto dell'acume al dettaglio sono le mani che strozzano all'ingrosso l'infelice. Cucchiarelli ha strozzato quarant'anni di storia di una strage e di un paese lacerato dalle stragi, e l'ha fatto senza il furore grandioso di Otello, con una specie di esaltazione impiegatizia.

«Piazza Fontana – ha proclamato alla prima riga – si è fissata nell'immaginario collettivo come la perfetta rappresentazione di un mistero irrisolvibile». Invece no. Il mistero di piazza Fontana è risolto, lo è nella coscienza di tanta parte di italiani "che c'erano", lo è nell'"Io so" di Pasolini, che non ne aveva le prove, e lo è perfino nelle sentenze di tribunale, che dicono chi è colpevole sebbene siano impotenti a procedere oltre contro i colpevoli. Questa verità giudiziaria e storica e politica e

poetica è stata raggiunta, grazie all'impegno collettivo e singolare di tanti, a volte al prezzo della vita: e resta certo l'amarezza per una giustizia beffata e una corruzione premiata. Quanto alla ricostruzione particolare delle cose come sono effettivamente andate, la cascata delle 700 pagine di Cucchiarelli non ha fatto che dirottarla di qua o di là. I depistaggi della supponenza sono più imbattibili di quelli professionali. Chiunque altri tremerebbe di fronte alla decisione di indicare qualcuno come l'autore materiale di una strage, senza avere una terra ferma su cui appoggiarsi: Cucchiarelli procede, bendato come una statuetta della giustizia. E badate che il fatto che il suo casting fra candidati assassini e stragisti avvenga così disinvoltamente non è reso meno grave dalle fedine penali o politiche di coloro cui si applica, già o tuttora nazifascisti o chissà che altro. Nessuna persona si avvicina di un centimetro in più ad essere colpevole di una strage per avere un passato di idee e atti loschi, se a quella strage non ha preso davvero parte. Il Claudio Orsi che Cucchiarelli designa come l'autore principale, uomo anziano ma vivo, e lo fa entrare in banca a Milano con la valigia, perché è l'"ipotesi" che gli piace di più: pronto a cambiarla con un'altra, s'intende, come è successo nel film. In fondo un fascista, o un nazimaoista, o un anarconazista, vale un altro, no?

È vero che Cucchiarelli non è stato mosso da un pregiudizio politico: è vero al punto che è stato mosso da un pregiudizio al contrario. La tentazione irresistibile di svelare e smascherare il coinvolgimento di tutti, ciascuna parte e ciascun personaggio col suo grado di compromissione, un anello più o meno forte nella catena delle corresponsabilità. Cucchiarelli si compiace di "non risparmiare nessuno" nella sua inchiesta, si immagina illeso dai preconcetti che accecano altrui, perché è in realtà soggiogato e sedotto dalla sua scoperta: il raddoppio. Il raddoppio è la sua fede, e la fede sposta le montagne, figurarsi un paio di borse di candelotti.

Il raddoppio, l'idea, gli è venuta strada facendo, da spunti innocuamente ipotetici o futili, qua e là segnalati. Chi li aveva accennati, "non aveva avuto però il coraggio" di seguirli fino in fondo, il coraggio che lui ha avuto. Si trattava di andare oltre la barriera della ragionevolezza: una volta fatto il salto, tutto sarebbe tornato. A volte gli scappa di dirlo con un candore disarmante, come a p.207: «L'ex ordinovista [*Vinciguerra, il quale ha accennato alla somiglianza fra Valpreda e Orsi*] cerca di svincolarsi da affermazioni troppo stringenti, *ma basta raddoppiare la bomba e le macchine* e quello che suggerisce diventa trasparente come il cristallo». Oplà. Basta raddoppiare tutto.
Toccava a lui, e non agli autori del film, pararsi almeno col nome di romanzo. Formula cautelare, oltre che citazione di Pasolini, che non guasta mai: perché a dire romanzo ci si premunisce dalle obiezioni sulla verità distorta o aggiustata a piacere. Ma, soprattutto, i romanzi, specialmente quelli mancati, si prendono la licenza di escogitare un espediente per uscire dal vicolo cieco di una trama sconclusionata. Sono i miracoli della letteratura. Non sai come uscirne, vuoi che il lettore faccia: "Oooh!"? Fai il tuo miracolo: due taxi, due borse, due bombe, due Valpreda, uno è Valpreda, l'altro gli assomiglia. Uno è colpevole, ma meno, l'altro è colpevole, molto di più. Finalmente, la verità sulla strage.

Si poteva fare di meglio. Si poteva trovare una verità ancora più vera. Triplicare: tre di tutto. Tre attentatori, uno anarchico, uno fascista, uno dei servizi, tre taxi, tre borse, tre bombe. Bum, bum, bum!

Se si intenda il "doppio Stato" non come una figura onnipervasiva capace di ingoiare e piegare a sé ogni ambito e ogni manifestazione della vita sociale e civile, ma come una condizione effettiva e influente dell'Italia nel contesto della guerra fredda e di un'eredità dal regime fascista

tutt'altro che regolata, e poi del labirinto di trame che hanno costellato lo scontro politico e sociale fino al colmo di violenza fra fine dei '70 e inizio degli '80, si capisce come una visione sospettosa allarmata esasperata e disperata abbia largamente occupato allora menti e animi. Però la constatazione non è esauriente, se si guardi a che cosa è successo poi. È come con le ideologie totalizzanti ed escludenti di una volta, cui si fa carico di aver nutrito e coltivato odio e violenza cieca: e però, tramontate le ideologie, ne è venuta largamente meno un genere di violenza, ma non hanno affatto ceduto odio e messe al bando, sicchè si è dovuto amaramente ammettere che le ideologie totali offrivano loro un eccellente pretesto, ma che l'odio e l'intolleranza sanno cercarsi i propri pretesti anche nei climi più diversi. E dunque la visione paranoica che immagina il governo del mondo come una cospirazione maligna e occulta di pochissimi, e avvisa la gente comune, l'immenso parco buoi della Borsa e della vita, che "tutto ciò che sapete è falso", non ha mai avuto fortuna così sfrenata come nel mondo in cui la storia era finita e i grandi sistemi ideologici crollati. Per quanti complotti percorrano la terra, la mania del complotto li eclissa tutti. Ma c'è qualcosa in più, oggi, che soverchia le guerre di religione e gli scontri di civiltà e gli arrembaggi della finanza internazionale, e che a tutto ciò imprime una veste uniforme: è la seduzione della fiction. Il film si intitola "Romanzo di una strage", il libro che si vuole "di storia" vanta di somigliare a una "sceneggiatura".

Questa mistificazione passa anche attraverso una stanchezza, una distrazione, una rimozione che appartengono a un larghissimo numero di "quelli che c'erano". Anche l'effetto retroattivo del disgusto che li oppresse quando il magniloquente assalto al cielo della fine degli anni '60 finiva nel sangue e nella compromissione. Non si aveva più voglia di ricordare com'era prima. Si diffidava del contesto, perché il contesto è

troppo pronto a entrare a servizio delle autoassoluzioni. Ho avuto prove vistose di queste censure, e del resto le ho misurate anche su me stesso. Quando mi misi a scrivere su Pinelli, avevo dimenticato anch'io in quali circostanze era stato redatto il manifesto contro Calabresi con quella impressionante sequenza di firme illustri. E per anni, per decenni, le firme erano state rievocate e rinfacciate senza che mai una volta, rinfacciatori e rinfacciati, facessero la minima menzione di quelle circostanze – il modo della ricusazione di un presidente di tribunale quando il processo mostrava di volgere al peggio per il commissario Calabresi – che non giustificavano il manifesto, ma lo spiegavano. Lo vada a leggere, nel mio libro, chi davvero si chieda come poterono figurare in calce a quelle frasi le firme di Primo Levi e di Giorgio Amendola, di Norberto Bobbio e di Federico Fellini.

Al contesto non si può rinunciare. Il compito di chi cerca di ricostruire e interpretare la storia, è di immaginarsi di nuovo, per poco, nel punto in cui le cose non sono ancora successe, nel punto in cui possono ancora succedere diversamente, e guardarle da lì. Le cose, quando avvengono, tradiscono sempre le intenzioni: nel doppio senso del verbo tradire, che le deviano, e le svelano. La storia non può accontentarsi di processare i fatti compiuti, il processo alle intenzioni è anche affar suo: una parte dell'affar suo. Non è bene farsi forti dell'evidenza dei fatti compiuti per proiettarli a ritroso, far divenire inevitabile ciò che era solo possibile, e far passare per plausibili ipotesi avventate.

Dunque l'altra ragione, quella più immediata e forte, per cui ho scritto è di difendere la memoria di Pinelli e, allo stato degli atti, di Valpreda. Non perché siano "simboli" e intoccabili e sacri. Ma perché tutto ciò che ne sappiamo depone a favore della loro estraneità alla strage. Tutto ciò che ne sappiamo, a condizione che ci impegniamo a saperlo – ciò che Cucchiarelli si è guardato dal fare, millantando credito come uno scolaro

che imbroglia. Cucchiarelli ha fatto entrare Valpreda in una banca con una valigia di esplosivo: le ragioni che ha addotto sono infondate. Ha fatto precipitare Pinelli con una spinta dalla finestra dell'ufficio di Calabresi, dopo averlo dichiarato a parte del piano esplosivo. Non si fa.

Promemoria sugli errori di fatto più vistosi

Per dare un po' di ordine alle pagine, premetto un elenco sommario di alcuni degli errori contenuti nel libro, sui quali i documenti disponibili fanno inequivocabilmente luce.

1 – Dei due taxi abbiamo detto. Cucchiarelli dice che ci furono due taxi, identifica il secondo, oltre a quello guidato da Rolandi (con Valpreda, secondo lui), e gli mette dentro un passeggero attentatore.
Io gli dico chi viaggiava nel secondo taxi, e perché.

2 – "Paolo Erda o Ergas". Nome citato da Pinelli come quello di un compagno incontrato il pomeriggio del 12 dicembre. Cucchiarelli prima lo associa con un Ivan – altra persona, Ivan Guarnieri – e li scambia per fratelli. Poi li dichiara inesistenti. Non si cura degli anarchici che dicono che Erda era un soprannome, e che conoscono bene la persona. Quando si accorge dell'errore, attribuisce il cognome a una persona che non c'entra niente. Io qui gli dico, sulla scorta degli atti processuali, che il nome vero di Paolo "Erda" – Paolo Stefani - vi era ripetutamente contenuto. Anche a questo madornale errore, Cucchiarelli lega conseguenze incredibili: per esempio, che Pinelli in Questura l'avesse formulato per anagrammarlo, così che, combinando (e arrangiando) 'IVAn e PaoLo ERDA', venisse fuori VALPREDA!

3 – "L'altro ferroviere". Cucchiarelli ipotizza che ci fosse a Milano "un altro ferroviere finto-anarchico", e anche a lui assegna un ruolo essenziale nel turbamento finale di Pinelli. Lo identifica in un noto terrorista ordinovista. Solo che il noto ordinovista non era ferroviere, né tutto il resto. Come nell'amaro tango "La Chorra": "Y he sabido que el "guerrero" / que murió lleno de honor, / ni murió ni fue guerrero como m'engrupiste vos". Questo errore è stato dimostrato non da me, ma da

attenti recensori, sulla scorta di un documento di polizia ritrovato da Aldo Giannuli. L'"altro ferroviere" faceva il postino a Genova.

4 – Il "misterioso compagno". Avevo scritto, ne *La notte che Pinelli*, che Pinelli nel tardo pomeriggio del 12 dicembre, prima di arrivare al circolo Scaldasole dove fu fermato, si era brevemente intrattenuto con un compagno. Cucchiarelli mi attribuisce la rivelazione e si chiede chi mai fosse quel "misterioso compagno", prova a identificarlo ("Paolo Erda"), vi intuisce conseguenze importanti. Nella carte, che io semplicemente citavo, viene fatto il nome di quella persona, che abitava lì: e naturalmente qui ne faccio il nome.

5 – Il numero "7". Nella borsa contenente la cassetta inesplosa e fatta brillare il 12 dicembre alla Banca Commerciale milanese, era stampigliato il numero 7. Cucchiarelli sostiene che fosse presente anche sulla cassetta, e che, invece che di un segno di fabbricazione, si trattasse di un modo degli attentatori di numerare le loro bombe: questa era la settima. E ne ricava una conferma alla sua convinzione che le bombe di quel giorno non fossero cinque – due a Milano e tre a Roma – ma sette, e che le altre due di Milano non fossero esplose perché in extremis Pinelli le aveva neutralizzate. Mostro come il calcolo delle bombe fatto da Cucchiarelli stesso in un altro capitolo le riduce – inavvertitamente – a sei (6).

6 – Dalle mani del "mussoliniano-anarchico" Nino Sottosanti, figura centrale di questa storia, passa una cassetta portagioielli "simile" a quella della bomba alla Comit. Donde varie deduzioni. Mostro qui, con le carte di polizia, che quella cassetta era stata rivenduta da Sottosanti ben prima del dicembre.

7 – Cucchiarelli fa un continuo e inaccettabile ricorso a "fonti già di estrema destra" che vogliono restare anonime. Mostro come, nei casi in cui un argomento perentorio di Cucchiarelli "confermato" dalle sue fonti

anonime viene dimostrato per tabulas fallace, ne risulta a maggior ragione fallace la “conferma” anonima.
Del resto si dirà via via nel testo.

I fratelli Erda

Sentite questa: c'è Pinelli seduto a un tavolaccio di questura intento, dicono altri fermati, a fare le parole crociate. A Pinelli piaceva l'enigmistica, dice Cucchiarelli. E infatti, proprio ora, ha raccontato alla polizia di aver incontrato nel pomeriggio fatale due persone che Cucchiarelli dice inesistenti: due fratelli, Ivan e Paolo Erda. E perché l'ha fatto? Anagrammate (più o meno) quei nomi, dice Cucchiarelli, e verrà fuori: Valpreda!

Attenzione ora. Benché Cucchiarelli li infili addirittura nel riassunto di un verbale di Pinelli, prendendo fischi per fiaschi ("Alle 17,35 era al Ponte, dove aveva incontrato i due fratelli Erda") Ivan e Paolo Erda non sono affatto due fratelli, bensì due frequentatori senza parentela alcuna del circolo Ponte della Ghisolfa, Ivan Guarnieri e Paolo Erda. Cucchiarelli ha letto: "i compagni Ivan e Paolo Erda", e ha concluso che i nomi siano due e il cognome uno solo. Li ha messi anche nell'indice dei nomi: *Erda Ivan* e *Erda Paolo*.

Svarione che non avrebbe commesso se avesse letto le carte, perché avrebbe trovato le deposizioni di Ivan Guarnieri e le informazioni su "Paolo Erda". Lui ha letto magari l'abborracciato decreto del Consigliere Istruttore Antonio Amati, il quale, concludendo così con l'archiviazione gli *ATTI RELATIVI ALLA MORTE DI PINELLI GIUSEPPE*, a pag.3 nomina "i compagni di ideologia anarchica Ivan e Paolo Erda", non si accorge che Ivan è Guarnieri, e dunque più avanti scrive: "… ed ivi aveva incontrato i due fratelli ERDA".

Dunque Cucchiarelli, ereditata l'invenzione dei "due fratelli", provvede sui due piedi a farli scomparire, decretando che "non esistono". Infatti. Da dove viene questo pasticcio? Leggiamole noi, le carte, e tutto sarà chiaro. Pinelli, ricostruendo il suo pomeriggio, dice fra l'altro di essere andato al circolo "Ponte della Ghisolfa", e di avervi incontrato "i compagni Ivan e Paolo Erda". Li nomina in ambedue i verbali che precedono quello della notte fatale. Nel secondo, quello stilato dal commissario Pagnozzi (che Cucchiarelli non sembra aver letto), li chiama "i miei compagni di fede Ivan e Paolo Erda o Ergas".
Ivan Guarnieri al momento dei fatti aveva 21 anni. Ecco che cosa dice a D'Ambrosio (il 23 novembre 1971):

«Non so chi sia Erda Paolo. Conosco un compagno che soprannominiamo Paolo Erda, ma che in effetti si chiama Paolo Stefani e è il marito della Ester… Quando giunse Pinelli nel circolo, c'eravamo solo la Ester e io. Il compagno Paolo Stefani era andato invece già via».

Ester è Ester Bartoli, allora ha appena 17 anni, è nata nel gennaio 1953. Sentita a sua volta da D'Ambrosio, lo stesso giorno, dice:

«Mi presento spontaneamente in quanto ho saputo che presso il circolo Ponte della Ghisolfa è stato citato un certo Paolo Stefani[...] Per quanto mi risulta Paolo Erda non esiste; mio marito però Paolo Stefani era al tempo soprannominato Paolo Erda».

Sarà riascoltata da D'Ambrosio, la Ester, il 21 febbraio 1972:

«Può darsi che io non sia stata precisa sull'ora. Può darsi cioè che il Pinelli sia giunto al circolo fra le 17,30-17,45 circa. Ricordo fra l'altro che quel giorno venne a trovarmi al circolo verso le ore 15,30, l'allora mio fidanzato ora mio marito, Paolo Stefani, trattenendosi per circa cinque minuti [...] Sono sicura che mio marito quella sera non venne a prendermi al circolo in quanto tornai sola a casa. Escludo nella maniera più assoluta, che mio marito abbia potuto incontrare Pinelli verso le 15,30, allorché [...] venne a salutarmi presso il circolo Ponte della Ghisolfa».

A questo punto l'ufficio ammonisce formalmente la teste a dire la verità, rammentandole le pene previste ecc. E la Ester:

«Non posso far altro che confermare… Tra gli anarchici non conosco persona che risponda al nome di Paolo Ergas [*aggiunto a penna*] Erda. Sono sicura che Pinelli scrisse nel circolo una lettera a Braschi o a Della Savia [*era Faccioli*] che infatti fui io ad imbucare… Presso il circolo avevamo al tempo una macchina da scrivere Olivetti Lexicon 80-carrello corto… Il Pinelli mi conosceva molto bene, certamente sapeva il mio nome, anche se forse non sapeva il mio cognome… Ho parlato più volte con mio marito (del caso Pinelli) e pertanto posso escludere con assoluta certezza che mio marito quel pomeriggio abbia incontrato Pinelli».

Viene risentito anche Guarnieri, quello stesso 21 febbraio 1972, su Pinelli che sostiene di aver incontrato "Paolo Erda" oltre a lui, e dice:

«Io ricordo perfettamente che c'era la Ester, con la quale mi intrattenni a parlare fino a che venne il Pinelli, ma non ricordo di avere visto il Paolo. Non posso escludere che egli sia entrato nel circolo e che io non l'abbia notato perché intento a scrivere nell'altra saletta».

Ci occupiamo subito di queste discrepanze, che sono importanti perché riguardano l'alibi di Pinelli. (Che è, ripeto, il punto cui tengo di più scrivendo questo libretto). Intanto però abbiamo appurato le seguenti cose. Ivan non è il fratello di Paolo Erda. Paolo Erda è il soprannome di Paolo Stefani, persona esistente e rintracciata, che i compagni del circolo Ponte della Ghisolfa conoscono, come hanno sempre detto.
Ora vediamo la vera questione aperta dalle testimonianze del primo circolo – poi Pinelli andrà a quello di via Scaldasole. Pinelli ci arriva – evidentemente dopo essere andato a riscuotere la tredicesima – in motorino, in un'ora da definire fra le 17,15 e le 17,45. Oltre a dire di aver incontrato Ivan e Paolo "Erda", aggiunge che «mi hanno invitato a ritornare più tardi dicendomi che avevano bisogno di me. Feci loro presente che era impossibile perché avendo eseguito il turno di lavoro

notturno, mi sentivo stanco». Dunque il ricordo di questo incontro è circostanziato.

Nel circolo, il Ponte della Ghisolfa, Pinelli, dopo aver scambiato qualche parola, si mette a scrivere, a macchina, una lettera a Paolo Faccioli. Faccioli, trentino, ha vent'anni, è studente, è in carcere per gli attentati di quell'anno. È la lettera diventata famosa come un testamento civile.

Caro Paolo,
rispondo con ritardo alla tua, purtroppo tempo a disposizione per scrivere come vorrei ne ho poco: ma da come ti avrà spiegato tua madre ci vediamo molto spesso e ci teniamo al corrente di tutto. Spero che ora la situazione degli avvocati si sia chiarita. Vorrei che tu continuassi a lavorare, non per il privilegio che si ottiene, ma per occupare la mente nelle interminabili ore; le ore di studio non ti sono certamente sufficenti [sic!] per riempire la giornata.
Ho invitato i compagni di Trento a tenersi in contatto con quelli di Bolzano per evitare eventuali ripetizioni dei fatti. L'anarchismo non è violenza, la rigettiamo, ma non vogliamo nemmeno subirla: essa è ragionamento e responsabilità e questo lo ammette anche la stampa borghese, ora speriamo che lo comprenda anche la magistratura. Nessuno riesce a comprendere il comportamento dei magistrati nei vostri confronti. Siccome tua madre non vuole che ti invii soldi, vorrei inviarti libri, libri non politici (che me li renderebbero) così sono a chiederti se hai letto *Spoon River*, è uno dei classici della poesia americana, per altri libri dovresti dirmi tu i titoli.
Qua fuori cerchiamo di fare del nostro meglio, tutti ti salutano e ti abbracciano, un abbraccio in particolare da me ed un presto vederci
tuo

PINO

Cucchiarelli, che non si fa mancare niente, mette in dubbio anche la lettera. E tanto per cominciare alla grande, la chiama: "La lettera addotta da Sofri…". Cucchiarelli sembra pensare che io abbia avuto un accesso diretto a quegli ambienti, che al contrario non ho mai conosciuto personalmente. Scrivo di quello che ho trovato nelle carte processuali, standomene a casa mia – forzatamente, fino a poco fa – e senza alcuna collaborazione. "Adduco" la lettera solo nel senso che l'ho trovata nelle fotocopie dei fascicoli e l'ho letta. Quella lettera sta, in copia, agli atti dell'indagine fin da subito; e, in data 13 aprile 1970, la direzione del carcere di San Vittore mise a disposizione anche l'originale –

dattilografato ma con la firma autografa di Pino – compresa la busta col timbro della data. Cucchiarelli, dopo averla definita "una prova tanto importante del passaggio di Pino al Ponte", scrive che "fu resa pubblica dal suo difensore solo il 26 gennaio 1970, così tardi – stimiamo – da poter suscitare dei dubbi sulla sua genuinità"!

Riferisce Ester Bartoli che, andando via dal circolo, Pinelli le dà la lettera da spedire. Ester era già al circolo, ci è stata, dice, dalle 14,30 alle 18,30 circa. Guarnieri arriva "alle 17-17,10 [...] Subito dopo giunse Pinelli". "Ripeto io andai via verso le 18,30-18,45". Pinelli "si era già infilato il giaccone". "Si trattenne … un'ora, un'ora e mezza".

A parte le oscillazioni sugli orari – "quarto d'ora più, quarto d'ora meno", dicono – la piccola questione riguarda la presenza di Paolo Erda/Stefani, negata recisamente dalla sua fidanzata, poi sua moglie, "non ricordata" da Guarnieri, e invece menzionata con naturalezza da Pinelli. Ma Pinelli non poteva avere alcun interesse a citarla se non fosse stata vera. Il suo passaggio dal circolo non era in dubbio, era confermato dagli altri oltre che da un fatto come la lettera scritta e spedita. La memoria può averlo tradito, ma la cosa sembra improbabile, a sole dieci ore di distanza, e oltretutto con quel dettaglio sulla propria stanchezza e sui lavori da continuare all'altro circolo – era per quello che lui ci andava, a seguire i lavori con l'amico Sergio Ardau. Perché dunque la giovane Ester nega pervicacemente che il suo Paolo potesse esserci? Non so. Forse per tenerlo fuori: non da qualche cosa in particolare, ma da qualsiasi cosa, dopo quello che era successo. Certo, nel loro caso erano passati più di due anni. C'è forse attorno a questo pseudonimo una reticenza, di cui i suoi compagni anarchici, che peraltro hanno sempre detto di conoscerlo e hanno riso (mai abbastanza) della pretesa di Cucchiarelli di negarne

l'esistenza, potrebbero dare una miglior spiegazione. Non so nemmeno se D'Ambrosio lo avesse allora convocato: nelle carte che ho non lo trovo. Da quelle che ho citato anche D'Ambrosio sembra convinto che sulla sua presenza Pinelli non avesse né mentito né si fosse sbagliato. Ne sono convinto anch'io. La cosa mi interessa solo perché io credo che su quel pomeriggio Pinelli avesse detto la verità.
Cucchiarelli no, lui pensa che abbia mentito. Ancora dopo l'uscita del libro, rispondendo agli avvertimenti dei recensori, scrive:

«Il libro evidenzia una serie di false informazioni date dall'anarchico in questura, come il presunto incontro al Ponte della Ghisolfa con i due fratelli Ivan e Paolo Erda, che non esistono. [...] Pinelli quel pomeriggio fece qualcosa di indicibile».

La cantonata di Cucchiarelli che scambia Ivan Guarnieri e Paolo "Erda" per due fratelli, e poi dichiara che non esistono, diventa così per lo stesso Cucchiarelli la prova che "Pinelli fece qualcosa di indicibile": cioè era a parte degli attentati e andò a fermarne un paio, inventati come i due fratelli. È uno dei casi innumerevoli in cui la sicumera del detective dilettante si traduce in un'accusa irresponsabile.

La toppa peggiore del buco

Postscriptum.
La ristampa "aggiornata" del libro di Cucchiarelli (2012), fatta per succhiare la ruota del film, contiene delle correzioni a qualcuno degli svarioni segnalati nel frattempo dai (pochi) recensori[3].

[3] Segnalo, fra quelle che ho visto, le recensioni più significative al libro di Cucchiarelli. Aldo Giannuli – che con lui aveva collaborato a un libro su "Lo Stato parallelo. L'Italia nei documenti della Commissione Parlamentare sulle stragi" (1998) – ha cortesemente stroncato l'abuso degli anonimi e la mania del Raddoppio. Si

L'autore non li indica in una premessa, come avrebbe dovuto, e soprattutto così facendo pretende che il lettore delle 700 pagine della prima edizione debba scovare le correzioni della seconda rileggendosi 700 pagine: troppo anche per un paese che non ha ancora ratificato il reato di tortura. Tuttavia, mercé l'indice dei nomi (dove sopravvive impavido quel "Erda, Ivan"…) sono andato a guardare che fine hanno fatto nel testo i fratelli Erda. Grazie all'aggiornamento, non sono più fratelli. E, avendo preso atto delle dichiarazioni molteplici di anarchici secondo cui lo pseudonimo di Paolo Erda corrispondeva a una persona effettivamente esistente e a loro nota, Cucchiarelli appiccica una toppa peggiore del buco. E decide che Paolo Erda è in realtà Paolo Finzi! Paolo Finzi vive a Milano, è l'ottimo direttore di *A – Rivista anarchica*, e non ha niente a che fare con Paolo Erda/Stefani, che vive anche lui a Milano ed è un'altra persona. Per giunta il nome vero, Paolo Stefani, era intanto stato fatto anche da Luciano Lanza, autore di *Bombe e segreti* (Elèuthera, nuova ed. 2009), non perché avesse trovato le carte da me citate sopra, ma per la

---

trovano in rete efficaci interventi di Saverio Ferrari e Francesco Barilli. Su "Umanità nova" del 7 giugno 2009 la recensione di Luciano Lanza, dal titolo eloquente, "Lo stato ci vede doppio". E su "Libertaria" n.3, 2009, Enrico Maltini, "La strage e il suo doppio". Sia Giannuli che Dimitri Deliolanes hanno segnalato l'infondatezza dei sospetti, o peggio, sollevati da Cucchiarelli su militanti antifascisti greci come Michel Raptis: Deliolanes ha richiamato anche l'episodio tragico dell'esplosione in cui morirono fuori dall'Ambasciata americana ad Atene l'italiana Maria Elena Angeloni e lo studente cipriota Georgios Tsikourìs, il 2 settembre 1970. "I due si accingevano ad un attentato dimostrativo, in seguito rivendicato dal Gruppo Aris, un'organizzazione della resistenza greca di area 'eurocomunista'. Nel libro Tsikourìs viene stranamente definito 'esponente della destra greca'. La verità è che Tsikourìs era un militante del partito comunista cipriota AKEL (attualmente al governo di Cipro), figlio di militanti comunisti, con intensa attività antifascista in Italia. A Milano era in contatto con esponenti del Partito Comunista Greco dell'Interno, nelle fila del quale è nato il progetto dell'attentato". Tutti questi interventi, e l'indefessa rincorsa di Cucchiarelli a risposte sempre più piccate, si trovano facilmente in rete.

irresistibile ragione che lo conosceva di persona. Ebbene, dopo aver attribuito a Finzi questa inaspettata identità, Cucchiarelli si è affrettato a insinuare sospetti anche sul suo conto: «Sarebbe interessante sapere perché – se effettivamente Erda è Finzi – abbia sempre taciuto e non si sia presentato a confermare l'alibi di Pinelli. A stare a quanto scrive Lanza, Finzi un alibi per sé lo avrebbe fornito…». E così via. Finzi si è malinconicamente aggiunto alla fila di quelli che, letto il proprio nome nel libro, hanno chiamato l'avvocato.

«L'ultimo libro di Adriano Sofri – scrive Cucchiarelli, e parla del mio *La notte che Pinelli* – indica nuovi elementi rispetto a quelli conosciuti o comunque disponibili, ma le novità che porta aumentano le contraddizioni e i sospetti sul pomeriggio di Pino, piuttosto che sanarli». (I miei sono "nuovi elementi" solo per chi non ha letto le carte e non sa di che cosa parli).

La cantonata del compagno misterioso

«Sofri afferma che quel pomeriggio, oltre agli incontri già citati Pinelli si recò a casa di un misterioso compagno. Era forse colui che Pino indicò col nome di Paolo Erda? E cosa c'era di indicibile, cosa aveva fatto di segreto il ferroviere lungo tutto quel pomeriggio, in cui a quanto pare si spostò con una certa concitazione per Milano?»

Ora, dopo aver sorriso della penetrante intuizione che il "misterioso compagno" fosse "colui… Paolo Erda", vediamo di smaltire anche questo infortunio sul misterioso compagno, piegato pure lui all'insinuazione sull'indicibile pomeriggio di Pinelli. Non è "Sofri che afferma", ma, negli atti processuali (quelli che bisogna leggere) è Pinelli stesso, e con lui l'amico e compagno anarchico, Ardau, col quale Pinelli fu fermato la sera del 12 dicembre all'arrivo al circolo di via Scaldasole. Dice Pinelli nella

paginetta di verbale compilata il 14 dicembre con Pagnozzi, di aver lasciato il circolo del Ponte e, dopo essersi fermato a comprare le sigarette alla rivendita di tabacchi all'angolo di via Scaldasole, *e aver chiacchierato alcuni minuti con un avventore*, di essere arrivato a questo circolo circa alle 18,40, trovandovi la polizia. L'amico di Pinelli si chiama Sergio Ardau e le sue ripetute testimonianze sono le più precise sugli ultimi giorni di Pinelli. Ardau viene sentito già dal sostituto Ugo Paolillo il 20 dicembre, quattro giorni dopo il volo di Pino. L'ha incontrato, gli dice, al bar-tabacchi all'angolo di via Scaldasole.

«Io nel caffè avevo già sentito parlare di un qualcosa che era successo alla Banca dell'Agricoltura; c'erano delle tesi che parlavano di caldaie esplose, e qualcuno invece diceva che si trattava di una bomba e la polizia che c'era lì parlava di bombe. In quel momento uscii, e arrivò Pinelli, *accompagnato da un altro compagno*; e mi disse di andare giù al circolo che avremmo continuato i lavori. Al che gli dissi: "Sai cosa è successo? È prevedibile che vengano a cercare anche noi". Lui non sapeva nulla di tutto questo, e disse: "Non vedo cosa possiamo entrarci noi, che cosa hanno a che fare con noi". *Al che Pinelli salì nell'abitazione di questo compagno un momento* e io andai al Circolo». *[I corsivi sono miei].*

Dunque siamo arrivati a leggere che l'*altro compagno* non è una mia scoperta, ma una ovvia notizia messa agli atti da Pinelli e da Ardau. Adesso ci resta da affrontare il suo carattere "misterioso": anche qui, il gioco dura pochissimo. Perché è ancora la deposizione di Ardau a farne tranquillamente il nome:

«...Mi incontrai con il Pinelli, con cui dovevo trattare alcune questioni inerenti alla gestione del circolo; ciò avveniva verso le ore diciannove. *Su questo punto può testimoniare tale Salvatore Cassise, abitante in via Scaldasole, nei pressi del circolo*».

Si chiamava Salvatore Cassise, abitava in via Scaldasole, per questo Pinelli poteva salire un momento nella sua abitazione: a fare qualunque cosa l'immaginazione di Cucchiarelli voglia sfrenarsi di concepire, purché dentro il recinto del dicibile, e più esattamente del detto.

Lui infatti si sfrena. «Da ricerche fatte, Paolo Erda non risulta essere mai esistito. Un fantasma. Non ne esiste traccia… né nell'archivio dei Carabinieri a Milano né nella banca dati del Viminale. Di più, non esiste in Italia il cognome Erda. "Pare uno pseudonimo" suggerisce con noncuranza Paolillo… In effetti, Paolo Erda nessuno provò a rintracciarlo, nessuno lo tirò fuori, *neppure la difesa di Pinelli*, neppure i compagni anarchici. [...] Lo ha inventato Pino, quel nome? Se sì, perché? Se era un nome di copertura di qualcuno, perché scegliere "Erda", un cognome inverosimile?».

E qui l'apoteosi, che abbiamo anticipato sopra: «Segnaliamo solo che Pino era pratico di enigmistica, e che in "IVAn e PaoLo ERDA" è contenuto, anagrammato, il nome "Valpreda". Era un segnale, o un messaggio per Ivan Guarnieri? Domande senza risposta ormai».
La risposta c'è, ed è la seguente. Non solo non hai letto le carte, non solo non hai interpellato gli anarchici, non solo hai scambiato due persone senza parentela per due fratelli, non solo hai immaginato una cospirazione universale che vietasse di nominare mai più quel nome, ma l'hai anche anagrammato togliendo una consonante qua tre vocali là, per far tornare le cose. *Per far tornare* Valpreda.

A proposito, anch'io, secondo l'inesorabile Cucchiarelli, partecipo della cospirazione per far scomparire Erda.

«Sofri, così dettagliato nella ricostruzione di tutto il pomeriggio di Pinelli, non fa neppure un accenno a Ivan e Paolo Erda [… p.248]. Anche l'ex leader di Lotta Continua passa in silenzio sopra il fantasma di Paolo Erda. Quel nome celava l'ignoto compagno da cui il ferroviere si recò segretamente nel pomeriggio?»[4]

Quel nome non celava niente.

---

[4] A p.247 Cucchiarelli mi attribuisce "le nuove informazioni che l'ex leader di Lotta Continua riporta su ciò che fece il ferroviere nell'ultima ora del suo pomeriggio, per il quale ricostruisce una cronologia piena di incontri, per la maggior parte – ma non tutti – tratti dalle carte processuali". E se non dalle carte, da dove? "Sofri sostiene invece… che Pino aveva incontrato Ardau anche prima di recarsi a via Scaldasole". Non lo sostiene Sofri, ma Ardau, in quelle infrequentate carte processuali. Dopo di che, non avendo capito, Cucchiarelli colloca questo primo incontro con Ardau, precedente di pochi minuti al secondo, in qualche punto misterioso di Milano fra Sottosanti e il Ponte (p.250). E "cosa può aver detto al compagno di cui ha parlato Sofri?" – cioè l'abitante di via Scaldasole. Non so, un rubinetto che perdeva?

Non mi occupo in queste pagine delle cose che Cucchiarelli scrive a proposito di Lotta Continua e della mia persona. Sono notevoli. Per esempio, ipotizza che io e Federico Umberto D'Amato, l'anima nera degi Affari Riservati, abbiamo concordato di ammazzare Calabresi, in combutta. E non manca di dichiarare, ultimo arrivato, che noi di Lotta Continua abbiamo messo mano all'assassinio di Mauro Rostagno, nostro carissimo amico e compagno. Non commenterò. Capirete.
Tranne un dettaglio, perché mette allegria. "Mister X", "oggi tranquillo signore, ma nel 1969 fascista operativo, uno che sapeva e agiva", la fonte anonima "più chiara", "quella che ha rotto gli indugi, che ha dato l'assenso alle nostre nuove ipotesi di questa inchiesta, all'inizio spesso con un solo cenno del capo [sic!], quasi le parole gli pesassero", fra tante rivelazioni, fa quella finale su "Lotta continua e le bombe": "In questa storia Lotta continua rimane sullo sfondo, ma c'è. Ci furono curiosi incontri a via Dandolo, a Roma, dove veniva stampato il giornale. Ecco perché LC reagì in quella maniera alla morte di Pinelli".
Bene: Lotta Continua prese la sede in via Dandolo, a Roma, per inaugurare il giornale quotidiano, nel marzo del 1972. Pinelli era morto il 14 dicembre del 1969.
Se andate a iscrivervi al Master in giornalismo investigativo, date retta a me: fatevi fare un grosso sconto.

L’Italia di Maramaldo

C’è un personaggio, anzi due, che hanno molto a che fare con un’idea dell’Italia. Si stanno uno di fronte all’altro, però uno è in piedi, l’altro atterrato. A terra è Francesco Ferrucci, gli sta sopra Fabrizio Maramaldo. Siamo a Gavinana, Montagna pistoiese, 1530. A Maramaldo che lo colpisce, prigioniero e ferito, Ferrucci dice: “Vile, tu uccidi un uomo morto!”, o, più veracemente, “Tu darai a un morto!”. “Ogn’uom di Ferruccio / ha il core, ha la mano”, recita l’Inno nazionale: è solo un augurio, ispirato dalla vigilia del ’48 in cui il ventenne Mameli scriveva. In momenti meno ardimentosi viene da pensare che se non ogn’uom, comunque parecchi, abbiano il core e la mano di Maramaldo. In virtù di quell’episodio (dubbio, del resto) la lingua italiana si è dotata di un verbo pregnante e ignoto a tutte le altre: maramaldeggiare. E sono così frequenti le occasioni di impiegarlo che ci si chiede come facciano le altre lingue, in cui non si può tradurre. Si può dire “infierire su un inerme”, ma si perde moltissimo. Si perde il tipo umano, con quel nome così calzante da suonare ormai onomatopeico, si perde la frase del morente, si perde il senso di un affare fra italiani – un fiorentino e un napoletano, per giunta. Si sta trattando, qui, dell’Italia di Maramaldo.

Cucchiarelli proclama che Pinelli abbia trascorso il pomeriggio del 12 dicembre, il pomeriggio della strage, in modi “indicibili”. Il film di Giordana se ne guarda, risparmiandosi così la calunnia postuma.
Io credo che l’alibi di Pinelli regga per intero. Mi sono impegnato a dimostrarlo, in modo, non so se inconfutabile, certo inconfutato, nel mio *La notte che Pinelli*. Vi ho argomentato anche l’errore della versione del giudice Gerardo D’Ambrosio, il quale aveva ritenuto falso l’alibi; non perché credesse Pinelli colpevole di qualcosa, ma per la sua intenzione

ostinata di non nuocere alla causa di un giovane compagno anarchico in carcere, Tito Pulsinelli, nominando quel Nino Sottosanti che aveva testimoniato in suo favore, sul quale torneremo a lungo fra poco. A quelle mie pagine rinvio, e tuttavia prendo qui alcuni fili nuovi.

Riassumiamo la giornata di Pinelli, caposquadra manovratore, il 12 dicembre. Ha fatto il turno di notte, smonta alle 6, va a casa a dormire. Dorme ancora quando, prima di mezzogiorno, viene Sottosanti. Lo riceve la moglie di Pinelli, Licia, che poi andrà a fare la spesa e a prendere le bambine a scuola. Pino si alza e prepara il pranzo per tutti. Alle due esce con Sottosanti, prende il motorino, vanno al vicino bar di via Morgantini, quello frequentato da Pino. Sottosanti poi va a ritirare un assegno di 15 mila lire che Pinelli gli ha dato per ogni occorrenza – tornerà in Sicilia, da dove era venuto per rendere la sua testimonianza in favore di Pulsinelli – e Pino si ferma a giocare a carte fino alle cinque-cinque e mezza. Poi va a riscuotere la tredicesima alla stazione di Porta Garibaldi, passa dal circolo anarchico del Ponte della Ghisolfa, dove scambia due chiacchiere e scrive una lettera a un giovane anarchico in carcere, poi, alle 18,40, più o meno, arriva all'altro circolo anarchico di via Scaldasole dove, insieme al suo compagno Sergio Ardau, viene fermato da Calabresi e la sua pattuglia e li segue in questura sul suo motorino.

L'alibi superfluo

Cucchiarelli dichiara perentoriamente che Pinelli ha mentito, ha dato un alibi falso. «Il problema era: Pino cosa aveva fatto, dove era andato *dopo aver lasciato il bar?*». Il problema, per essere questo, esige prima di tutto che si smonti l'alibi di Pinelli, che io ho rimontato mostrando gli errori di

fatto e di ricostruzione logica di D'Ambrosio. Cucchiarelli non se ne occupa.
Prima di tutto: quando Pinelli viene fermato, né lui né i suoi interroganti immaginano che possa esserci un problema vero che riguardi il suo alibi. Fin dall'ingresso del circolo Scaldasole, quando gli dicono di seguirli in questura, Calabresi e i suoi assicurano di non pensare affatto che lui o il suo compagno Ardau possano avere a che fare con l'attentato. E questa condizione continua anche dentro la questura. Pinelli viene chiamato a interrogatori "informali" molte volte, com'è testimoniato sia dagli altri fermati, sia dagli stessi poliziotti. Sono colloqui in cui non prende nessun rilievo la questione di dove sia stato e che cosa abbia fatto lui nel pomeriggio. Lo si interroga sul conto di altre persone, anarchici, Ginosa, Fallisi, lo stesso Valpreda, e, con particolare insistenza, su un tal Umberto Rai: è lo stesso Pinelli a dirlo al telefono a sua moglie, protestando di non aver capito nemmeno bene il cognome, e di non averlo mai sentito nominare. I poliziotti ci tengono, a quel Rai, perché sperano che porti a Giangiacomo Feltrinelli, il loro bersaglio grosso.

Quando, alle tre della notte fra il 12 e il 13, dunque sette ore dopo il suo arrivo in Questura, viene stilato da due brigadieri un primo verbale di una paginetta scarsa, che non gli chiedono neanche di firmare, il resoconto che Pinelli fa della propria giornata è sommarissimo, per la semplice ragione che non esiste problema.

«Ieri mattina alle ore 6, al termine del mio servizio di capo squadra manovratore presso la Stazione di Milano-Porta Garibaldi, mi sono recato a casa dove mi sono riposato fino verso le ore 14, quindi sono sceso e mi sono recato al bar-tabacchi di via Morgantini angolo via Cividali, trattenendomi fino alle ore 17,30 circa. Dopo mi sono recato al Circolo Anarchico "Ponte della Ghisolfa" incontrandomi con i compagni Ivan e Paolo Erda, i quali mi hanno invitato a ritornare più tardi dicendomi che avevano bisogno di me.
Feci loro presente che era impossibile perché avendo eseguito il turno di lavoro

notturno, mi sentivo stanco.
Verso le ore 18 ho lasciato il Circolo Anarchico e mi sono recato col mio motorino al Circolo di via Scaldasole per seguire i lavori di rifinitura del locale. Ivi giunto trovai fuori dal locale degli agenti di P.S. in borghese, i quali mi invitavano di recarmi in Questura. Ciò che ho fatto immediatamente, seguendo la macchina degli agenti col mio motorino. Ho appreso la notizia dell'esplosione di un ordigno in una banca di piazza Fontana mentre dal Ponte della Ghisolfa mi recavo in via Scaldasole, essendomi fermato in un tabaccaio.
Nulla posso dire in merito all'accaduto».

La situazione è così tranquilla che ai verbalizzanti non viene in mente di chiedere dettagli, e tantomeno a Pinelli di fornirne. Per esempio, è certo che Pinelli è passato, dopo il bar, a riscuotere la tredicesima alla Stazione di Porta Garibaldi: ma nel verbale non ce n'è traccia. Su questa assenza si costruirà una sequela grottesca, e peraltro esemplare per capire la precipitazione degli eventi in questura.
Pinelli è intanto tranquillissimo circa i suoi movimenti e il suo alibi, come ricorderanno gli altri fermati. Lo sono anche i poliziotti, che non scrivono della tredicesima perché non ce n'è bisogno. Però di lì a poco si dirà che Pinelli ha taciuto la circostanza, si indagherà sull'eventualità che l'avesse riscossa la mattina, se ne farà un ingrediente della reticenza o della falsità dell'alibi. (Che l'abbia ritirata nel pomeriggio è provato senza dubbio. E se l'avesse ritirata la mattina, invece di andare a casa a dormire due ore prima che aprisse lo sportello delle riscossioni, avrebbe dato a Sottosanti 15.000 lire e non l'assegno, e avrebbe lasciato a casa il resto. L'orario di riscossione della tredicesima, accertato tre anni dopo dal giudice D'Ambrosio, andava "dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 18 e anche 19").

La tredicesima in tasca

Ma come un simile sospetto sarebbe stato possibile, come fu possibile, dal momento che la tredicesima Pinelli l'aveva in tasca al suo ingresso in

questura, e all'ingresso la depositò con tanto di modulo di consegna al magazzino delle camere di sicurezza insieme agli altri effetti personali? E il giorno dopo lo autorizzeranno – lo autorizzerà lo stesso Calabresi – a ritirarla e consegnarla a Rosa Malacarne, sua madre, venuta a chiedere sue notizie in questura?
Vediamo un esempio di questa progressione verso l'assurdo. Il 26 giugno 1974, dunque sono passati 4 anni e mezzo, il brigadiere Mainardi (quello che aveva compilato il primo verbalino di Pinelli, qui sopra riprodotto) sentito dal G.I. D'Ambrosio, dice:

«Escludo nella maniera più assoluta che Pinelli nel corso della dichiarazione mi abbia parlato della 13^. Della 13^ mi parlò nei giorni successivi. Egli cioè mi chiese se poteva consegnare alla madre la 13^ che aveva riscosso e che gli era stata ritirata al momento del fermo. Dopo averne parlato con il dr. Calabresi il quale autorizzò la consegna senza riserve, feci accompagnare Pinelli al piano terreno, all'ufficio fermati, da uno o due agenti, ove il Pinelli ritirò la 13^ mensilità e la consegnò alla madre. [...] Ricordo perfettamente che mi disse che il denaro che aveva all'ufficio fermati era la 13^.
A.D.R. Non feci caso allorché me lo disse, al fatto che egli nel corso della dichiarazione non mi avesse detto che era stato a ritirare la 13 e pertanto non gli feci alcuna domanda in merito…».

Ma quello stesso Mainardi, interrogato in dibattimento nel processo Baldelli (chiamerò così d'ora in poi il processo Calabresi-Lotta Continua, in cui Pio Baldelli era l'imputato), il 29 ottobre 1970 – dunque quattro anni prima, e nemmeno a un anno dai fatti – aveva risposto con naturalezza:

«La notte della strage Pinelli è stato da me sentito, verso le 3 [...] Si è sentito quello che avevano fatto nel pomeriggio di quel giorno. Infatti, lui ha dichiarato che aveva fatto il servizio di notte, che era andato a riposare, che si era alzato alle 2, che era uscito, che era andato al circolo della Ghisolfa *e a prendersi la tredicesima*, non so se prima…».

Non citando nemmeno il bar (cioè il punto più importante, e menzionato nel verbale), Mainardi citava però la tredicesima – "e a prendersi la

tredicesima". Come avrebbe potuto essere altrimenti, dal momento che i soldi erano nel deposito della camera di sicurezza! Ma quattro anni dopo, quando è imputato, con gli altri, di omicidio, Mainardi "esclude"[5].

Dunque la vaghezza sommaria del primo verbale non è di Pinelli, è degli interroganti. Il problema insorge quando il proprietario del bar dice alla polizia di ricordare che Pinelli è passato, ma nega che si sia trattenuto. A questo punto un nuovo verbale (è il 14 dicembre) è più puntuale: Pinelli specifica di essersi intrattenuto un po' all'arrivo al bar "con un conoscente occasionale", e "verso le ore 14,30" di essersi messo a giocare a carte con due clienti del bar di sua conoscenza, e ne fornisce una descrizione dettagliata – a uno, pensionato, col bastone, manca una falange del mignolo della mano destra. La partita si è prolungata fin verso le 17,25, lui uscendo ha dimenticato di pagare due caffè e un cioccolatino "giacché avevo premura".
Poi è andato al circolo anarchico "Ponte" in motorino, ha incontrato "i compagni di fede Ivan e Paolo Erda o Ergas", si è fermato fin verso le ore 17,50, poi è andato in via Scaldasole e il seguito lo conosciamo.
E la tredicesima? Se ne è dimenticato, o hanno dimenticato di scriverlo. È forse strano che se ne sia dimenticato (intanto sono passati due giorni

---

[5] Quanto al P.M. Giovanni Caizzi, concludendo frettolosamente la prima indagine sul "suicidio" di Pinelli (14 maggio 1970), scriveva così: "Essendo risultato che il Pinelli ritirò personalmente entro le ore 18 la tredicesima mensilità alla Stazione di Porta Garibaldi (il cui importo consegnò, poi, alla madre in Questura, secondo le dichiarazioni giudiziarie di costei), si deve osservare che tra le 17,30 e le 18 circa, quando trovò ad aspettarlo gli Agenti di P.S. [*li trovò oltre un'ora dopo*] egli non avrebbe avuto il tempo di recarsi a Porta Garibaldi e di raggiungere quindi il circolo anarchico del ponte della Ghisolfa… Le dichiarazioni del Pinelli sul modo in cui impiegò il pomeriggio del 12 dicembre non sembrano, dunque, esaurienti, tanto più quando si rifletta sulla circostanza che egli non fece mai il nome del Sottosanti… e che non fece cenno alcuno alla polizia della riscossione della tredicesima mensilità, impedendo così gli immediati accertamenti temporali".
La polizia l'aveva presa in consegna, la mensilità sulla quale non poteva fare gli accertamenti temporali!

faticosi)? Sì, strano, almeno quanto che se ne sia dimenticato l'interrogante. Il fatto è che tutta la questione, per lui e per loro, si è incentrata sulla permanenza avvenuta o negata al bar: il resto è superfluo. Caso mai, all'alibi di Pino faceva gioco qualunque porzione di tempo trascorsa in modo documentabile, e la tredicesima era la più documentabile.

"Reparto Riscontri e Contabilità – Pagamenti e Riscossioni presso la Divisione Ragioneria delle FF.SS. [...] L'ammontare della 13° riscossa dal PINELLI è di L.91.000".

Ma lui non pensa che occorra parlarne, tant'è vero che manca di citare non solo la riscossione della tredicesima, ma anche la stesura della lettera al giovane Faccioli carcerato al circolo del Ponte. Che sia stato lì, che cosa ci abbia fatto, non importa a nessuno. Importa solo che sia stato o no a giocare a carte al bar. La negazione del barista, rafforzata dal figlio, contro l'affermazione di Pinelli, confermata da cinque avventori del bar. (Sui quali rinvio alla ricostruzione riportata qui in appendice).

Scriverà tante volte il capo dell'Ufficio politico, Antonino Allegra, nei suoi rapporti che Pinelli "avrebbe ben potuto sensibilizzare", dalla questura dov'era fermato, i compagni di carte del bar perché confermassero l'alibi. Insinuazione avventurosa, che pretende che la genericità del primo verbale fosse stata voluta da Pinelli per preparare una versione più efficace e trovare il modo di comunicarla all'esterno. Era successo il contrario, abbiamo visto, e le testimonianze dei pensionati del bar – gente che lo chiamava "il Barbetta" e non sapeva nemmeno che avesse delle idee politiche – non sono solo dettagliate fino all'aneddoto, ma ricordano anche che lui aveva interrotto la partita dicendo che doveva

andare a riscuotere dei soldi[6].

Quanto al circolo, ammettiamo per un momento – solo un momento – che Pinelli non abbia raccontato di avervi scritto la lettera a Faccioli perché non l'aveva scritta allora ma, non so, il giorno prima, e l'avesse data a Ester, una giovane compagna, e che Ester avesse deciso a sua insaputa di dire che l'aveva invece ricevuta quel pomeriggio, convinta magari di aiutarlo, e che ne fosse sorto un pasticcio che spiegasse la confusione sulla presenza o l'assenza di quel tal Paolo Erda nominato da Pinelli: ma anche in questo caso Pinelli non ne avrebbe saputo niente, e non avrebbe mentito su niente. Semplicemente, non avrebbe detto di aver scritto quel giorno una lettera che non aveva scritto quel giorno. Dov'è la contraddizione nel racconto di Pinelli?

Ce n'è una. Più esattamente, non si tratta di una bugia improvvisata, come incautamente, o per quieto vivere giudiziario, concluse un magistrato pur scrupoloso e coraggioso come D'Ambrosio, bensì di un'omissione. Pinelli non parlò di Nino Sottosanti.
Sottosanti era stato con lui, e con Licia e le bambine, a casa loro, a colazione, ne erano usciti alle 14. Dopo, ci sono solo le due versioni. Sottosanti – che non viene interrogato se non quasi un mese dopo – dice che sono andati insieme al bar, hanno preso il caffè, si sono messi a giocare, poi, un po' prima delle tre, Pinelli gli ha raccomandato di andare a riscuotere l'assegno perché la banca sarebbe stata aperta fino alle 4.

---

[6] «Verso le ore 17 poiché il Pinelli doveva andar via per riscuotere del denaro» (così per es. Mario Pozzi il 23 dicembre '69). La sentenza di D'Ambrosio dice, dei testi Magni e Pozzi, che Pinelli ha immaginato che «difficilmente, a distanza di tempo, avrebbero potuto smentirlo, posto che più volte nei giorni immediatamente precedenti avevano giocato con lui»: ma quale distanza di tempo? Pinelli ne parla domenica 14, e la partita di cui parla si era svolta o venerdì (secondo lui) o giovedì (secondo D'Ambrosio), cioè due o tre giorni prima.

Dunque lui andò alla Banca del Monte, la banca di Pinelli, poi in centro a prendere l'autobus che lo avrebbe riportato a casa dei famigliari di Pulsinelli, per il quale aveva testimoniato, e che lo ospitavano. Pinelli gli aveva dato al bar l'assegno di 15 mila lire dal proprio conto, quello sul quale traeva le spese della Croce Nera anarchica.
E la versione di Pinelli? Semplicemente: non c'è. Pinelli non nomina Sottosanti. E, quello che è veramente singolare, non lo nominano con lui – almeno a stare ai documenti e alle dichiarazioni – i poliziotti, che pure hanno avuto in mano già quella sera del 12 la matrice dell'assegno firmato da lui e intestato a Sottosanti. Sequestrata nella perquisizione domestica, se il libretto fosse rimasto a casa; o a Pinelli stesso se, com'è più probabile, fosse rimasta nella sua tasca, e allora sarebbe passata al deposito della Questura insieme alla tredicesima. Di questo versante della questione diremo fra poco. Restiamo a Pinelli.
Pinelli non nomina Sottosanti, dice D'Ambrosio, perché vuole salvaguardare la credibilità della sua testimonianza in favore di Tito Pulsinelli, in carcere perché accusato di aver abbandonato in strada un pacco esplosivo. Nobile ipotesi, ma sproporzionata alla tragedia cui Pinelli si trova di fronte. Se l'avessero smentito, ragiona D'Ambrosio, sarebbe sempre stato in tempo a dire la verità. «Da un lato nessuno avrebbe potuto rimproverargli di aver così danneggiato Pulsinelli, posto che la sua imputazione era molto più grave; dall'altro che egli fosse stato con Sottosanti ed a riscuotere la tredicesima era confortato da prove documentali incontrovertibili, quali l'assegno bancario ed il registro delle Ferrovie dello Stato». Ma stiamo parlando di una matrice d'assegno e di una tredicesima che stavano nelle sue tasche!
Pinelli immagina ovviamente che la polizia venga a capo dell'incontro con Sottosanti e dell'assegno.

Non bisogna chiedersi, penso, perché Pinelli non nomini Sottosanti per ricostruire la propria giornata. Bisogna chiedersi che cosa stia agitandosi nei pensieri di Pinelli a proposito della giornata di Sottosanti.

Cucchiarelli ha invece sveltamente deciso che Pinelli era a parte degli attentati che sarebbero avvenuti quel giorno, benchè credesse – come Valpreda, coautore, secondo lui, del più micidiale – che sarebbero stati innocui, "dimostrativi". Qualcosa – l'esplosione alla BNA? – gli avrebbe improvvisamente aperto gli occhi, e Pinelli sarebbe corso a limitare i danni come poteva, sventando l'esplosione di altre due fantomatiche bombe ecc.
Un corollario della sceneggiatura di Cucchiarelli è che il ferroviere che va a ritirare la tredicesima, che passa dal Ponte della Ghisolfa, che si ferma a comprare le sigarette e a chiacchierare al bar di via Scaldasole, che segue col motorino la polizia e se ne sta tre giorni a bivaccare fra i fermati – costui sta dissimulando in ogni gesto, ogni parola, ogni sigaretta, ed è un uomo che sa di aver avuto la sua parte in un eccidio. Un tipo così avrebbe messo a dura prova persino la bravura di Pierfrancesco Favino, che lo interpreta nel film.
Oltretutto, questa costruzione di Cucchiarelli, e dei tanti prima di lui che ne hanno lastricato la via, arriva a figurarsi un Pinelli disperato, ma per il suo ideale tradito più che per tutto quel sangue innocente versato.
Altri – io qui, per esempio – pensano che Pinelli, proprio come ha detto, abbia saputo dell'esplosione - e ancora vagamente, a quell'angolo di strada della tabaccheria di via Scaldasole - e ne abbia afferrata l'enormità via via nel soggiorno in questura. Sebbene fosse persuaso di non restarci a lungo, e si arrabbiasse perché non lo facevano dormire, lo interrogavano su nomi astrusi, e a un certo punto non volevano nemmeno credere al suo

alibi, Pinelli deve aver pensato tanto a quello che era successo. Deve aver cercato di raccapezzarsi, e trepidato molto.
Alla fine poi, quei bravi poliziotti della finestra di mezzanotte gli addebiteranno, in una volta sola, le bombe del 25 aprile, e dell'agosto, e pure la strage.

Ce l'hanno con Valpreda

Fin dall'incontro in via Scaldasole, è chiaro che ce l'hanno con Valpreda. Col passare delle ore diventa sempre più chiaro. Ardau lo ripete a Pinelli nel camerone della Questura: «Sai pare che ce l'abbiano con lui». «Sì, ce l'hanno proprio con lui, è il tipo… adatto a prendersela con lui».
Pinelli ci è entrato portandosi dentro brutti sospetti su Valpreda. L'ha buttato fuori dal circolo, hanno avuto un diverbio a Empoli un mese fa: ma non è questo, non è solo la clamorosa divergenza di temperamenti e di modi di vita. È che Pinelli pensa che Valpreda faccia la spia contro i compagni. È un sospetto ormai vecchio, l'ha dedotto, lui e altri, da un episodio che riguarda uno dei giovani anarchici in carcere, Paolo Braschi. Già un viaggio di Pinelli a Roma dell'agosto mirava anche a verificarlo coi compagni fidati di là, specialmente Veraldo – Aldo – Rossi.
Più di recente, Pinelli ha preso l'iniziativa di scrivere delle lettere per avvertire dei suoi sospetti, raccomandando ai destinatari di tacerne. Qualcuno protesta: se c'è del marcio meglio parlarne. (Licia dirà al magistrato Caizzi, 8 gennaio 1970: «Lessi… nello scorso mese di dicembre e prima della morte di mio marito, in una lettera a lui indirizzata da Pio Turroni questa frase: «Non capisco perché mi raccomandi il silenzio. Se c'è una mela marcia bisogna buttarla fuori». Pensai, anche se oggi non saprei spiegarne il perché, che tale frase si riferisse al

Valpreda»). Il diciassettenne Roberto Mander, da Roma, scrive: meno male che le lettere che hai spedito a Ivo [*Della Savia*] sono capitate in mano a me e non a Valpreda, che farebbe fuoco e fiamme.
In realtà è probabile che Valpreda sappia bene che cosa si va dicendo di lui[7].

---

[7] Nei famosi appunti del deposito delle Brigate Rosse di Robbiano, che però guardo in una copia del manoscritto difficile da decifrare, si legge su Valpreda:
" … viene con alcuni del 22 marzo in casa di Rossi per dare spiegazioni. Discussione animata. /Ho sentito – cancellato/. Si comunica a Valpreda di tenersi lontano finché la cosa non sia chiarita. Perché? chiede V. "Due" compagni ci hanno informato della tua delazione – tua o del gruppo 22 marzo perché di sicuro lì c'era una spia. Valpreda reagisce ancora: "non è vero".
"anche con l'aiuto del "suo" avv.Boneschi (che ha tutti i verbali Valpr)
io poi già a Milano ho chiarito tutto con Pino e compagni".
"Con Pino non hai chiarito niente. Ti possiamo mostrare anche la lettera. Così ci tratti da bugiardi".
Vengono alle mani e debbono essere separati. "Vi diffidiamo da tornare in V Baccina finché la spia non sia scoperta. E li sbattono fuori.
Uno del 22 marzo allora
-Sì, tra noi c'è una spia. Ce ne sono due. Forse detto scherzos.
-Sì, alla Questura hanno detto che è il gruppo di V Baccina che mette le bombe.
-Allora voi credete ai poliziotti e siete (degli idioti?)
Il grosso degli appunti del cosiddetto archivio delle Brigate Rosse scoperto a Robbiano di Mediglia nel 1974 (poi dilapidato scientemente e scandalosamente) derivava da informazioni passate deliberatamente dalla Questura, e personalmente dal brigadiere (poi commissario) Fainelli. Ciò dovrebbe bastare a valutarne l'attendibilità.
Cucchiarelli ne parla con vivo rispetto: "Al termine di un'approfondita inchiesta"… Ci tiene, perché in essa si sostiene la colpevolezza di Valpreda, e che Pinelli sia stato pesantemente coinvolto, e abbia capito di essere stato giocato. Lui ne fa un ennesimo passo verso il Raddoppio Universale.
Nella Commissione d'indagine, 2000, l'on.Fragalà chiede ad Allegra: «La relazione di servizio ritrovata a Robbiano di Mediglia, nel covo delle BR, era stata redatta dal brigadiere Panessa?" Allegra: «Non credo. Non so come quella relazione sia andata a finire in quel luogo, infatti, non mi risulta che le relazioni interne normalmente vadano in giro. Al riguardo ho letto qualche notizia, ma suppongo che non si trattasse di una relazione, ma delle dichiarazioni rilasciate da questo brigadiere, ma ripeto, non credo che si trattasse di una vera e propria relazione". Più avanti, Fragalà: «Si trattava di una relazione di servizio del brigadiere Panessa…". Allegra: «…e poi credo che Panessa non c'entrasse niente. Personalmente ho sentito parlare di Fainelli, visto che costui frequentava l'ambiente di via Brera…".
Lo stesso Fainelli, nel 2006, pensionato, pensò bene di dare la sua versione sulla morte di Pinelli: tentò la fuga, scivolò dalla ringhiera, e precipitò. Bisogna essere anarchici all'antica per tentare la fuga dal quarto piano, e poliziotti all'antica per raccontarlo.

In effetti già una volta Valpreda è venuto a Milano a dichiarare che tutto era stato chiarito, anche con Pino. Ma non era stato chiarito. Lo si chiarirà: il giovane Aniello D'Errico confesserà che è stata una sua delazione alla polizia l'origine dell'equivoco su Braschi, che la polizia ha alimentato. Ma Pinelli sarà morto.

«I nostri sospetti sul Valpreda – ricostruirà con D'Ambrosio nel 1972 l'anarchico Amedeo Bertolo, nato nel 1941, allora assistente universitario di economia agraria – nacquero dalla domanda rivolta a Braschi dal Giudice Amati nell'interrogatorio del 21.11.1969. [*In realtà i sospetti erano precedenti all'agosto*]. Poiché da tale domanda e dalla successiva risposta dello imputato Braschi, pareva doversi chiaramente dedurre avesse fatto dichiarazioni atte ad incriminare i compagni arrestati, dichiarazioni che presumibilmente dovevano ritenersi false, si ritenne opportuno mettere a conoscenza del fatto alcuni compagni di altre città d'Italia ed in particolare il compagno Veraldo Rossi di Roma, città ove si trovava al momento il Valpreda». [...] Domanda: «A seguito della lettera di Pinelli a Veraldo Rossi i compagni di Roma vi comunicarono che Valpreda frequentava estremisti di destra in particolare Merlino? Ed in ipotesi positiva quando?» Risposta: «Nella notte fra il 17 e il 18 o fra il 16 e il 17… telefonammo a Roma per avere conferma delle voci che circolavano nell'ambiente giornalistico circa la presenza di infiltrati nel gruppo "22 marzo". Da Roma ci risposero che nel circolo c'era Merlino, sicuramente ex fascista e forse ancora fascista. Ricordo che la questione relativa a Valpreda fu chiarita dopo gli attentati del 12 dicembre e precisamente nel gennaio del '70 da Aniello D'Errico. Fu lui a spiegare che era stato lui a dichiarare alla polizia che Valpreda gli avrebbe confidato di aver saputo da Braschi che quest'ultimo e il Della Savia avevano rubato dell'esplosivo e commesso degli attentati. Preciso che il D'Errico disse di aver firmato alla polizia dei verbali con queste dichiarazioni, dichiarazioni che però non rispondevano al vero in quanto suggeritegli dagli inquirenti. Prima delle dichiarazioni del D'Errico già avevamo saputa la circostanza, non so però come e quando, più preciso di me potrà forse essere l'avvocato Boneschi il quale difendeva contemporaneamente gli imputati Valpreda D'Errico e Braschi».

Dunque il 12 dicembre, in questura, Pinelli non sa della smentita di D'Errico ai sospetti su Valpreda. Licia Pinelli ha ricostruito la cosa, con D'Ambrosio (il 23 febbraio 1972):

«Che io sappia, mio marito non aveva mai sospettato che Sottosanti fosse un confidente della polizia. Mi risulta invece che sospettò del Valpreda. Ricordo infatti che una delle ragioni per cui andò a Roma nell'agosto del 1969 fu quella di mettere in guardia i compagni di Roma sul Valpreda. Il sospetto nacque dal fatto che da una frase di un verbale di interrogatorio reso alla polizia, mi pare dal Braschi, sembrava che il

Valpreda avesse riferito alla polizia stessa che il Braschi aveva detenuto e trasportato della dinamite. Il fatto *fu chiarito dopo la morte di mio marito /corsivo mio/.* Ricordo che mio marito aveva invitato fra l'altro il Valpreda, mi pare nel settembre, per chiarire la situazione davanti ai compagni». E aggiunge che Valpreda, «nel mese di settembre/ottobre – se ben ricordo – telefonò dicendomi di dire a mio marito che non era più necessario che parlasse con i compagni, perché aveva già chiarito con ciascuno personalmente la situazione. Il sospetto però vi era ancora anche dopo, perché ricordo che il Roberto Mander, nell'inviare probabilmente nell'ottobre, due lettere da inviare ad una ragazza, mi pare svizzera, comunque dirette ad Ivo Della Savia mi comunicò pure che delle lettere non era stato edotto il Valpreda. Il Roberto Mander mi pare che non abbia fatto esplicito riferimento al nome del Valpreda, ma che abbia usato l'espressione "persona che tu sai".»

Più di trent'anni dopo, ascoltato dalla Commissione parlamentare (5 luglio 2000), Antonino Allegra mentirà ancora una volta. «Non indagammo su di lui [Valpreda] per il semplice motivo che eravamo a conoscenza del fatto che aveva lasciato Milano... La sera del 14 la Questura di Roma chiede notizie di Valpreda e alla nostra risposta negativa chiede di cercarlo perché nuovamente scomparso da Roma e sospettato…».
Fin dalla sera del 12, invece, il nome di Valpreda era il più pronunciato dai poliziotti. La testimonianza accurata di Ardau viene confermata perfino da loro. Così il brigadiere Panessa, che era andato con Calabresi al circolo di via Scaldasole, nell'aula del processo Baldelli (il 1° dicembre 1970): «Calabresi parlò all'Ardau del Valpreda in occasione di quella visita al Circolo di via Scaldasole…». Calabresi invece rovesciò le parti rispetto al racconto immediato di Ardau: «Ardau ebbe ad esclamare: Sono dei pazzi sanguinari capaci di tutto», riferendosi a Claps, D'Errico e Valpreda. Ardau in udienza (il 16 novembre 1970) aveva confermato il suo primo racconto: «Le parole del dott.Calabresi furono le seguenti… "Non venirci a raccontare che siano stati i fascisti, questo è un attentato anarchico"… Entrambi interpellandomi dicevano, alludendo a Valpreda e a un certo Ginosa e a un certo Giuseppe Fallisi: "Questi vermi sono dei pazzi criminali, dei mostri sanguinari"… In definitiva dopo aver iniziato

un discorso alla larga finiva con lo stringere l'argomento appuntandolo su Valpreda».

Dunque stanno tempestando Pinelli su Valpreda autore della strage – autore confesso, sosterranno alla fine – e Pinelli dubita e teme gravemente che Valpreda sia un confidente o un provocatore. E ha lasciato Sottosanti un'ora e mezza prima dell'esplosione di piazza Fontana. "Nino il fascista". Nessuno lo vedeva di buon occhio, lui e il suo culto di Mussolini. Si era detto spesso che fosse un confidente della polizia. Anche di Pinelli, qualcuno ricorda che era infastidito da Sottosanti. Ma lo accettava più pazientemente degli altri, forse per una sua disponibilità a sbrigare piccole incombenze per i detenuti, o a testimoniare, come per Tito Pulsinelli, o semplicemente perché era uno sbandato e stentava a sbarcare il lunario, e Pino era un tipo così. Però adesso si erano salutati, e quello se n'era andato, con un assegno di Pino in mano, alla sua banca, e un'ora dopo era saltata quell'altra banca.
Per l'alibi suo, di Pinelli, il Sottosanti da cui si era accomiatato alle due, o alle due e mezza, o alle due e tre quarti, non serviva a niente. La bomba è scoppiata alle 16,37. Era un'altra l'angoscia per cui non aveva voglia di nominare Sottosanti. Dov'era lui, a quell'ora.

Sottosanti

Veniamo a lui, Sottosanti. Non lo cercarono per un mese, quasi. Cioè, dissero – lo disse il solito Allegra – che l'avevano cercato dappertutto, ma senza trovarlo. Ed era a casa di sua madre, in Sicilia, a Piazza Armerina, dove aveva conservato la residenza. Dissero anche che non pensarono subito a lui perché sapevano che era andato via da Milano, come se

bisognasse avere la residenza per mettere bombe a Milano. (Però Allegra, interrogato, disse: «Nino lo identificammo subito noi [*nell'assegno*] per il cosiddetto Nino il fascista perché lo conoscevamo». Una farsa. Non basta, tuttavia, a sentenziare oggi che fu Sottosanti a entrare nella Banca dell'Agricoltura.
Cucchiarelli, che fa un comico casting prima di scegliere, a piacere, il suo candidato colpevole di aver depositato la bomba (quella micidiale, quella fascista, perché l'altra, quella illusa d'essere innocua, lui ha deciso che l'ha messa Valpreda) prende in considerazione Sottosanti come sosia – lungo una consolidata tradizione – ma poi preferisce il "nazimaoista" ferrarese Claudio Orsi. Perché? Così, e poi perché gliel'ha suggerito, dice, Vincenzo Vinciguerra. (Non è vero: Vinciguerra, che sta all'ergastolo, ed è risoluto a restarci, per la strage di carabinieri a Peteano 1972, ed è a suo modo rigoroso, ha solo segnalato una ennesima somiglianza). Il film punta piuttosto su Sottosanti.

Cucchiarelli non si astiene da un tono leggermente intimidatorio: «In ogni caso, Pino mentì circa quel pomeriggio e così ha fatto chiunque abbia tentato di coprirlo, allora come oggi». «Se Pinelli mentì e omise tante cose di quel pomeriggio, evidentemente fece qualcosa di cui non poteva parlare».. "Evidentemente": immaginate se un tribunale procedesse così (succede, del resto). Invece D'Ambrosio si convinse – a torto, secondo me – che Pinelli avesse mentito su quel pomeriggio, ma non ritenne che "evidentemente" avesse fatto qualcosa di cui non poteva parlare. Pensò, e scrisse, che aveva fatto qualcosa di affatto incolpevole di cui *non voleva* parlare. D'Ambrosio tentò quindi di "coprirlo"?
A Cucchiarelli resta solo, ora, da coronare questa farneticazione. «Non è ragionevole pensare che sussista qualche relazione tra il pomeriggio non

raccontabile di Pino Pinelli e le due bombe previste e bloccate quel giorno?»
Che cosa sono le due bombe "previste e bloccate"? All'origine c'è una voce, priva di qualunque conferma, su altri due ordigni rinvenuti o progettati a Milano per il 12 dicembre. Ne parleremo più avanti. Intanto guardate, a partire da quella voce senza conferma, dove siamo arrivati:

«Se quel giorno fossero esplosi, gli ordigni in più sarebbero stati accomunati agli altri attentati contemporanei, ma in realtà erano stati predisposti separatamente dai neoanarchici milanesi, sollecitati ad agire lo stesso giorno da alcuni elementi ambigui infiltrati che si confondevano tra quei ragazzi. [...] Anche quegli ordigni anarchici sarebbero stati affiancati con dei doppioni che ne avrebbero moltiplicato il potere distruttivo? A questo punto lo si può ipotizzare [...]».

E visto che ci siamo, «la mia ipotesi è che anche Nino il fascista sapesse delle due bombe in più previste a Milano». Così Cucchiarelli. Siccome le "due bombe in più" sono un'ipotesi avventatissima, che "anche Nino" ne sapesse è l'ipotesi di un'ipotesi di un'ipotesi. Necessaria però a dirottare Pinelli e il suo motorino verso quelle fantomatiche bombe.

Sottosanti e la cassetta

L'ipotesi del "sosia di Valpreda" fu avanzata molto presto. Era azzardata: non è così verosimile il progetto di un attentato che premedita di far ricadere la colpa su un innocente designato scegliendo un attentatore che gli somigli "come una goccia d'acqua". Come evitare, per esempio, che il capro espiatorio designato si trovi ad avere, per quel momento, un alibi certo?
Tuttavia, azzardata com'era, l'ipotesi aveva una sua logica. Si manda uno che somigli a Valpreda per dare la colpa a Valpreda, che non c'è. Ma

occorre una fantasia piuttosto sfrenata per immaginare che si mandi uno che assomiglia a Valpreda nel luogo e nel momento in cui lo stesso Valpreda c'è e va a compiere un attentato. Un sosia che faccia le veci di Valpreda è improbabile; uno che gli si affianchi per raddoppiarlo è uno scherzo – di pessimo gusto.
È lo scherzo che piace a Cucchiarelli. Il sosia, dice, doveva incastrare il ballerino. Prima si pensava che l'avesse fatto agendo in suo luogo. Ora «tutti gli elementi… indicano un'altra soluzione: il sosia doveva incastrarlo agendo in parallelo con lui, su un altro taxi».
Non so perché, mi torna in mente quell'affascinante titolo di uno studio filologico del grande Eduard Fraenkel, del 1922, *Plautinisches im Plautus*, tradotto: "Elementi plautini in Plauto". Sarà per il sosia, e il sosia del sosia.

E comunque, rintracciamo la questione. Fin dalle prime indagini sulla "strage di Stato", fra i candidati a questa parte ricevette un posto di spicco Sottosanti, "Nino il fascista". Aveva un curriculum appropriato: era stato nella Legione Straniera, si proclamava "mussoliniano" e figlio di un "martire fascista", aveva campato di espedienti, si era improvvisato anarchico continuando a frequentare personaggi dell'estrema destra "irregolare", era stato con Pinelli fino al pomeriggio del 12 dicembre…

Così Allegra riferisce, il 22 gennaio 1970, su Sottosanti: «Il predetto è noto agli ambienti da lui frequentati come invertito, sbandato, vagabondo, sfrontato, assolutamente amorale, figlio, a quanto lui stesso afferma, di 'martire fascista' ed estimatore, per sua ammissione, della memoria di Benito Mussolini». E ne segnala la "relazione particolare" con Tito Pulsinelli – quella del resto che gli aveva permesso di testimoniare sulla notte trascorsa con lui.

Cucchiarelli, dopo aver preso in considerazione la sua adeguatezza come sosia e raddoppiatore di Valpreda, la lascia cadere, preferendogli

capricciosamente, abbiamo visto, il ferrarese Claudio Orsi. (Il quale, intervistato da Saverio Ferrari, ottuagenario ma vivo com'è e avvertito del trattamento ricevuto, ha fatto sapere di essere stato scagionato a suo tempo grazie a un alibi confermato da dieci testimoni compreso un prete e un maresciallo, e di essere intenzionato a querelare Cucchiarelli).
Nel film, Sottosanti (che è morto nel 2004) appare invece come il più probabile passeggero del tassista Rolandi e depositatore della bomba "minore" – così secondo la "favola" finale messa in bocca al capo degli Affari Riservati, D'Amato.
È difficilissimo immaginare di fare passi avanti verso la verità quando è trascorso tanto tempo, e il tempo è stato riempito di una tale mole di volonterose piste indizi illazioni da fuorviare più che i depistaggi intenzionali. E occorrono piedi di piombo quando si entra nel campo di sospetti o accuse di crimini così enormi. Vediamo comunque qualche dettaglio trascurato riguardante Sottosanti.
Cominciamo da uno grossolanamente equivocato e sopravvalutato: la "cassetta". La Questura milanese, e Allegra in particolare, provò a lungo a usare l'accostamento fra Pinelli e Sottosanti per insinuare una loro complicità, e lasciò circolare la voce che Pinelli avesse pagato l'acquisto, da parte di Sottosanti, di una cassetta portagioielli simile a quella impiegata per la bomba inesplosa della Banca Commerciale. Anche qui, la lettura delle carte scioglie la questione.
Cucchiarelli ricorda che Sottosanti, a un brigadiere che è andato da Milano a Torino a consegnargli una citazione, nomina una "cassettina non precisata" che avrebbe acquistato con le 15.000 lire ricevute da Pinelli. Cucchiarelli ricorda anche che in un'intervista al giornalista Zicari (quello assoldato dal Sid e dai carabinieri), per il Corriere della Sera, aveva invece detto di aver sottratto la cassetta alla sede di Nuova Repubblica, la sede milanese dell'associazione pacciardiana di cui era stato custode dal 1968

al 29 marzo 1969, per vendicarsi di essere stato licenziato. Cucchiarelli spiega che con la nuova versione Sottosanti mandava un segnale di avvertimento ai giudici:

«Per settimane, all'inizio del 1970, i magistrati avevano puntato dritti sul siciliano; poi, improvvisamente, dopo quell'avvertimento tutto si placò. [...] Sottosanti non poteva essere inquisito perché avrebbe parlato delle altre bombe [...] Il ricatto-ammonimento di Sottosanti aveva funzionato, e dopo aver sostenuto e scritto su di lui tutto il male possibile, la polizia italiana gli voltò lo spalle e lo lasciò stare».

Siamo alle solite. *Se Cucchiarelli avesse letto le carte*... Se avesse letto le carte, avrebbe trovato la storia della cassetta. Vediamo.
Il brigadiere Trotta era stato mandato dalla Questura milanese a Torino per consegnare a Sottosanti, che vi si trovava presso la ex moglie, il 12 aprile 1970, una citazione a comparire al tribunale di Milano. Trotta riferisce (scriverà Allegra nel rapporto del giorno dopo) di aver chiacchierato nell'occasione col Sottosanti, il quale «ha affermato di aver ricevuto, dall'anarchico Pinelli, prima del noto attentato di Milano, un assegno di quindicimila lire, che servirono per l'acquisto di una cassettina. Il Sottosanti ha soggiunto che non intende dire niente in proposito alla stampa ed alla Polizia, ma solo a qualche giudice, se questi glielo chiederà».
La notizia è palesemente impossibile: l'assegno di 15 mila lire è stato emesso e riscosso il 12 dicembre, "prima del noto attentato", ma solo un'ora prima, e nemmeno Cucchiarelli potrebbe ipotizzare tempi così bruciati. Dunque neanche la Questura, cui l'idea di un Pinelli che commissiona l'acquisto di "una cassettina" non dispiacerebbe affatto. Solo che la questione era già regolata.
Già un mese prima della visita torinese del brigadiere Trotta, il 9 marzo, un Paolo Ceruti, studente, aveva dichiarato in Questura "al brig. Filoni e al comm. Melega" che

«nell'autunno-inverno 67-68 trasferì da casa propria alla sede di Nuova Repubblica in via San Maurilio la cassetta metallica portavalori, usata per il denaro delle spese correnti [...] Era in consegna al Sottosanti. Dal trasferimento della sede, il Sig.Ceruti non ha più vista la cassetta. Questa, a suo ricordo, doveva essere lunga circa cm.35-37, larga circa 25 cm. Ed alta circa 10 cm. Era di vecchio tipo, di colore verde-grigio ed era con pareti esterne martellate. Non era 'bombata'.»

(La descrizione accuratamente tecnica, più che del Ceruti, sarà stata degli interroganti, sulla scorta di quella della cassetta della Comit).
Il giorno dopo, 10 marzo, un rapporto di Allegra alle Procure di Roma e Milano e alla Questura romana scriveva:

«Nel corso di un'intervista concessa al giornalista del 'Corriere della sera' Giorgio Zicari del Sottosanti Antonino, questi si è lasciato sfuggire la notizia di aver egli sottratto una cassetta metallica porta-valori alla sede milanese dell'Unione Democratica Nuova Repubblica di via S.Maurilio n° 18… e di averla poi venduta a persona che non ha voluto nominare. Dalle indagini prontamente svolte, è risultato che, effettivamente, il Sottosanti si impossessò di una cassetta metallica porta-valori, che era stata portata in sede da CERUTI Paolo… Questo ultimo ha dichiarato che la cassetta era stata di proprietà del padre e si trovava in casa sua da parecchi mesi. [...] Come è noto, una delle cassette dei due attentati era di vecchio tipo e, sulla base della descrizione fatta dal Ceruti, somigliante a quella di cui indebitamente si appropriò il Sottosanti. Nel far riserva di sentire il padre del Ceruti per il caso che ricordi con precisione la marca della cassetta e il negozio ove essa fu comprata…».

Viene sentito Ceruti padre, che conferma tutto. Il 14 marzo un nuovo rapporto di Allegra informa che, dopo aver letto la notte precedente il 13 che il Sottosanti aveva sottratto degli oggetti alla sede di Nuova Repubblica,

«La mattina del 13 corrente si è qui spontaneamente presentato DOMENEGHETTI Ernesto, nato a Loreo (Rovigo) il 4.6.1900, titolare del negozio di tintoria sito in via San Maurilio n°14, già in precedenza interpellato da un funzionario di questo ufficio sui suoi rapporti con il Sottosanti Nino, il quale ha consegnato una cassetta metallica color verde scuro dichiarando che all'inizio dell'estate del 1969 il Sottosanti si era recato nel suo negozio e gliel'aveva venduta per la somma di 1500 o 2000 lire».

Così banalmente, e deludentemente per la polizia, si chiudeva la storia della cassetta di Sottosanti. Questi, come altri rapporti di polizia, erano

restati riservati, e perciò tempo dopo un avvocato della famiglia Pinelli, Marcello Gentili, chiederà al Giudice Istruttore di «indagare, sempre per quanto attiene al Sottosanti, i suoi rapporti con Serafino Di Luia, probabilmente svoltisi presso la pensione 'Maria' sita in via San Maurilio e con gli ambienti del gruppo politico di destra 'Nuova Repubblica' con particolare riferimento ai suoi movimenti nel pomeriggio del 12 dicembre, all'acquisto di una cassetta metallica che sembra avere avuto le caratteristiche di quella rinvenuta alla banca commerciale e vendute dal Karanastassis».
D'Ambrosio sottolineerà che «la questura aveva inteso valorizzare la relazione del brig.Trotta sulla citazione del dott. Caizzi consegnata a casa della ex – moglie a Torino, nella qual circostanza Sottosanti avrebbe riferito addirittura che l'assegno il Pinelli glielo avrebbe consegnato quale rimborso della spesa da lui sostenuta per l'acquisto di una cassetta metallica (evidentemente quella poi utilizzata per confezionare la bomba della B.N.A.) fatto per suo conto». E in nota osserverà: «Il brig.Trotta, come emerge dal confronto esperito dal G.I. Cudillo (v.fg.75 vol.XIV, cart.9) incorse in equivoco in quanto il Sottosanti accennò alla cassettina di cui all'articolo a firma 'Zicari' pubblicato dal 'Corriere della Sera' e parlò dell'assegno non in relazione alla cassettina, ma in relazione alla circostanza che al cassiere aveva fatto notare che abitava in luogo diverso da quello indicato sulla carta d'identità per aver cambiato abitazione».

Chiusa dunque anche la questione cassettina, che Sottosanti peraltro poté resuscitare per sbarcare il lunario. Cucchiarelli ancora nel 2002 lo va a intervistare e, "davanti a un assegno firmato e alla presenza di due altri testimoni" [!], si sente raccontare, anzi tacere, la storia misteriosa della cassetta rubata, "uguale a quella della Banca Commerciale" – ma senza la conclusione. Un bidone. Si sente raccontare anche la rocambolesca

storiella di Sottosanti che proprio l'11 dicembre 1969 era andato a San Vittore per far avere dei soldi a Pulsinelli (data esclusa dagli accertamenti di D'Ambrosio col carcere) e aveva incontrato "un ragazzo che lavorava per Tom Ponzi" e poi il giorno dopo, a pranzo dai Pinelli, aveva chiesto se il palazzo in cui abitavano i Corradini e i Feltrinelli "fosse controllato". E, coincidenza rivelatrice afferrata al volo da Cucchiarelli, «Licia Pinelli aveva ricordato un argomento simile ai magistrati, ma aveva parlato di un detective di Tom Ponzi che controllava il circolo di via Scaldasole. Secondo Sottosanti, che non si confrontò mai sulla questione con la signora, o lei aveva colto solo frammenti di discorso, oppure il marito le aveva riferito le cose in maniera inesatta per non farla insospettire».
Solo che quando Sottosanti aveva parlato di gente di Tom Ponzi c'era solo Licia ad ascoltarlo, e Pinelli dormiva. Così aveva riferito Licia a D'Ambrosio il 3 dicembre 1971:

«Il Sottosanti, almeno in mia presenza, parlava molto poco. Che io ricordi, egli ha sempre parlato dell'alibi del Pulsinelli e di cose generiche, tranne l'ultima volta in cui mi riferì che *quelli di Tom Ponzi stavano sorvegliando il circolo di via Scaldasole*. [*Corsivo mio*]. Ricordo che parlò di questo mentre il Pino dormiva. Pino stava riposando perché aveva fatto la notte ed era rientrato alle sei del mattino».

Sottosanti vendeva la merce che aveva – con "l'assegno firmato davanti". E Cucchiarelli comprava a occhi chiusi. Ora Sottosanti si ricordò improvvisamente "con chiarezza", di aver «intravisto quella sera di spalle *Ventura mentre entrava nello stabile dove vivevano Feltrinelli e i Corradini. E Ventura aveva con sé due borse scure.* [*Corsivo di Cucchiarelli*]. A svolgere l'opera di copertura, l'uomo che lavorava con Ponzi [...] Ventura portava due borse scure ai Corradini, e Sottosanti ne era stato testimone. [...] Nino faceva parte dell'operazione: parlava di qualcosa che conosceva bene, direttamente. Non era stato casuale l'incontro con Ventura quel giorno presso casa dei Corradini. Le due borse

erano destinate a contenere le due bombe che il gruppo anarchico milanese doveva collocare nel pomeriggio del 12 dicembre: le due bombe scomparse».

Con queste affermazioni, «che gli vennero strappate [sic!]e su cui non volle più tornare, Sottosanti si era spinto al limite del dicibile».

Anche Cucchiarelli. Al limite, e oltre[8].

Chiusa quindi la questione cassettina, non la questione Sottosanti, il quale, allora e sempre poi, ogni volta che venne interrogato o interpellato da giornalisti, si compiacque di cambiare versioni, moltiplicare allusioni, vantare segreti e annunciare che li avrebbe portati nella tomba. Nel confronto romano col brigadiere Trotta davanti a Cudillo, ricordato da D'Ambrosio, disse, a vanvera, di aver parlato di una "cassettina di libri"… In qualche intervista, Sottosanti sostenne di essere stato accompagnato da Pinelli, quel pomeriggio del 12 dicembre, alla Banca del Monte e poi fino all'autobus per Pero, dove era ospite della famiglia Pulsinelli. Ai giudici aveva sempre detto altro. Quanto a Pinelli, non avendo nominato Sottosanti, non aveva detto se non quello che riguardava lui stesso: era stato al bar a giocare a carte.

---

[8] Le "interviste" di Cucchiarelli sono spesso di questo tipo. Per es., in appendice al libro, quella al vecchio Silvano Russomanno, intitolata: "Sì, due borse, lo scriva, così finiamo". Svolgimento: Russomanno non gli dice niente. Alla fine, Cucchiarelli "butta là": «Se io scrivessi nella mia inchiesta che quel giorno a Milano alla BNA c'erano due borse con due bombe, una messa dagli anarchici e una dai fascisti?» Russomanno osserva il fondo del bicchiere, sorride e guarda nel vuoto. «Lo scriva, così finalmente ci liberiamo da questa storia, la facciamo finita. Lei ci è arrivato da solo, io non le dico nulla di più. Ma lo scriva, così la finiamo». Ecco fatto. Se Cucchiarelli fosse venuto a intervistarmi, pur di accomiatarmene, gli avrei detto di scrivere che c'erano tre borse con quattro bombe. Così la finivamo.
Intervista a Paolillo, *ibidem*. «Quando gli ho prospettato il risultato di quest'inchiesta, Paolillo ha scosso la testa: "No, per noi c'era una sola borsa. C'era esplosivo militare, non una miccia. Certamente un congegno a tempo. Mai sospettato altro". Cucchiarelli allega per consolazione la frase di Paolillo: « "La sua però è un'inchiesta importante per questo paese", ebbe la premura di aggiungere».

Nella deposizione a Cudillo, gennaio 1970, Sottosanti dice: «Il Pinelli trasse di tasca due libretti di assegni almeno così mi sembra di ricordare». E a D'Ambrosio: «Mi ha dato un assegno di L.15.000, firmato lì dentro al bar». Licia aveva detto al sostituto Caizzi che le sembrava che Pino avesse dato l'assegno a Sottosanti a casa. A D'Ambrosio, che lo rileva, dice: «Non ricordo se vidi mio marito compilare l'assegno o mi colpì la circostanza che il libretto degli assegni fosse in giro, sul frigorifero. [...] Molto probabilmente io, avendo visto il libretto degli assegni sul frigorifero, chiesi a mio marito cosa ci facesse lì quel libretto e lui mi rispose, con le parole o con i gesti, che aveva dato dei soldi al Sottosanti [...] Quello di cui sono sicura adesso è che non vidi dare l'assegno al Sottosanti". D'Ambrosio lo chiede a Sottosanti (28 febbraio 1972): «La vedova Pinelli ha dichiarato che il giorno 12 dicembre, rientrata a casa verso le ore 13, notò sul frigorifero il libretto di assegni del marito. Chiese quindi al marito per quale ragione il libretto si trovasse lì e questo le fece capire che aveva dato dei soldi al Sottosanti». Lui insiste: «Ricordo perfettamente che l'assegno mi fu dato dal Pinelli nel bar».
Non c'è una carta distinta in cui si dica dove la polizia ha trovato il libretto degli assegni di Pinelli, se a casa, nella perquisizione serale, o indosso a lui. Al telefono con Pino, Licia dice che i perquisitori hanno preso «delle lettere, le varie lettere che avevi in casa», e sembra improbabile che trascuri di nominare il libretto di banca. Dunque ce l'aveva in tasca? Nel rapporto di Allegra, del 13 gennaio 1970, di ritorno da Enna, dove è andato con il brigadiere Panessa a interpellare finalmente Sottosanti, si dice che «fra le carte sequestrate al Pinelli Giuseppe, figurano un assegno di lire 15.000 staccato nella giornata del 12 dicembre 1969 a favore di 'Nino' e un foglio di carta in cui sono annotate somme da lui erogate a favore di certe persone, fra cui due versamenti rispettivamente di lire 10.000 e 12.000 pure a favore di 'Nino'». Portava

con sé sia il libretto che gli appunti sui soldi entrati e usciti (che sono agli atti, commoventi per la loro povertà, e spesso in deficit)? Un successivo rapporto di Allegra su Pinelli, 22 gennaio, parla del «ritrovamento di taluni documenti che, messi insieme con quelli trovati addosso alla persona del Pinelli e pure sequestrati, permisero, nel corso della giornata del 13 dicembre…» ecc. Dunque il rapporto precedente metteva insieme carte trovate a casa e carte tascabili, libretto degli assegni e appunti sulle somme versate. Il decreto Amati del 3 luglio '70 sulla morte di Pinelli – peraltro sciattissimo – scrive che: «tra le cose sequestrate in casa dello stesso furono rinvenute le matrici di alcuni assegni [...] tra cui una a beneficio di SOTTOSANTI Antonino, per la somma di L.15.000…». Può trattarsi della stessa confusione fra sequestri domestici e in questura. Licia incaricherà l'amico Bruno Manghi di ritirare in Questura gli effetti di Pino: «Le cose che c'erano in questura, non indumenti. Il portafoglio, quelle cose che c'erano in questura». Il libretto degli assegni sarà stato nel portafoglio.

Allegra era andato dunque a interrogare Sottosanti – non propriamente, perché non ne aveva la veste, ma di fatto sì – a Enna, l'11 gennaio 1970. Sottosanti era stato convocato da Piazza Armerina a Enna, e lì fermato per una notte, in carcere, in attesa dei visitatori da Milano. Nel rapporto del 13 gennaio, Allegra scrive che «il Sottosanti, in un primo momento aveva detto che l'assegno, sia pure con la data del 12 dicembre, l'avrebbe ricevuto qualche giorno prima ed è stato alquanto imbarazzato quando gli si è chiesto in quale giorno ed in quale momento lo aveva ricevuto». «In teoria – continua – egli avrebbe avuto tutto il tempo di andare, con qualche mezzo, in piazza della Scala [*dunque alla Comit: allora perché non in piazza Fontana? Perché là secondo la polizia c'era Valpreda, e bisognava dare la questione per conclusa?*], riportarsi in piazzale Cadorna e ripartire per Pero».

Ma come si spiega il contrasto fra un simile sospetto e una simile inerzia indagatoria? Nel successivo rapporto, nove giorni dopo: «Se si ammette che il Sottosanti ricevette l'assegno nel pomeriggio (ad esempio verso le ore 15,15), si rileva che egli ebbe tutto il tempo, con auto e anche con gli stessi mezzi tranviari, di raggiungere il centro di Milano, portare a termine un certo lavoro di breve durata e riportarsi, qualche minuto prima delle ore 16, in piazzale Cadorna per prendere l'autocorriera per Pero». Segue un *omissis*.

Comunque, Allegra sottolinea che l'accompagnatore di Pinelli al bar era biondo e non poteva essere il Sottosanti… «Quindi egli deve aver lasciato prima il Pinelli, il quale, peraltro, si noti bene, non ha mai parlato di essere stato in compagnia del Sottosanti e non ha mai detto di essere andato nel pubblico locale in compagnia di chicchessia». Non è esatto: nel primo verbale di dichiarazioni Pinelli accenna a "un conoscente occasionale" con cui si è intrattenuto al bar. Ci si può chiedere se sia possibile che Pinelli non abbia affatto taciuto la presenza di Sottosanti (se non a pranzo a casa sua) e che davvero Sottosanti sia andato al bar solo a prendere il caffè. È improbabile, benché non possa essere escluso. È improbabile per i dettagli che Sottosanti, che non può averli concordati con Pinelli, dà sul bar, le carte, l'aspetto e l'accento meridionale di un avventore conoscente di Pinelli…

Ancora il rapporto di Allegra: «Egli [*Sottosanti*] è sembrato in difficoltà quando a bruciapelo gli è stato chiesto: "che parte ha avuto nel movimento di materiale esplosivo che si è verificato nello ambiente da lui frequentato nei primi giorni dello scorso ottobre?" Ha poi finito per negare di saperne qualcosa. Comunque, in merito, si ritiene doveroso di segnalare che, secondo notizie fiduciarie acquisite da questo ufficio, nei primi giorni di ottobre il Pinelli avrebbe ricevuto del materiale esplosivo dall'estero, che sarebbe dovuto essere inviato in Grecia, passando per Roma. In tale stesso

periodo si verificò il viaggio di Olivo Della Savia a Milano e suo successivo ritorno a Roma. Anche Valpreda, nello stesso periodo, risulta essere venuto a Milano, come da lui stesso riferito al brigadiere Panessa Vito di questo ufficio. Collegando queste notizie a questi fatti, viene da pensare fondatamente che l'esplosivo ricevuto da Pinelli sia passato nelle mani del Della Savia, che pure all'epoca s'incontrò col Pinelli stesso e da questi, in tutto o in parte, portato a Roma e celato nel noto nascondiglio». Non occorre ripetere che Allegra farebbe – fa – carte false per mostrare la colpevolezza di Pinelli. Qui riprende vociferazioni che avevano alluso a un passaggio di esplosivi per le mani di Pinelli, forse provenienti dalla Francia, e destinati alla Grecia, come già in passato alla Spagna. Le voci restarono tali, e si tramandarono, come al solito, di rapporto poliziesco in rapporto poliziesco. Aggiungo che se fossero state fondate, avrebbero solo provato una collaborazione di Pinelli con la resistenza antifascista di quei paesi, che non esito a dichiarare encomiabile. Si può insinuare che quell'esplosivo ipotetico fosse dirottato dalla supposta destinazione greca a usi interni e non encomiabili: ma questa non è che una voce su una voce su una voce.

Dovevamo interrogarlo su Sottosanti

Al dibattimento, nel processo Baldelli, l'avvocato Marcello Gentili fece al brigadiere Panessa una domanda semplice: «È mai possibile che, in 2 o più ore di interrogatorio, non sia stato mai fatto il nome di Sottosanti?». Panessa: «Credo di poterlo escludere; noi avevamo tutto l'interesse che venisse fuori da lui». Frase senza senso, come sono quelle di Panessa nel migliore dei casi.

Quanto ad Allegra, torna sul punto nel 2000, ascoltato dalla famosa Commissione "stragi". E dice (smentendo disinvoltamente la favola sull'interrogatorio finito di Pinelli, e il clima disteso, e il ferroviere che si aspettava ormai di essere rimandato a casa) che l'interrogatorio vero, a pochi minuti dalla mezzanotte, non era nemmeno cominciato, e c'era stato solo "un piccolo interrogatorio" particolare. Sentite: «Il Pinelli doveva essere interrogato sull'alibi, sui documenti che avevamo sequestrato – *mi riferisco alla vicenda Sottosanti* [*corsivo mio*] –. Tuttavia, dal momento che la mattina dopo, cioè il 16 dicembre, dovevo partire per Roma con Cornelio Rolandi [...] volevo poter andare a casa per riposare un po'. Chiesi al dottor Calabresi che prima di procedere all'interrogatorio vero e proprio, svolgesse *un piccolo interrogatorio /idem/* sui rapporti di Pinelli con Valpreda…».
Dunque, a stare a questo Allegra, dovevano contestare a Pinelli il Sottosanti, ma non lo fecero perché lui doveva andare a dormire e Pinelli, in capo al "piccolo interrogatorio", andò a schiantarsi. Allegra aggiunse: «Il Sottosanti era quello che il pomeriggio del 12 dicembre andò a trovare Pinelli e riscosse l'assegno di 15.000 lire; Pinelli non ha mai voluto dire che era insieme con lui. Questo è il motivo per cui il fermo di quest'ultimo si protrasse: aveva dato un alibi che era stato smontato». Così Allegra parlava di un fermo illegale per il quale lui era stato dichiarato colpevole e amnistiato, e di un alibi che non aveva niente a che fare col silenzio su Sottosanti, poiché le ore pomeridiane erano coperte dalla permanenza al bar, il ritiro della tredicesima, infine il passaggio dai circoli.

Sottosanti era stato sentito dal giudice Cudillo a Roma e al dibattimento del processo Baldelli a Milano. Qui gli chiedono: «Come spiega che il Pinelli non fa assolutamente il suo nome?» «Non lo so io perché il Pinelli non faccia il mio nome».

Ancora a Milano, il 26 febbraio 1972, lo interroga D'Ambrosio. Gli chiede quando ha visto Pinelli per la prima volta dopo il 28 novembre 1969. Il 12 dicembre, dice; e ripete la storia di un articoletto uscito sul Giorno del 9 dicembre, in cui si riferiva della sua testimonianza per Tito Pulsinelli: perciò, dice, pensando che Pinelli l'abbia letto, si è fatto vivo con lui. D'Ambrosio replica che l'articolo sul Giorno era uscito davvero (Cucchiarelli, sbagliando, crede di no), ma che non c'entra, e che lui mente e ha visto Pinelli già prima, perché c'è un assegno di Pinelli di 20.000 lire del 6 dicembre, di cui ha parlato Lucio Pulsinelli, fratello di Tito, vigile urbano. Sottosanti nega e chiede il confronto. Ammette ora che lui e Lucio Pulsinelli andarono da Pinelli. «Ci andammo mi sembra di pomeriggio o di sera, ma non ricordo per quale ragione». Perché ha sempre taciuto? «Non ho taciuto la circostanza, mi è sempre stato chiesto di rifare i miei movimenti del giorno 12, e per questa ragione non ho parlato dei miei precedenti incontri col Pinelli. [...] Non ricordavo di aver visto precedentemente il Pinelli. Neanche adesso ricordo la circostanza, tengo a precisare però che non la smentisco. Io smentisco solo di aver ricevuto da Pinelli l'assegno di lire 20.000 che lei mi ha mostrato. Può darsi che l'assegno sia stato dato dal Pinelli al Pulsinelli perché versasse la somma relativa ai detenuti».

Nel confronto immediatamente convocato Lucio Pulsinelli torna sui propri passi. Poi viene richiamato, gli si mostra il prospetto del carcere, lo si invita a riflettere, e Pulsinelli dice: «Avevo dichiarato che avevo cambiato io l'assegno perché ero convinto. Adesso non riesco a ricordare come siano andate le cose. [...] Non escludo di aver potuto dimenticare di versare i soldi. Sarei portato però a ritenerlo [improbabile?] perché non è mia abitudine dimenticare di avere soldi di altri in tasca». Sottosanti ritorna il 28 febbraio, gli si contesta che le 20.000 lire furono versate al carcere il 4 dicembre, dunque in realtà erano state ricevute da Pinelli a

casa sua (lo conferma anche Licia) la sera del 3. Sottosanti nega di esserci andato un'altra volta prima del 12 – "non ricordo".

Licia, ascoltata il 3 dicembre 1971, aveva ricordato che Sottosanti era venuto da loro, "da solo o con il fratello di Tito Pulsinelli", dopo la testimonianza resa al giudice Amati, molto soddisfatto del modo in cui aveva saputo rispondere. «Ricordo che, proprio in tale occasione – aggiunge Licia – avendo egli detto che aveva intenzione di partire per la Sicilia, lo invitai a venire a pranzo da noi, prima della partenza». Dunque è stata Licia Pinelli a invitare Sottosanti il 12 dicembre, non Pino, né lui ad autoinvitarsi.

Sottosanti era stato spesso ospite della Pensione Maria di via San Maurilio, la stessa via della sede di Nuova Repubblica. A volte, quando la pensione era piena, dormiva a casa del padre del gestore. Da quella pensione passano anche Gian Luigi Fappanni, fascista e confidente, e Giorgio Chiesa, fascista ed ex-legionario. (I due arrivarono alle cronache anche come amici di Tamara Baroni e presunti candidati a uccidere per suo conto la moglie dell'amante di lei, Gian Luigi Bormioli: donde le scritte murali "Se Valpreda è colpevole, Tamara è vergine"). Frequenta la sede di Nuova Repubblica anche Serafino Di Luia, il vice di Delle Chiaie in Avanguardia Nazionale. In un appunto del commissario Zagari si legge: «Notizie confidenziali ricevute da Panessa secondo le quali il Di Luia era amico di Giorgio Chiesa nonché di Nino Sottosanti (l'uno e l'altro, per motivi diversi, ritenuti dall'ufficio come possibili implicati negli attentati dell'agosto e del dicembre 1969)…».
D'Ambrosio indaga anche su un assegno di 10 mila lire di Pinelli, girato da Carlo Formenti, il padre del gestore, il quale prima non riconosce la propria firma, poi esclude che gliel'abbia dato Sottosanti, finché un

falegname del vicinato dice di averlo cambiato su richiesta del figlio, Giuseppe Formenti. Che dice: «Con ogni probabilità è stato dato a me o a mio padre da Nino Sottosanti perché glielo cambiassi». E giacché c'è, aggiunge di essere rimasto colpito dalla somiglianza di Valpreda e Giorgio Chiesa. Sottosanti chiarisce con D'Ambrosio, il 28 febbraio 1972: «l'assegno emesso dal Pinelli il 28.8.69 per lire 10 mila al portatore, porta nel retro come firma di girata quella di Formenti Carlo. Fui io a ricevere l'assegno dal Pinelli e a pregare quindi il Formenti Carlo di cambiarmelo. Pinelli mi aveva dato quell'assegno in quanto lo avevo aiutato a mettere in ordine la sede del circolo anarchico di via Scaldasole di recente istituzione».
Di un altro assegno Sottosanti aveva parlato a Cudillo il 15 gennaio 1970: «Nel mese di settembre scorso il Pinelli mi diede lire 40.000 da consegnare ai detenuti… Il denaro doveva essere distribuito nella misura di L.10.000 ad Eliane Vincileone, Corradini Giovanni, Paolo Braschi e Paolo Faccioli versai all'ufficio matricola di S.Vittore L.30.000 a favore dei predetti, feci presente successivamente al Pinelli che avevo trattenuto per me L.10.000 poiché il Faccioli era stato trasferito alle carceri di Pisa, feci presente al Pinelli che avrei restituito la somma di lire 10.000 appena possibile in quanto al momento non avevo disponibilità di denaro. Il Pinelli aderì alla mia richiesta. Credo di ricordare che, comprese le suddette 10.000, il Pinelli mi corrispose complessivamente la somma di L.22.000 o 23.000 in più riprese, a titolo di prestito poiché in quel periodo ero a corto di denaro».

Nel 1996 vennero ritrovate, con tante carte degli Affari Riservati scaricate in via Appia, due informative destinate a Russomanno, vice di D'Amato (nel film è "il Professore"?) dentro un fascicolo intestato "Nino Sottosanti-personale". A inoltrarle era il maresciallo Ermanno Alduzzi, di quella

polizia parallela chiamata “squadra 54”, la fonte era “Anna Bolena”, cioè Enrico Rovelli, allora delatore per Calabresi e gli Affari Riservati, poi famoso impresario musicale. (Il film è con lui decisamente indulgente). Vi si diceva che secondo una compagna anarchica – Augusta Farvo – sul taxi di Rolandi era salito Sottosanti e non Valpreda. In uno dei fogli risultava il nome “Nino” con accanto la cifra di 130.000 lire. Interrogato dal P.M. Mastelloni, che indagava a Venezia sull’aereo Argo 16, Alduzzi rispose: «Forse si identifica in un elemento vicino alla destra ufficiale, ma escludo che ricevesse da me 130.000 lire al mese. Forse era trattato a Milano direttamente da Russomanno».
Se si provasse che Sottosanti era un confidente a libro paga degli Affari Riservati le cose cambierebbero. La voce a suo tempo circolò, ma a quel tempo erano voci facili a circolare.

Un’altra informativa di Rovelli-Anna Bolena diceva: «Avviandosi alla conclusione delle sue confidenze, l’Augusta Farvo ha detto che il Nino è giunto a Milano il 2 dicembre e che ripartì il 13, il giorno dopo l’attentato alla BNA [*Ripartì il 14, secondo la testimonianza della madre di Pulsinelli*]. Assicura di essere a conoscenza che il Nino, dopo il pranzo a casa di Pinelli, tentò in tutti i modi di convincere quest’ultimo ad accompagnarlo in centro ma che Pinelli rifiutò. L’Augusta avrebbe saputo questo dalla moglie di Pinelli. Questo categorico rifiuto del Pinelli a portarsi in centro è interpretato dalla stessa come una conferma che il Pinelli stesso era a conoscenza di quello che doveva accadere e che preferiva rimanere al bar per l’alibi».
Notizia campata in aria: può darsi tutt’al più che a pranzo Sottosanti avesse invitato Pinelli ad accompagnarlo, ricevendone un rifiuto. Quanto al bar, Licia non vide mai più Pino una volta che fu uscito da casa, e non avrebbe potuto dirlo.

Augusta Farvo (è morta nel 2003 a 91 anni), edicolante in via Orefici, due passi da piazza del Duomo, era l'amata decana dell'anarchia milanese. Di Sottosanti aveva sempre diffidato, e tuttavia anche lei lo tollerò: «Era capace di venire all'edicola anche venti volte in un giorno»; e «alla fine di settembre - inizio ottobre» del 1969 lui, su invito di Augusta, accompagnò a Roma suo fratello Renzo, che ci andava per le pratiche di aggravamento della pensione di guerra. (Cucchiarelli non perde l'occasione per domandarsi: «Renzo Farvo, anarchico anche lui, aveva accompagnato il nazimaoista Sottosanti a ritirare delle bombe?»).
Nella lunga deposizione resa a D'Ambrosio (21 dicembre 1971) Augusta ricorda che «Il Sottosanti non lavorava [*dopo il periodo di Nuova Repubblica*], era sempre in bolletta, e ricordo di averlo ospitato pure io diverse volte a pranzo o a cena».
C'è un episodio forse degno di nota. Il 25 aprile del 1969, Valpreda e "Steve", alias Leonardo Claps, furono fermati per le bombe, e scagionati dopo aver dichiarato di essersi trovati a casa di Augusta. Con loro vi si era trovato anche Nino Sottosanti. Così Augusta lo ricorda a D'Ambrosio:

«Non è esatto quanto riferito da alcuni libri e cioè che lui [*Sottosanti; l'aveva scritto "La strage di Stato"*] lavorava in Fiera il 25 aprile 1969. Egli infatti quel giorno era a casa mia dalle 16,30 alle 20 circa insieme a Valpreda e a Steve alias Leonardo Claps. In relazione a questo episodio io ricordo che il Valpreda e il Claps furono fermati dalla polizia. Essi dissero che erano a casa mia e senza che venissi interpellata furono rilasciati. Per questa ragione le nostre diffidenze nei confronti del Sottosanti aumentarono, in quanto veniva spontaneo pensare che egli fosse un confidente della polizia».

La casa di Augusta Farvo, "una stanza lillipuziana e magica tra le nuvole" (così il ricordo del suo amico Joe Fallisi), all'ultimo piano di Passaggio degli Osii 1, era leggendariamente accogliente, e, a parte la deduzione, non c'è niente di strano nell'episodio. È però forse degno di nota che vi si

fossero trovati insieme Sottosanti e Valpreda. A Paolo Biondani, del Corriere della Sera, che gli chiedeva se Valpreda fosse colpevole o innocente, Sottosanti nel 2000 rispose: «Mah... L'ho conosciuto poco, non so dire se sia stato o non sia stato lui a mettere la bomba».
L'ho conosciuto poco. Ma Sottosanti parlava a vanvera…

Le due bombe "ritirate"

Abbiamo visto che Cucchiarelli attribuisce un'importanza enorme alle due fantomatiche bombe che sarebbero state collocate a Milano, oltre a quelle alla BNA e alla Comit, e che solo all'ultimo momento sarebbero state "ritirate". Prende a sostegno una notizia di giornale su "un altro ordigno", senza ulteriori qualificazioni, che sarebbe stato rinvenuto inesploso da vigili urbani quella sera, e un'affermazione fatta nel corso della conferenza indetta dagli anarchici al Ponte della Ghisolfa il 17 dicembre, in cui si sarebbe parlato di altre due esplosioni previste, che alcuni giornali riferirono. Né la prima voce fu mai confermata, né la seconda ricevette mai una paternità. La Questura smentì il giorno dopo, e ad aver voglia di scherzare questo sarebbe, con una simile Questura, l'unico indizio a favore di Cucchiarelli. Che comunque ritiene di averne abbastanza per stabilire che quelle "altre due bombe" ci furono senz'altro e che furono messe a tacere da polizia e inquirenti (riusciti dunque a imporre il silenzio agli eventuali vigili, ai giornalisti e agli astanti della conferenza anarchica). Azzardato com'è per una delle innumerevoli voci di quel tempo, varrebbe sempre la pena di annotarlo. Cucchiarelli però non se ne accontenta: arriva fino a immaginare e "dunque" dare per certo che le due bombe mancate sono la chiave del pomeriggio e del destino di Pino Pinelli, che fornì un alibi falso perché era corso in extremis a sventare la

loro esplosione, avendo capito in che trappola il suo movimento era caduto. Naturalmente, una tal deduzione (induzione? abduzione? Cucchiarelli sciorina questo repertorio lessicale) su un tal fondamento è semplicemente irresponsabile.

Ma anche a sospendere il giudizio sul Cucchiarelli che giudica, bisogna figurarsi che Pinelli abbia capito *dopo* lo scoppio cruento di piazza Fontana che cosa si era tramato e sia corso a rintracciare gli altri ordigni e gli altri autori di cui doveva essere a conoscenza e che avevano avuto la cortesia di non scoppiare alla stessa ora, per aspettare il suo trafelato contrordine.

Tutto questo, sulla scorta di due attentati ipotetici del terzo grado.

I bersagli dovevano essere, cita Cucchiarelli, una caserma dei Carabinieri e un grande magazzino, "scelti con accortezza e valutazione tutta politica". E aggiunge che c'era un precedente, l'attentato della Baader-Meinhof a un grande magazzino di Francoforte. Ma c'erano stati numerosi attentati a caserme e grandi magazzini in Italia, e proprio a Milano, e a banche anche; e per attentati con quei bersagli, alla Caserma Garibaldi, alla Rinascente ecc. erano in galera gli anarchici del gruppo Vincileone-Corradini, sicchè sarebbe stato facile l'equivoco sorto sull'evocazione di quei precedenti, che Cucchiarelli tralascia per andarne a cercare uno a Francoforte. «Le due bombe in più, rispetto alle cinque ufficiali [*tre di Roma e due di Milano, ndr*] avrebbero saldato definitivamente la parte romana dell'operazione a quella milanese, permettendo di ottenere il massimo ritorno politico da quel plumbeo venerdì di dicembre». Perché il ritorno politico avesse bisogno di due bombe in più, questo sì è un mistero. Ma anche ammesso (e non lo è) che una o due o cinque altre bombe fossero rimaste inesplose in giro per la città, che cosa può autorizzare un giornalista di quarant'anni dopo a piantarci su la sua accusa a Pino Pinelli?

La cantonata del numero 7

Cucchiarelli ritiene che «un singolare dettaglio potrebbe costituire un'ulteriore [sic!] conferma all'ipotesi dei due ordigni 'scomparsi'." Si tratta di un numero "7" stampigliato con un timbro a inchiostro blu dentro la borsa che contiene la cassetta esplosiva abbandonata e fatta brillare alla Comit.

Il "7", scrive Cucchiarelli, è stato «notato tanto dagli artificieri quanto dai giornalisti dell'ANSA». I giornalisti dell'Ansa? Al solito non se ne è accorto, ma il dettaglio è annotato nei rapporti di polizia, come nel rapporto Allegra del 22 gennaio 1970: dopo aver riferito che «nella borsa contenente la cassetta è stato trovato un dischetto metallico circolare portante al centro la scritta in bianco su fondo nero 60 M/A e attorno la numerazione da 0 a 60», si dice che all'interno, *di colore verde*, c'è la stampiglia del 7 – che il contesto sembra attribuire alla fabbricazione.

Cucchiarelli scrive che il 7 era stampigliato, "sempre con inchiostro blu" (ma abbiamo visto che nel rapporto il colore è verde) "anche sulla cassetta portavalori", attribuendo al perito Teonesto Cerri di averla vista anche lì: «Sulla cassetta della banca ho visto stampigliato con inchiostro blu un '7'." – versione che gode anche qui della smentita della Questura. Se i "7" sono due, è giustificato un dubbio che possa voler dire "settimo ordigno": se no, no. Cucchiarelli non è tipo da dubitare: «Il 7 compariva su borsa e cassetta, evidente. Più che un caso quel numero si presenta come una firma. C'era di che riflettere. Lo fece solo Cerri».

Anche qui la deduzione è di quelle che solleticano l'enigmistica alla Cucchiarelli: perché «gli ordigni 'ufficiali' erano stati tre a Roma e due a Milano: ne mancavano – guarda caso – esattamente due». Per fare sette.

«La cassetta venne fatta saltare anche per quel 7 stampigliato sopra? Dopo che c'erano stati i morti di Piazza Fontana, le altre due bombe erano state ritirate…». Così Cucchiarelli. E però badate: a decidere di far brillare la cassetta – "il primo atto di copertura e di depistaggio della vicenda" – fu soprattutto Cerri, deplorato perciò da molti, a partire dal famoso disinnescatore maresciallo Bizzarri, che assicurava di poter venire a capo del congegno, e salvaguardare così un reperto importantissimo. Inoltre: ammesso che davvero si fosse ritrovato un ordigno inesploso "in via Monti" – secondo una voce riferita, unico, dal *Popolo* – dato che quello non era stato "ritirato", il totale delle bombe eplose e mancanti sarebbe salito a otto: ci sarebbe stato un 8 stampigliato sull'ordigno di via Monti, per la contabilità?
E se il "7" era la cifra del segreto indicibile da tutelare, perché non trovare il modo di far fuori anche la borsa?

Un momento: c'è un singolare autogol di Cucchiarelli, fatto "a sua insaputa". Perché poi, arrivato a pag.303, abbastanza lontano per essersene dimenticato, Cucchiarelli riferisce e accredita un'ennesima "fonte diretta di estrema destra che ha chiesto di non essere indicata":

«Il nostro gruppo romano [...] pose la bomba all'Altare della Patria [lato pennone]. Si doveva collocare la bomba accanto a quella del lato Museo, raddoppiando come alla BNL e alla BNA. Non ci riuscimmo a raddoppiare la borsa direttamente, perché c'era confusione, gente in giro. E, per non far sfumare la questione, la mettemmo in parallelo, dall'altra parte. Non c'era altro da fare».

E ancora:

«Secondo quanto abbiamo dedotto dalle prove materiali e avvalorato con la testimonianza di una fonte interna… delle due bombe all'Altare della Patria quella al lato pennone non avrebbe dovuto essere lasciata lì, bensì avrebbe dovuto affiancare l'altra raddoppiandone la potenza».

Già, ma allora, senza l'imprevisto che ha fatto diventare due l'unica bomba "da raddoppiare" dell'Altare della Patria, le bombe avrebbero dovuto essere 6.
Sei. E allora, il numero sette?
Va a finire che ce n'era una terza inesplosa a Milano. O chissà dove. Pinelli l'avrà saputo di certo.

Stabilite le "sette bombe", Cucchiarelli argomenta che a neutralizzare le due mancanti abbia provveduto o lo Stato o gli anarchici. Lui propende per la seconda ipotesi: «che sia stato qualche anarchico, o qualche esponente della sinistra extraparlamentare vicino agli anarchici, ad avvertire le forze dell'ordine dei due ordigni. Una tempestiva telefonata, a un maresciallo dei Carabinieri o a un sottufficiale, può aver fatto giungere sul posto chi di dovere e scongiurato altre tragedie. [...] Se dunque – come credo – fu qualcuno dei gruppi milanesi a intervenire, può essere corso ai ripari all'ultimo minuto affinché un altro attentato dimostrativo non fosse trasformato in una trappola».
Tiriamo un respiro, e ricapitoliamo. "All'ultimo minuto": ma l'ultimo minuto è passato da un pezzo, dallo scoppio delle maledette 16,37. Dunque, dopo l'ultimo minuto, qualcuno di quelli, anarchici o contigui, che erano a parte della metà "innocua" degli attentati, telefona a maresciallo o brigadiere, i quali arrivano sui due luoghi, "neutralizzano" le bombe (senza dirlo a nessuno, e intanto alla Comit si discute se e quando far brillare quella bomba), e hanno il tempo di fare tutto ciò senza che i fascisti, raddoppiatori di ogni bomba collocata, abbiano "raddoppiato" queste. Come abbiamo già visto, il "qualcuno" che compie questa impresa è, per Cucchiarelli, Pino Pinelli.
L'assurdità della escogitazione è tale che Cucchiarelli è costretto a contemplare l'eventualità di un ritiro "preventivo" delle due bombe

mancate: «In effetti, un elemento potrebbe indicare che gli anarchici si siano mossi *prima* che avvenisse la tragedia a Piazza Fontana». Ma così, direte voi, la resipiscenza dovuta alla scoperta tragica della strage non ci sarebbe più: infatti, e sentite come l'aggiusta Cucchiarelli. «Se così fosse, l'avvertimento stesso parrebbe indicare un presentimento alquanto sospetto, profetico si potrebbe dire. Forse all'ultimo momento qualcuno o qualcosa ha messo in allarme un esponente degli anarchici che è intervenuto d'urgenza?».

Ci sono molti modi per rendersi la vita difficile: ma dare per certe due bombe inesplose di cui è affatto dubbio, al di là di una voce, che siano esistite, per dedurne che gli anarchici buoni inorriditi dalla strage corrono a sventarne l'esplosione, per indurne che corrono a sventarne l'esplosione già prima d'essere folgorati dalla strage, per abdurne che sono stati messi in allarme da qualcosa o qualcuno che somiglia a un losco presentimento…

Poiché bisogna che gli scioglimenti siano comici, ecco la conclusione di Cucchiarelli: «Una cosa è certa [sic!]: le due bombe in più imbarazzano anche i gruppi della sinistra extraparlamentare, i cui esponenti non amano parlare di questo argomento". Mah. Io ne ho appena parlato in lungo e in largo, e prima d'ora, anche quando fui esponente eccetera, non ne avrei mai parlato con imbarazzo né senza imbarazzo per la semplice ragione che non sentii mai menzionare una tal trovata.

Per consolarsi della quale, Cucchiarelli dichiara che la mancata esplosione delle due bombe «ha impedito ai fascisti di portare pienamente a segno l'operazione [...] Solo tante bombe, in quel tragico pomeriggio milanese, avrebbero causato un adeguato terrore per le capacità eversive dei rossi (anarchici, marxisti-leninisti o altro)…».

Non bastavano, quei poveri morti e feriti di Milano e Roma, quella strage senza precedenti. E allora gli strateghi della tensione dovettero ripiegare,

dice, sul solo Valpreda e i suoi ragazzetti romani, e tutti gli altri, anarchici, Stato, servizi, destra e sinistra restarono per sempre inchiodati al loro segreto comune: tacere delle doppie bombe ipotetiche.

L’altro ferroviere

È la notte fra il 15 e il 16 dicembre del 1969, la notte che Pinelli. Sono le 23,30, Pinelli è nella stanza del quarto piano con Calabresi e gli altri che partecipano o assistono all’interrogatorio. Entra il capo dell’Ufficio politico, il superiore di Calabresi, Antonino Allegra. È venuto, dirà, per sollecitare la conclusione del verbale. E dato che c’è, pensa di fare il suo saltafosso a Pinelli, gli chiede bruscamente quanti ferrovieri anarchici ci siano a Milano. «Lui rispose: “Sono solo io”. Allora, ho detto io, è lei che ha messo la bomba all’Ufficio Cambi della Stazione Centrale». (Deposizione di Allegra, 27 ottobre 1970). In altre versioni, Allegra gli dice che entro una settimana gli porterà le prove. Pinelli, secondo le varie versioni, replica qualcosa come «Questa poi!», “sorride”, eccetera.
La bomba all’Ufficio Cambi risaliva, ricorderete, al 25 aprile, come l’altra alla Fiera. Allegra non vorrà mai dire agli inquirenti chi fosse la “fonte confidenziale” della notizia, ammesso, com’è del tutto improbabile, che ce ne fosse una. Al dibattimento nel processo Baldelli, 1970, fornirà questo imbarazzante scioglilingua: «Abbiamo anche interrogato la persona che ci era stata indicata come colei che aveva riferito questa notizia; però non l’ha confermata, quindi chiuso lì, ha negato[...] In effetti, è una persona di mia conoscenza che mi ha riferito di aver sentito dire, da una terza persona, che la bomba era stata messa da un ferroviere anarchico». Ancora peggio farà col giudice D’Ambrosio il 28 giugno 1974:

«Contestai [*a Pinelli*] la circostanza dell’Ufficio Cambi non volutamente, ma occasionalmente. Recatomi infatti nell’ufficio del dr.Calabresi per sollecitare la consegna del verbale [...] mi venne in mente che alcuni giorni prima, o meglio uno o due giorni prima, mi era stata fatta quella confidenza. Pensai quindi di riferirla al Pinelli per vedere quali fossero le sue reazioni… Non sono stato autorizzato a fare il nome del confidente, è opportuno però che io precisi che la confidenza era molto vaga

nel senso che il confidente mi disse di aver sentito il figlio di una persona che neanche mi indicò, dire che aveva sentito a sua volta da altri che l'attentato all'Ufficio Cambi era stato compiuto da un ferroviere anarchico. In altri termini poteva trattarsi di una ipotesi e non di una conoscenza di un fatto».

Rinvio, anche per questo episodio, al mio *La notte che Pinelli*. L'ho richiamato qui perché Cucchiarelli ne ha fatto l'innesco di una montatura analoga a quella sui due taxi dai quali siamo qualche capitolo fa definitivamente smontati. L'ha sbandierata, anche; vi ricordate il titolo della sua II parte, quasi duecento pagine: "L'altro taxi, il doppio passeggero, i due ferrovieri". C'è qualcosa di involontariamente goldoniano.

Dunque ora è la volta dei "due ferrovieri". Uno è Pinelli, naturalmente. E l'altro? Abbiamo appena sentito Pinelli rispondere: «Sono io, il ferroviere anarchico milanese». Ma Cucchiarelli non se ne accontenta. Secondo lui, Allegra, quando pronuncia la sua intimidazione a Pinelli, non gli fa una brutale domanda retorica di cui conosce benissimo la risposta – il ferroviere anarchico a Milano è ovviamente Pinelli – ma ha in mente davvero un altro ferroviere anarchico. Opinione implausibile a occhio nudo, ma Cucchiarelli non resiste ai raddoppiamenti.

L'appiglio è che si era fatto cenno di un ferroviere anarchico, però a Roma, che non è Milano. Ne aveva accennato una confidente della polizia – la disgraziata Rosemma Zublena, insegnante di francese, allora 44enne, per un breve tempo legata al giovane anarchico livornese Paolo Braschi, frequentatrice e da un punto in poi persecutrice di Pinelli. Più tardi, nel processo del 1971 ai giovani anarchici accusati degli attentati dell'aprile e dell'agosto 1969, e poi del tutto scagionati, la Zublena avrebbe "rotto" esclamando: «Io non ho fatto che ripetere quello che sapeva Calabresi»; ed era stata redarguita e cacciata dall'aula. La Zublena aveva dunque fatto sapere alla polizia che in un suo viaggio romano dell'agosto Pinelli aveva incontrato fra gli altri anche un ferroviere, il quale l'aveva aiutato a

procurarsi una cuccetta per il ritorno, impresa non facile in quella stagione. Tutto qui.

Vediamo che cosa ne riesce a trarre Cucchiarelli. Lui vuole un secondo ferroviere (finto)anarchico a Milano, per collocarlo in qualche punto delicato della sua trama, accanto a Pinelli. E decreta: «Fra gli anarchici milanesi, in quei mesi, esisteva davvero un infiltrato che faceva il ferroviere. Si trattava di Mauro Meli». Meli è stato un terrorista ordinovista che sarà condannato, latitante, per l'omicidio del magistrato Occorsio (1976). A denunciarne un'attività di infiltrato al circolo anarchico del Ponte della Ghisolfa è la ex-moglie, che però l'aveva conosciuto solo nel 1971, e, dopo una prima versione, ha spiegato che il suo ex-marito "all'epoca", nel 1969, lavorava alle poste, e solo più tardi sarebbe passato in ferrovia. Dunque Cucchiarelli ha trovato un candidato finto-anarchico (che peraltro nessuno ricorda di aver notato allora al Ponte della Ghisolfa), però postino. Non è l' "altro ferroviere di Milano" ma quasi: né anarchico, né di Milano, e però futuro-ferroviere. "Si preparava a farlo", come concede per incoraggiamento la ex-moglie all'ansioso Cucchiarelli. Che non se ne dà per inteso, e si attiene a una «prima indicazione, netta e chiara: "*Meli faceva il ferroviere e si era infiltrato nel Ponte della Ghisolfa come provocatore"* [*il corsivo è suo*]».

Ne avevo già abbastanza, quando ho trovato l'articolo di Saverio Ferrari su Osservatorio democratico ("Ancora sul libro di Paolo Cucchiarelli", 26 gennaio 2010). Vi si legge:

«Mauro Meli nel 1969 non lavorava in ferrovia, tantomeno a Milano. In questa banale verità mi ci sono imbattuto quasi per caso, consultando una perizia del dottor Aldo Giannuli sulle carte conservate nell'archivio della Questura di Milano. L'incarico gli fu affidato dalla Procura della Repubblica di Brescia [...].
Nella sua relazione finale (22 gennaio 2002), il dottor Giannuli nel riassumere il contenuto del fascicolo relativo a Mauro Meli (all.74), da lui esaminato, riporta senza tema di smentita l'archiviazione di una carta attestante la data della sua assunzione nelle 'FFSS compartimento di Milano': il 23 agosto 1972. Nel 1969 lavorava davvero

alle Poste, a Genova. A riscontro una tessera da dipendente, diligentemente menzionata e riportata nel suo fascicolo.
Conclusioni: che Mauro Meli abbia tentato di infiltrarsi tra gli anarchici è possibile, che gravitasse su Milano non vi è alcun dubbio, che nel 1969 fosse "l'altro ferroviere anarchico" no di certo».

E così diamo l'addio anche all' "altro ferroviere milanese". Scomparso oltre la linea dell'orizzonte, come "l'altro taxista".

Ops! No, non possiamo ancora lasciarlo andare. Perché Cucchiarelli, quando scopre qualcuno, lo fa fruttare. Allora ritiene che sia il momento di chiedersi se

«era Meli il ferroviere 'anarchico' del gruppo di Valpreda che Pinelli incontrò a Roma l'8 agosto? Era Meli – che proprio in quel periodo si trasferì da Roma a Milano – l'infiltrato, l'altro ferroviere che Allegra sbandierò sotto il naso di Pinelli?»

Dunque: dato che i documenti non sbagliano, non era Meli. Non lo era nemmeno se sbagliassero: il ferroviere anarchico, senza virgolette, che Pinelli incontrò a Roma non era "del gruppo di Valpreda". E Allegra fece la sua sporca pseudo-domanda senza alludere ad altri ferrovieri che non fossero Pino Pinelli[9].

[9] Come "un ferroviere romano" potesse diventare un ferroviere fintoanarchico di Milano resta comunque un mistero. Il ferroviere romano era citato, e sospettato, nella "Richiesta di ascolto telefonico" della Questura di Milano del 22 agosto 1969 sull'utenza di Pinelli. Sono emersi elementi "tali da non far escludere" la responsabilità, per i treni, del gruppo Corradini Vincileoni Braschi Faccioli. "Di costoro farebbero sicuramente parte i noti Pulsinelli Tito, arrestato nella giornata di ieri [...], Enrico Rovelli…, un elemento di Orano (Algeria), un giovane claudicante di Livorno, *un ferroviere di Roma*, tutti in corso di identificazione, e tale PINELLI Giuseppe… Poiché probabilmente i componenti del succitato gruppo, appresa la notizia dell'arresto del loro compagno Pulsinelli, telefoneranno al Pinelli, che secondo notizie in possesso di questo ufficio è l'animatore del gruppo, per chiedere notizie o consigli sulla destinazione da dare a eventuale materiale compromettente in loro possesso…".

Cucchiarelli chiude il suo cerchio con il triplo salto mortale: «Se … quel 12 dicembre al bar un'altra persona si accostò a Pino e Sottosanti, questa poteva trattarsi [sic!] di Mauro Meli?». E passa a una lezione sul metodo: «Un'inchiesta non approda a conclusioni comprovate ma scandaglia piste che non sono state seguite, suggerisce nuove ipotesi, verità diverse da quelle codificate. Verificarle tocca a chi ha questo potere». Già.

Poscritto. Nella sua riedizione "aggiornata" Cucchiarelli è costretto ad arrangiare anche il pasticcio sull'altro ferroviere. Cita Giannuli, non cita Ferrari, deve ammettere – ma molto obtorto collo – che Meli non era ferroviere. Si attesta su questa nuova trincea: che magari Meli non faceva il ferroviere, ma *"si spacciava per ferroviere"*… In un'edizione prossima, dirà che Meli una volta aveva preso il treno – per non essere da meno.

Nota

La replica incresciosa di Cucchiarelli e la controreplica di Ferrari si trovano qui: http://www.osservatoriodemocratico.org/page.asp?ID=3021&Class_ID=1003. Chi la legga, avrà la misura di Cucchiarelli, il quale ha pubblicamente vantato il consenso di Licia Pinelli alle sue tesi.
Si legge lì una lettera privata a Francesco Barilli di Claudia Pinelli, che dopo le polemiche hanno voluto rendere pubblica: «Non ci crederai ma il libro l'ho letto in quanto Cucchiarelli l'ha portato a mia madre, che si è rifiutata di leggerlo e me lo ha passato. Sono completamente d'accordo con il vostro articolo, se fosse stato un libro di fantapolitica e non sbandierato come il libro sulla verità su piazza Fontana, forse non sarebbe stato così irritante, pieno di ricostruzioni e conclusioni azzardate e personali che nessuno gli ha chiesto. Sono contenta che siate riusciti, ancora una volta, a dare forma anche al mio pensiero e in una maniera così articolata come io non sarei stata capace. Un abbraccio. Claudia".

Il treno impossibile

Voglio introdurre un altro documento poco noto – qui, finalmente, Cucchiarelli non c'entra.
Per mesi, anni addirittura, la polizia milanese di Allegra continuò a insinuare che Pinelli avesse collocato due bombe su altrettanti treni alla stazione centrale milanese la notte dell'8 agosto 1969.
Pinelli prese il direttissimo per Roma delle 23,30, il quale partì con un ritardo di dieci minuti. Abbastanza, secondo i sospetti della polizia (trasformati in certezze nei rapporti interni) perché Pinelli andasse a collocare le bombe, una (rinvenuta poi inesplosa) sul treno Trieste-Parigi in sosta al 14° binario, e un'altra (che sarebbe effettivamente esplosa due ore e mezza dopo) in una vettura del treno straordinario Milano-Venezia, composto sul binario 11 alle ore 23,30.
Secondo la versione concordata fra i presenti nell'ufficio di Calabresi la notte del 15 dicembre, fu questo l'ultimo argomento di cui Pinelli sentì parlare, una volta uscito Calabresi. Il brigadiere Mainardi gli chiede (così disse) se sia possibile controllare in stazione le modalità di formazione dei convogli in partenza, e Pino gli risponde: «Non lo so, ci provi…», che diventerebbero così le sue penultime parole. (Le ultime, secondo Lograno, le mormorerà sul suolo su cui si è schiantato: «Ahi, che dolore! Sto male, sto male», oppure, versione dell'anno dopo: «Mamma mia, aiuto! – qualcosa del genere»).
Quando saranno trascorsi tre anni e un mese, il 10 gennaio 1973, il P.G. sostituto Mauro Gresti trasmette al G.I. Gerardo D'Ambrosio un rapporto accompagnato dalla seguente richiesta:

«Nel rapporto redatto dal Commissario Capo Compartimentale di P.S. dott.Francesco Trio… è, invece, precisato che l'ordigno di cui sopra esplose alle ore 2,10 del giorno 9… sul treno… giunto vuoto alla stazione centrale sull'11° binario alle ore 23,50… In detto rapporto è testualmente precisato: 'circa l'orario di arrivo a Milano Centrale delle vetture provenienti da Milano Porta Romana (ore 23,50), nuovi accertamenti "esperiti presso i competenti uffici delle F.S. hanno consentito di rilevare che, a suo tempo, l'ora stessa era stata erroneamente indicata quale ore 23,30".»

Il Procuratore chiede perciò a D'Ambrosio di "chiarire definitivamente la questione e *individuare la causa della primitiva errata informazione*" [*corsivo mio*].

Dunque per anni, e a partire dall'agosto 1969, hanno addebitato a Pinelli di aver deposto una bomba approfittando di un ritardo di dieci minuti del suo treno per Roma (e come l'aveva previsto?!) e invece il treno sul quale avrebbe deposto la bomba era in realtà arrivato in stazione dieci minuti dopo che il suo treno per Roma era partito!

D'Ambrosio lo certificherà definitivamente. Non trovo invece, salvo errore, che siano state individuate le cause "della primitiva errata informazione". E sono tentato di immaginarle. Il "rapporto sul rinvenimento dell'ordigno esplosivo nello scalo di Milano C.le sul treno Trieste-Milano-Parigi in composizione l'8 agosto" era stato firmato da Allegra, 10 febbraio 1970.

Ecco un caso esemplare di che cosa possa succedere se non si tenga conto di un documento mancante – o occultato. Questa volta Cucchiarelli se n'è accorto: non ha visto le carte citate sopra, ma ha letto la conclusione di D'Ambrosio. Ciò che non gli impedisce, in nome della mitologia retroattiva del raddoppio, di ripetere che in capo "agli anarchici" sussistono indizi fondati di una partecipazione agli attentati ai treni. E di insinuare che Freda e Ventura, condannati in via definitiva per quegli attentati, vi si siano adattati per sventare il pericolo maggiore, che venisse a galla la verità fatale del Raddoppio…

Altre illazioni

Il confronto immaginario

Pinelli, scrive Cucchiarelli, fu messo a confronto con qualcuno "in un momento non precisato della sera del 15 dicembre", "secondo alcune ricostruzioni che a noi paiono affidabili". "Un uomo… qualcuno che si era insinuato come provocatore e aveva agito da informatore".
Di un tal evento non c'è traccia. C'è bensì la domanda, che in tanti ci siamo fatti, su un confronto mancato e decisivo come sarebbe stato quello fra Pino e Valpreda, che furono là assieme, nella Questura milanese, per qualche ora, il giorno 15, prima che Valpreda venisse accompagnato a Roma. Ma Cucchiarelli non pensa a questo.
«A dire che Pinelli fu sottoposto a un confronto con un uomo misterioso è stato il compagno che in quelle ore era rimasto più tempo vicino al ferroviere: l'anarchico Sergio Ardau». L'avrebbe detto "in confidenza" a Vincenzo Nardella, anarchico anche lui, curatore di una volonterosa ma abborracciata inchiesta intitolata "Noi accusiamo", 1971.
Cucchiarelli non perde tempo, e conclude: «Una delle chiavi di quella morte [di Pinelli] è – crediamo – nel confonto avvenuto nell'altra stanza».
E in nota riporta una presunta prima opinione di Licia secondo cui Pino era caduto da un'altra stanza. «Calabresi in persona ammise che una prima parte dell'interrogatorio a Pinelli quella sera fu condotta in un altro ufficio della Questura milanese. Secondo Ardau, lì si svolse il confronto, di cui tutti tacquero».
Calabresi riferì che l'interrogatorio era cominciato la sera del 15 in un'altra stanza, e che a iniziarlo era stato il brigadiere Caracuta, col suo

successivo intervento. Cucchiarelli, non conoscendo le carte (lo so, è una solfa stucchevole) scrive: «Che il commissario avesse interrogato Pino in una stanza diversa dalla propria, lo raccontò lui stesso al magistrato Caizzi dopo la morte del ferroviere. Poi, però, le versioni cambiarono». Cambiarono rispetto al contenuto dell'interrogatorio, non alle sue due fasi. Caracuta lo raccontò così, al processo Baldelli, rubando il mestiere a Dario Fo:

Giudice: Vorrei sapere per quale ragione si iniziò questa verbalizzazione in una stanza per poi passare nella successiva.
Caracuta: La stanza dove eravamo, dove avevamo iniziato questa specie di interrogatorio era molto fredda…
Giudice: Perché parla di 'specie di interrogatorio'?
Caracuta: No, non specie; l'interrogatorio, perché fu basato all'inizio su un colloquio tra me ed il Pinelli. Poi dopo, quando entrò il dottor Calabresi, iniziò l'interrogatorio.
Giudice: Il colloquio aveva per oggetto?
Caracuta: L'anarchia.

La stanza successiva, l'ultima, era quella di Calabresi. Lì, diranno tutti, "c'era una stufa". Ci si trasferiscono "poco dopo" aver cominciato, e hanno cominciato, dicono, attorno alle 19,30. Sugli orari ci sono parecchi problemi. Il giovane anarchico Pasquale Valitutti, che era là, fermato, nega che l'interrogatorio sia cominciato così presto. Soprattutto, la versione cui Calabresi e Caracuta si uniformano (e anche la sentenza di D'Ambrosio) è che il saltafosso su Valpreda che "ha parlato, ha detto tutto" sia stato pronunciato da Calabresi in quella prima stanza; solo che poi il famoso brigadiere Vito Panessa romperà le uova nel paniere dicendo di averlo sentito, "fra le 22 e le 23"!, gli si farà notare che non può averlo sentito perché alle 19,30 non c'era, allora "preciserà, pur confermando, di non escludere", e alla fine al processo infilerà una serie esilarante, se non fosse orribile, di baggianate, concludendo: «Si tenga presente che non c'è stata una versione concordata…». (Su questo in particolare si veda *La notte che Pinelli*).

L'orario in cui fu pronunciato il saltafosso su Valpreda andò su e giù anche perché, passato il primo momento, Pinelli che gemeva: «È la fine dell'anarchia» e si tuffava felinamente dalla finestra, bisognò comunque retrodatarlo e descrivere una pausa dell'interrogatorio distesa e un suicidio imprevedibile.

Bene: come se tutte queste scandalose contraddizioni non bastassero, Cucchiarelli si affeziona al confronto immaginario. E lo colloca anche, nell'ufficio del commissario Putomatti. Il quale ufficio ha il pregio, ai suoi occhi, di non essere visibile dal punto in cui è seduto l'anarchico Lello Valitutti. Valitutti non poteva vedere la stanza di Putomatti che era dal suo lato, e l'uomo da confrontare – assicura Cucchiarelli – era già lì dentro da prima [!], se no Valitutti l'avrebbe visto passare, ed ecco che Pinelli e Calabresi escono e vanno di là da Putomatti il quale viene di qua da Calabresi, e insomma si svolge una specie di gioco del 15. Al termine del quale, Cucchiarelli azzarda: «Non abbiamo elementi sufficienti per ritenere che Pinelli sia effettivamente caduto da una stanza diversa da quella di Calabresi, ma crediamo che in un momento antecedente alla morte il confronto di cui parlò Ardau sia avvenuto davvero».

43 anni dopo, si può perfino ipotizzare, al 49 per cento, che Pinelli sia caduto da un'altra stanza. E noi, per 43 anni, con gli occhi fissi sulla finestra sbagliata.

Occorre continuare? Ma sì. Diciamo allora che Ardau era stato rilasciato un giorno e mezzo prima, e non poteva sapere niente di un confronto che si svolgesse quando lui non era più in Questura. Dell'impiego di un'altra stanza può aver saputo, come noi, dopo, dalla lettura dei giornali. Non poteva "dirlo", tutt'al più ipotizzarlo[10]. E allora?

---

[10] Putomatti, interrogato l'11 dicembre 1971 da D'Ambrosio: «Il mio ufficio era quello di fronte all'ufficio del dr.Calabresi. Escludo che il Pinelli quel giorno sia stato portato nel mio ufficio.[...] Ricordo che, prima che venisse il dr.Calabresi [cioè alle 20], vidi

Potenza del nazimaoismo

La superstizione del Raddoppio si ciba ovviamente della tesi della coincidenza e della connivenza degli opposti estremismi. L'idea è tornata a galleggiare nella alluvione pubblicistica di questi anni, quando una biografia non si è negata nemmeno all'ultimo vicecustode di un deposito di sampietrini rossi e specialmente neri. Cucchiarelli ne è sedotto, per "quei mesi", durati del resto nella sua trattazione almeno due o tre anni. «C'erano in quei mesi spazi per combattere assieme tra 'neri' e 'rossi', e furono sfruttati ampiamente. L'unità delle forze antisistema poté venire prima della pregiudiziale antifascista. Di questa scelta si tace da sempre, per l'imbarazzo di raccontare una fase della sinistra extraparlamentare ricca di sfumature ideologicamente ambigue». È una sciocchezza. Niente di paragonabile alle commistioni, infiltrazioni e provocazioni avvenute nel neoanarchismo del romano Circolo 22 marzo e di qualche altro sparuto gruppo analogo, o di altrettanto sparuti gruppetti marxisti-leninisti, avvenne nella sinistra extraparlamentare operaista, per la quale l'antifascismo fu, più o meno "militante" – più per Lotta Continua – un connotato originario e fin troppo indiscutibile: una specie di conditio sine qua non. (Il 15 novembre del 1967 fu convocata alla Casa dello Studente

---

Pinelli nella stanza a fianco alla mia, quella in fondo al corridoio sulla destra, insieme ad almeno due sotto ufficiali della squadra del dr.Calabresi". Lo stavano interrogando (ma Caracuta non era solo?) e fra le 20 e le 20,30 dice di essersi affacciato da Calabresi e che ora stavano interrogando Pinelli lì.

di Pisa una adunata del Fuan con Pino Rauti che avrebbe cantato le lodi della Grecia dei colonnelli. Ci furono feriti da ambo le parti, il campo restò agli studenti antifascisti italiani e greci, senza che i fascisti potessero prendere la parola. Questi erano i rapporti).
Cucchiarelli scrive tranquillamente di un' «ispirazione operativa, un ibrido e strumentale connubio che vedeva "Hitler e Mao uniti nella lotta"». Ha visto un altro film, dell'orrore, se non fosse del ridicolo.

Il timer, la miccia e la logica

Non è affar mio la questione balistica. La logica sì, mio e di chiunque.
Si mette nelle mani di un anarchico (uno che pensa di essere anarchico) una bomba che lui vuole dimostrativa e non micidiale; per ingannarlo, e fare strage, si manomette un timer in modo che lui legga che ha una corsa di 120 minuti, e in realtà è regolato per esplodere in 60 minuti. Dunque l' "anarchico" vede la folla attorno ma è persuaso che sarà uscita quando la sua bomba scoppierà. Invece lui andrà via, e la folla sarà ancora lì al momento dello scoppio, e correrà il sangue.
Ora, questa costruzione prevede che i burattinai padroneggino i loro bombaroli fino a fornirli di esplosivo timer borsa e cassetta, e anzi del prodotto finito e perfino innescato (ciò che avviene, dirà Cucchiarelli, nella vicina sede degli studenti greci seguaci dei colonnelli! Poi, messo da recensori di fronte al ridicolo, smentirà), e che trucchino il congegno in modo da imbrogliare i bombaroli. Ebbene, a questo punto di telecomando dei loro emissari anarchici, e già sicuri che i morti che cercano ci saranno, i fascisti vengono a loro volta nella banca col loro taxi la loro borsa la loro bomba e la loro miccia e, fregandosene del timer finto di 120 minuti e in realtà di 60 minuti della borsa con cassetta deposta dagli anarchici, le accostano la propria perché il tutto esploda entro tre-cinque minuti. Non basta ancora: siccome vogliono assicurarsi che l'esplosione "per simpatia" della borsa "anarchica" avvenga senza meno, per facilitarla infilano in quella borsa un comune detonatore, di quelli a miccia ma senza miccia, non nella cassetta ma fuori: gliela fanno sotto il naso, al trasportatore anarchico trasportato, al quale, dopo averlo persuaso che il timer correrà

per due ore, devono aver pur raccontato qualche storiella per fargli ingoiare anche il detonatore sfuso.
È quello che si dice: Troppa grazia.

Abbiamo detto che la tecnica del raddoppio cui Cucchiarelli crede è in realtà per lui una strategia se non una metafisica, e lui la segnala in tutti i luoghi degli attentati del 12 dicembre, e la dà per probabile anche per gli attentati del 25 aprile o dell'8 agosto. La sfida alla verosimiglianza non lo intimidisce, e del resto la verosimiglianza è così traditrice (dentro certi limiti, direte voi: già) che non si può cavarsela così. Bisogna pazientemente fare come se le enormità che Cucchiarelli enuncia siano possibili.
Per esempio, anche a Roma, nel sotterraneo di collegamento degli uffici agli sportelli della BNL di via Bissolati, ci sono state due bombe – e due involucri, e due attentatori: taxi no, nei sotterranei non arrivano. «*C'è la certezza logica* – scrive, e il corsivo è suo – *che ci siano più borse alla BNL*». Due – forse tre, con una "di vilpelle marrone, di provenienza forse spuria": una nera, una di colore ignoto, dai residui metallici. Solo che quattro pagine prima lo stesso Cucchiarelli ha ricordato che «tutto ciò che era stato raccolto a Roma in realtà era stato, incredibilmente, prima accorpato e poi suddiviso [*dai carabinieri*] con un metodo del tutto approssimativo, tramite il confronto visivo con le fotografie scattate sul luogo degli attentati». Deplorevole metodo e, come è opportuno sospettare, non estraneo a depistaggi (chissà se poi di volta in volta i depistatori depistino per uno scopo particolare o, come succede loro, per una specie di devozione religiosa, arte per l'arte, depistare per depistare, "perché non si sa mai"): tale comunque da inficiare i confronti tardivi sui reperti. E perché il raddoppio anche nel sottopassaggio della BNL? Qui si voleva forse uccidere, ma non c'era una strage da provocare. E

raddoppiare l'attentato avrebbe solo fatto rischiare, come Cucchiarelli stesso ammette, che se ne smascherasse per analogia il (da lui presunto) raddoppio milanese…
Incrollabilmente, Cucchiarelli proclama che «di sicuro non doveva saltare fuori che in quel sottopassaggio fossero esplose due borse. [...] Se si fosse scoperto che il numero di borse presenti alla BNL di Roma si moltiplicava, si sarebbe aperto uno squarcio anche sullo scenario di piazza Fontana».
L'eccesso di zelo di Cucchiarelli ottiene così l'effetto di ridurre la mole infame di manipolazioni depistaggi provocazioni e delitti di corpi e uomini dello Stato all'unico fantomatico segreto di cui lui è il segretario: il Raddoppio.

In un punto, Cucchiarelli vede Alessandrini e Fiasconaro, i due valorosi sostituti milanesi dell'indagine istruita da D'Ambrosio, a un passo dalla rivelazione: ma non hanno abbastanza coraggio, e se ne ritraggono. Si erano chiesti, i due, se alla Banca dell'Agricoltura potessero esserci due borse coinvolte direttamente nell'esplosione: «ma non andarono fino in fondo». Per la verità, avanzarono un'ipotesi solo per scartarla nettamente e ragionevolmente.

«Una prima ipotesi potrebbe anche essere che siano state usate due borse e quindi due bombe alla BNA; ma ciò non è suffragato da tutti gli altri elementi che sembrano indicare la presenza di un solo ordigno; o che solo l'una delle due era quella dell'attentatore, e in tal caso il rinvenimento di frammenti analoghi dell'altro tipo di borsa è stato del tutto casuale per l'evidente presenza della borsa di questo tipo di un cliente della Banca; infine, si può anche pensare che i frammenti in questione si riferivano non a borse dell'attentatore, ma a quelle di clienti». (Cit. da Cucchiarelli, p.126).

«Sulla prima ipotesi mai si è voluto riflettere fino in fondo», commenta Cucchiarelli. Il quale non vuol riflettere alle altre, convincenti come sono.

Non solo: giunto alla conclusione di D'Ambrosio, per cui il perito Cerri aveva «per errore esaminato frammenti di borsa di vilpelle appartenenti ad un cliente della banca, investita dall'esplosione", Cucchiarelli si spinge a dire: «Si scartava con ciò definitivamente l'ipotesi della doppia bomba avanzata nelle requisitoria dei PM». I quali PM, come abbiamo appena letto, l'avevano avanzata solo per scartarla -definitivamente.
«Cadde l'evidenza di una doppia mano che aveva agito quel 12 dicembre 1969»: è lo sconsolato addio di Cucchiarelli ai suoi scherzi di mano.

Il film l'ha ricostruito, e lo si può vedere esattamente. Al centro del salone circolare della Banca, "la rotonda", c'è un tavolo ottagonale; è alto 80 centimetri, largo, a ognuno degli otto lati, un metro e cinque centimetri. Ha otto sedie. Chi si siede, posa sotto il tavolo la sua borsa. Un avventore sventurato può aver posato la propria al lato dal quale è appena andato via l'assassino.
Il film forza la cosa quando fa vedere il perito balistico, Cerri, che mostra un pezzo di miccia ritrovata. Quel pezzo di miccia – se non sbaglio – restò un'ipotesi, avanzata decisamente nel primo trambusto, poi declinata. (L'ipotesi che i reperti segnalassero miccia e timer non significa necessariamente la presenza di due bombe)[11].

Qualcuno – il detenuto Vinciguerra cui sembra un espediente plausibile, l'avvocato Pecorella che, chissà perché (a sentire Cucchiarelli, almeno: ne

[11] In appendice Cucchiarelli riporta il parere di un generale perito balistico ed esperto di esplosivi, che, avvertito della difficoltà di analizzare a distanza di 40 anni e sulla carta i risultati di numerose perizie, dice sostanzialmente che l'esplosione alla BNA può essere avvenuta attraverso due cariche – una da due kg e una da quattro. Già, e anche attraverso tre cariche, una da quattro e due da una, oppure ecc.
In articoli a ridosso dell'uscita del film si è detto che Cucchiarelli crede a una bomba di Valpreda che è "poco più di un petardo". La bomba di Valpreda secondo Cucchiarelli è di quattro chili di gelignite.

dubiterei) lo dà per certo – ha suggerito che in banca, quel giorno, fossero entrati in due. Non per il doppio gioco, abbiamo visto, allora inimmaginato, ma perché pensano che due che entrano con due borse diano meno nell'occhio. Alzata così l'asticella, Cucchiarelli la scavalca con un balzo felino, come direbbe il brigadiere Panessa: «Se pure quei due individui con due borse erano entrati insieme, solo uno dei due portava la bomba: l'altro ordigno era stato posizionato *da una terza persona ignara del raddoppiamento*». E tre! (Qui, il corsivo era mio).

Il libro di Cucchiarelli ha 700 pagine e una quantità impressionante di ripetizioni. Per allontanare ogni sospetto di offuscare la chiarezza dei suoi assunti, copierò qui la ripetizione (siamo appena a p.136) in cui ricapitola:

«La nostra [*sua, cioè* ndr] tesi è che alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana ci fossero due borse, ognuna contenente un ordigno, uno con un timer impostato per provocare l'esplosione di lì a poco, l'altro acceso con un dispositivo a miccia che lasciava nemmeno cinque minuti di margine. [...]
Anche alla BNL [*di Roma,* ndr] abbiamo le tracce di due borse[...] Anche alla BNL c'erano tracce tanto di timer quanto di miccia: anche qui le due borse contenevano ordigni con inneschi diversi».

Ecco.

Le mani in tasca a Pinelli

A proposito delle carte sequestrate a casa e indosso a Pinelli, Cucchiarelli dà per buona la menzogna di Allegra secondo cui non sono state trovate armi ma documenti indizianti, e dice che non potevano essere le matrici degli assegni, dunque «di che cosa si trattava? Erano lettere, materiale propagandistico, volantini? E perché non se ne parlò mai, né si produssero mai come prove?». Poi si butta nella consueta immaginazione creativa. Solo che le carte, tutt'altro che compromettenti, sequestrate a Pinelli ci sono, e sono agli atti. Sono lettere – insignificanti, benché se ne scruti con la lente d'ingrandimento l'eventuale dolo, una di Mander, una di Ivo Della Savia, une letterina della madre di Faccioli per il figlio in carcere, e specialmente un paio spedite da un'amica francese – rendiconti di introiti, versamenti e spese sostenute per la Crocenera anarchica, di toccante sobrietà, oltre alle famose matrici. Non c'è altro.
Non avendo visto queste poche e innocue carte, già alla pagina successiva Cucchiarelli è arrivato a concludere che «gli stampati ritrovati addosso a Pino venivano ritenuti collegati a tutta l'attività terroristica di quell'anno»: ma non furono ritrovati stampati addosso a Pino. Dunque, fantastica Cucchiarelli, "qualche volantino contraffatto" – di quelli che i provocatori neri dell'Aginter Press stampavano per attribuirli alla sinistra – in cui si fosse imbattuto quel pomeriggio, e che gli avesse rivelato il piano micidiale. Infatti «Pino sicuramente avrebbe preso con sé quel foglio e avrebbe tentato di arrestare il piano». Non c'era, quel foglio, ma Cucchiarelli sa che se ci fosse stato Pinelli l'avrebbe preso, *sicuramente*, dunque lo prese, dunque glielo trovarono, dunque lo fecero sparire. Non prima di aver progettato di perquisire la casa di Feltrinelli, ritrovarvi

un'altra copia dello stesso volantino contraffatto in cui si era immaginariamente imbattuto Pinelli, e incastrare i due e con loro l'intera sinistra extraparlamentare e non solo.
Però il magistrato – quell'oltranzista democratico di Paolillo – negò l'autorizzazione a perquisire Feltrinelli, e rimasero con un pugno di mosche: dunque non restava altro che provare a inchiodare Pinelli col trucco dei saltafossi: «Opportunamente provocato, il ferroviere avrebbe potuto arrivare a dire qualcosa dei due attentati gestiti dai Corradini che lui aveva bloccato». Non ci sono condizionali. Tutti indicativi, tutti modi e tempi della realtà. I Corradini avevano gestito i due attentati immaginari, Pinelli li aveva bloccati.
Avete letto? Qui finisce strozzata furiosamente, col buon senso, la memoria dell'unico ferroviere anarchico di Milano.

L'altro ferroviere (il postino, per capirci) viene richiamato in servizio al bar di Pinelli. Tanto per non perdere l'abitudine, Cucchiarelli aggiunge infatti un terzo uomo con Pinelli e Sottosanti il pomeriggio del 12. Su che base? Nessuna. E «se i due non erano soli, ma affiancati da un terzo uomo innominabile [sic!] non è verosimile che si trattasse di un altro provocatore?». Che i due non fossero soli non l'ha detto mai nessuno, dunque se ce ne fosse un terzo sarebbe verosimile che fosse un provocatore. O un palombaro.

Una postilla su Giangiacomo Feltrinelli. Il quale era davvero, e sapeva di essere, il bersaglio principale della costruzione di accuse contro gli anarchici per le bombe del 25 aprile, e in particolare contro persone a lui prossime come l'architetto Giovanni Corradini e la sua compagna Eliane Vincileone, e i giovani raccolti attorno alla loro casa e alla rivista *Materialismo e libertà*. Feltrinelli era convinto ben prima del 12 dicembre

che la democrazia in Italia fosse in pericolo, che si potesse ripetere la Grecia. Era stato impegnato nella Resistenza ancora ragazzo, aveva stretto legami forti con la Cuba di Fidel e il guevarismo, credeva che fosse inevitabile prepararsi a prendere le armi. Tuttavia il 12 dicembre segnò specialmente per lui una precipitazione. Decise allora di diventare clandestino. All'inizio sembrò una bizzarria, era una tragedia. Nessuno può immaginare che strada avrebbe preso altrimenti, lui e ciascuno di noi di allora. Fatto sta che la sua vita e la sua morte furono decise da quel 12 dicembre.

Spoon River

«Sulla tomba di Pino Pinelli c'è proprio una poesia di quell'antologia [sic!] che, un Natale, il commissario Calabresi regalò all'anarchico». Così, incredibilmente, Cucchiarelli. Sulla tomba di Pino Pinelli c'è una poesia tratta dall'Antologia di Spoon River di Edgar Lee Masters, nella traduzione di Fernanda Pivano, "Carl Hamblin". Il libro che Pinelli regalò a Calabresi, e non viceversa. E non gli disse: Buon Natale, perché era agosto.
Il lapsus di Cucchiarelli assegna al commissario Calabresi l'origine dell'epitaffio dell'anarchico Pinelli: troppo zelo. Eccolo, quel testo inciso sulla tomba a Carrara:

La rotativa del "Clarion" di Spoon River venne distrutta
e io incatramato e impiumato,
per aver pubblicato questo, il giorno che gli Anarchici furono impiccati a Chicago:
"Io vidi una donna bellissima, con gli occhi bendati
ritta sui gradini di un tempio marmoreo.
Una gran folla le passava dinanzi,
alzando al suo volto il volto implorante.
Nella sinistra impugnava una spada.
Brandiva questa spada,
colpendo ora un bimbo, ora un operaio,
ora una donna che tentava ritrarsi, ora un folle.
Nella destra teneva una bilancia;
nella bilancia venivano gettate monete d'oro
da coloro che schivavano i colpi di spada.
Un uomo in toga nera lesse da un manoscritto:
'Non guarda in faccia a nessuno'.

Poi un giovane col berretto rosso
balzò al suo fianco e le strappò la benda.
Ed ecco, le ciglia eran tutte corrose
sulle palpebre marce;
le pupille bruciate da un muco latteo;
la follia di un'anima morente
le era scritta sul volto.
Ma la folla vide perché portava la benda".

Nel film, lo scambio dei libri fra Pinelli e Calabresi è forse la scena più simbolicamente impegnativa, compresa l'ambientazione in una libreria Feltrinelli, che vuol dire che Giangiacomo Feltrinelli non è solo l'oratore che a due passi da lì sta arringando gli studenti sulla necessità di prepararsi alla lotta armata contro il pericolo del fascismo, ma anche il grande editore. Pinelli regala il suo Spoon River a Calabresi e gli augura Buon Natale, Calabresi ricambia con Enrico Emanuelli, *Mille milioni di uomini*, e gli dice – è un apprezzamento – che lui, Pinelli, non sarebbe contento di vivere in Cina o in Unione Sovietica. Scena efficace, che non ha niente a che vedere con la realtà. La realtà la ricordò lo stesso Calabresi. A Natale del 1968, lui regalò a Pinelli, «anche a nome del dr. Allegra», il libro di Emanuelli. Era un regalo, ed era anche il tempo in cui Allegra e Calabresi si aspettavano da Pinelli che collaborasse con loro. Pinelli ricambiò regalandogli Spoon River «nell'estate del 1969, forse nel mese di agosto» – è sempre Calabresi a ricordare – cioè quando i due dirigenti dell'Ufficio Politico lo sospettavano autore di attentati, lo facevano pedinare, gli avevano messo sotto controllo il telefono. Quando Pinelli riferiva ai suoi compagni di essere preso di mira da Calabresi e Allegra, e di sentirsi minacciato. La vita non è un film.

E viceversa, naturalmente. Si può forse rammaricarsi che un film, che vuole anche documentare una storia, non permetta agli spettatori di distinguere fra ciò che ricostruisce fatti accertati e ciò che appartiene all'immaginazione degli autori.
Si ricorderà che Pinelli aveva una speciale affezione per l'opera di Masters, che gli era stata trasmessa da sua moglie Licia. L'*Antologia di Spoon River* era lo stesso libro che Pinelli prometteva di spedire al ragazzo Faccioli in carcere, in quell'ultima sua lettera.

Le fonti anonime

Abbiamo detto che c'è nel libro di Cucchiarelli un increscioso ricorso a fonti anonime. Tanto anonime quanto spettacolose. Ogni volta che la sua ricostruzione si fa più spericolata e rocambolesca, ecco che interviene una fonte, anonima ma affidabile affidabilissima, autorevole autorevolissima, a fornirne una puntuale conferma, sicché, a prenderla in parola, c'è da chiedersi se sia nato prima l'uovo dell'elucubrazione di Cucchiarelli o la gallina della fonte anonima.

Le "due bombe inesplose" a Milano? «Se non bastassero il '7' su borsa e cassetta [*non basta, no!*], le voci a caldo degli anarchici, le tracce sui quotidiani dell'epoca e le testimonianze dei fascisti, ce lo conferma anche una fonte qualificata di destra, che ci ha chiesto esplicitamente di non essere citata: i due ordigni erano "sicuramente" pronti a esplodere».

La miccia vera o supposta alla BNA? «In più di un colloquio privato, una fonte qualificata di destra ci ha confermato l'utilizzo della miccia a Piazza Fontana. E ci ha dato anche un'indicazione sui tempi…».

Gli itinerari delle borse usate per gli attentati? «Dai nostri colloqui con un esponente dell'estrema destra che partecipò all'operazione, che vuole rimanere anonimo…».

Perché Valpreda prese un taxi per fare l'equivalente di centosettanta passi a piedi, e lo fece fermare oltre la banca, facendo dunque centosessanta passi a piedi nella direzione opposta? « "Perché qualcuno gli aveva semplicemente detto che doveva prendere il taxi. Gli si diedero 50.000 lire e il ballerino non si pose di certo il perché… Tutto qui" rivela una fonte qualificata di destra che, naturalmente, non vuole essere citata».

La riunione del 9 dicembre a Roma per dare il via all'operazione? «Il fatto ci è stato confermato da una persona che a quella riunione partecipò». E così via, ancora e ancora.
Non è difficile scrivere libri di storia innovatori facendo un così ampio ricorso a fonti qualificate che "naturalmente" vogliono restare anonime. E che, se fossero autentiche, e si lasciassero conoscere, risolverebbero "il segreto di Piazza Fontana" ben diversamente che la favola brutta del Raddoppio.

43 anni

Finisco di scrivere prima di sapere che accoglienza abbia incontrato il film presso il pubblico. Le reazioni delle "anteprime" sembravano risollevare questioni ereditate, e avevano una vivacità un po' di maniera. La mia reazione è inaffidabile, perché sono mediocre spettatore di cinema, e all'opposto troppo "informato dei fatti" per non osservare continuamente lo scarto fra le cose come andarono e come sono raccontate. Poiché il film non è un documentario, e la soluzione non sta nell'evocare la parola che metta d'accordo tutto, docufiction, è naturale che quello scarto ci sia. La storia nel suo insieme racconta una ampia vicenda di poteri, di armi usate nella lotta politica, di tipi e maschere umane nei diversi ruoli sociali. I personaggi, e gli episodi in cui figurano, raccontano invece le vicende particolari che sono diventate esemplari dentro quella storia d'insieme, le più laceranti. Nel loro caso, l'intervento della finzione condiziona in modo decisivo la comprensione di chi guarda. A una simile difficoltà si può rispondere chiamando in scena un personaggio di fantasia, nemmeno importante, un passante, un cavallo alla battaglia di Waterloo, per guardare da lì alla mischia generale e ai generali e agli imperatori. Qui i personaggi privati sono anche protagonisti pubblici del dramma: Pinelli, Calabresi, e, a suo modo, ma un modo che lo rende loro fraterno, Aldo Moro. Personaggi di tragedia, di ognuno dei quali si sono scrutate mille volte frasi, espressioni, movimenti, azioni. Che le frasi e le azioni che compiono nel film corrispondano alla realtà, e fino a che punto, o se ne discostino per l'invenzione, e fino a che punto, cambierà sostanzialmente la conoscenza e l'atteggiamento dello spettatore. Non se ne potrà dire semplicemente: «È un film». Del resto, si fa fatica a dirlo anche dei film

che non hanno a che fare con nessuna realtà, e si pretende che la frontiera sia diventata talmente sottile da finire con lo scomparire, perfino quando nel film ci sono due grandi torri che bruciano e rovinano, e persone vive che ne cadono giù nuotando nell'aria.

Sono molti i punti del film in cui succede. Pinelli viene interrogato su Sottosanti, ma in quello che sappiamo degli interrogatori di Pinelli questo non c'è, e si dice anzi che l'interrogatorio su Sottosanti avrebbe dovuto cominciare dopo la mezzanotte del volo. A Licia, nel film, Pino dice uscendo con Sottosanti: «Vado in banca a ritirare la tredicesima». Frase naturalissima, se non che in realtà la tredicesima, ritirata non in una banca ma alla cassa della stazione di Porta Garibaldi, mentre alla banca di Pinelli è Sottosanti che va a riscuotere un assegno, è un pezzo essenziale della questione dell'alibi. Il perito Teonesto Cerri che dice: «Ho trovato un pezzo di miccia» e la sbandiera, risolve di netto una questione controversa come l'esistenza o no della miccia, secondo una concatenazione che nel film non è stringente, ma è tesa alla conclusione della bomba raddoppiata. Del dialogo fra Pinelli e Calabresi nella libreria Feltrinelli ho detto. Il fatto è che un film, a differenza di un libro, non è fatto per tenere nel dubbio quello che mostra, e lo può fare solo, nelle scene cruciali, decidendo di non mostrarlo se non indirettamente: come il tonfo della caduta di Pinelli sentito da Calabresi in un'altra stanza, che è un modo per dire con certezza che Calabresi non c'era, e per rinunciare, com'è giusto, a far vedere con certezza com'è andata.

Che io trovi sbagliato lo scioglimento del colloquio fra Calabresi e D'Amato lo dicono tutte le pagine che precedono. Calabresi racconta la convinzione che si è fatto – menti di destra e mani anarchiche, e due bombe, una di Valpreda, l'altra fascista, Sottosanti o un altro – e D'Amato contrappone al suo "romanzo" la propria favola, delle due cordate, delle due bombe, ambedue di destra, una fascista e l'altra pure, più o meno (la

parte più oltranzista della Nato, servizi americani, ambasciata Usa, estremisti veneti, settori delle Forze armate) e lui, D'Amato, a coprire tutto… Bastava una bomba. C'erano le mene dei servizi atlantici e la complicità e la connivenza dello Stato con quegli "estremisti", veneti e non solo. Gli autori hanno obiettato che la tesi è riservata all'apologo di quella scena. In realtà gli indizi che vi portano sono seminati lungo il film. Tuttavia quella conclusione non basta a inficiarne il racconto. Gli autori, non so fino a quando, ribadiscono di credere a quella ipotesi. Peccato: perché essa conferisce una gratuita assurdità a uno svolgimento accertato. Farei a Giordana l'obiezione che invece riguarda il suo film, e non la residua dipendenza da un libro sventato. Proprio quella conclusione che addensa attorno alla trama di una "guerra appena cominciata", dal 12 dicembre all'uccisione di Calabresi, una tal adunata di potenze nere e occulte – la cosa che probabilmente resterà più memorabile per i giovani che andranno a vedere il film – spiega lo stato d'animo dichiarato da Giordana, che "tutto passava sulle nostre teste". Tutto quello che avvenne allora, tutto quello per cui la sua generazione pensò di battersi, fu giocato sopra la testa sua e della sua generazione da poteri troppo forti e ubiqui. Una piovra, diciamo. Io non sono d'accordo. Se fosse stato davvero così, se tutti, nelle fabbriche, nelle strade, nelle università, nelle galere, fossimo stati giocati da quell'onnipotenza tenebrosa, allora saremmo privati di tutto, anche dei nostri errori e delle nostre colpe. Il mio amico Mauro Rostagno andò a Trento, nel ventennale del '68 e poco prima d'essere ammazzato. Ci andò e disse: «Meno male che abbiamo perso». Io sono d'accordo. Meno male che abbiamo perso. Però, Giordana, mi voglio tenere la coscienza di avere perso anche da solo, per mio conto, con le mie forze. Di non essere stato espropriato di tutto, anche della benedetta sconfitta, da quella tenebrosa cospirazione. E, per concludere, un'altra cosa. Giordana e i suoi coautori e attori si sono proposti, mi pare, di fare

un film “monumentale”, alla lettera, di fare un’opera di memoria repubblicana. Non so se fosse un proposito appropriato, né se potesse riuscire. Verrebbe da dire che è troppo tardi, o troppo presto. Forse viene sempre da dire così. Ho cominciato la prima pagina dai 43 anni, e così finisco. 43 anni, l’età media degli italiani del 2012. Non è vero che quella storia continua: è consumata, ed è bene che lo sia. I ventenni, è bene che la sappiano, ma non è e non sarà più la loro.

Quando il presidente Napolitano – cui il film si è ispirato, direi – compì lui l’atto monumentale di ospitare insieme le famiglie di Calabresi e di Pinelli, e quando arrivò a nominare l'anarchico ferroviere, la sua voce si incrinò. Era il 2009. Fu inevitabile sentire e pensare molte cose: anche che ci sono lacrime trattenute per quarant’anni.

Appendice

L’alibi di Pinelli

Ripubblico qui le pagine sull’alibi dal libro “La notte che Pinelli”.

E per le 16,37 del 12 dicembre? Si direbbe che davvero non si fossero spinti, dapprima, a implicarvi Pinelli. Ma l'appetito viene mangiando. Si sono convinti che il racconto che Pinelli ha fatto dei suoi movimenti nel pomeriggio del 12 dicembre sia stato smentito. Cioè, nel loro linguaggio, che l'alibi di Pinelli sia caduto.
Vediamo. Pinelli ha ricostruito così la sua giornata. È smontato dal turno di notte alle sei, ed è andato a casa. Ne è uscito alle 14-14,30, è andato al bar di via Morgantini, lì vicino, in cui va spesso, ha preso un caffè e ha giocato a carte fino alle 17-17,30, poi è passato dal circolo anarchico Ponte della Ghisolfa e ci si è intrattenuto un po'. Da lì si è recato al circolo di via Scaldasole, dove Calabresi e i suoi agenti l'hanno fermato.
Vengono convocati e interrogati alcuni testimoni sul racconto di Pinelli. Il titolare del bar si chiama Pietro Gaviorno, e dice che Pinelli prese un caffè con un'altra persona, e poi andò via, senza fermarsi a giocare. Suo figlio Mario conferma questa versione. Gli avventori del bar confermano invece con dovizia di circostanze la versione di Pinelli. Ma in Questura è convocato solo uno di loro, Mario Magni. Altri saranno ascoltati nella prima istruttoria. Che cosa dicono?
Devo chiedere di avere pazienza e di seguire questo minuzioso incastro di racconti e di dettagli. È faticoso e quasi futile, una storia di quattro amici al bar o poco più, ma il risultato è importante. Molto importante.

Mario Magni è un pensionato invalido. È arrivato al bar, dice, verso le 16,10-16,30. Pinelli e un Mario Pozzi stavano già giocando a scala quaranta. Chiede loro di far entrare anche lui nel gioco, a un tavolo accanto ci sono altri quattro che giocano a scopa. Lui, aspettando che lo facciano entrare, ha guardato la partita dei quattro, Stracchi, Palombino e altri due. Aggiunge subito anche di non avere dubbi sul venerdì

12, “perché io sono superstizioso, e negli ultimi giorni della settimana avevo alternativamente dal giovedì alla domenica perso e vinto. Appunto giovedì 11 c.m. ricordo che nel pomeriggio persi giocando a carte dalle 16 alle 18 circa con tali Mario e Ragno. In tale giorno non vidi il Pinelli. Il venerdì appunto giocai con il Pinelli, vincendo, come ho detto e il sabato persi giocando con il Mario e un altro che non ricordo, e certo Luciano. Domenica infine, vinsi, giocando con Mario e certo Giorgio...”. (Intervistato dal giornalista Marco Nozza, Magni precisò che nel pomeriggio del 12 aveva vinto, con Pinelli, 200 lire).

Anche Mario Pozzi è un pensionato. Ha giocato, se ne ricorda bene, con Pinelli e con Magni. Si dice sicuro di essere andato via fra le 17 e le 17,30, non si tratteneva mai oltre quell'ora. Ricorda che il Pinelli andò via mezz'oretta prima di lui, dicendo che doveva andare a prendere dei soldi.

Luigi Palombino è un commerciante. Quel pomeriggio ha giocato – a scopa – con il “professor Savino”, Mario Stracchi, e “la guardia scelta di P.S. Di Giorgio”. Si dice “assolutamente certo” che, quando si è seduto per giocare, Pinelli era seduto al tavolo a fianco. “Io mi sedetti girandogli le spalle. [...] Ricordo che non ce la facevo a passare e chiesi permesso a Pinelli per sedermi. [...] Al tavolo di Pinelli notai solo il Pozzi Mario, non feci caso invece alle altre persone che erano con lui, e se ve ne fossero altre. Successivamente è stato il Magni a dirmi che al tavolo con Pinelli e con il Pozzi stava giocando anche lui”.

Mario Stracchi è un graduato di P.S. in congedo. Ricorda di essere stato nel bar, e che Palombino e Di Giorgio vennero a chiedergli se voleva fare una partita a scopa. “Mentre il Palombino e il Di Giorgio andavano al tavolo dove era già seduto il prof. Savino io presi le carte al bar. Ricordo che il Palombino per sedersi urtò il Pinelli che era seduto di schiena al tavolo a fianco al nostro, e si scusò. [...] Ricordo pure che poco dopo che avevamo iniziato a giocare il Pinelli urtò il Palombino, muovendosi, e questa volta si scusò con lui, spostandosi un po' più avanti con la sedia. [...] Non posso dire se al tavolo di Pinelli fossero in tre o in quattro a giocare, quello che posso dire è che stavano giocando a scala quaranta”.

Il “professor Savino” è il maestro di scuola Savino Santagostino. Insegna la mattina, e anche il pomeriggio, musica, dalle 14,30 alle 16,30. Dunque il 12 dicembre 1969 è restato a scuola fino alle 16,30. Dopo la lezione perde un po' di tempo, si mette il cappotto, fa il corridoio col passo lento imposto da una sua infermità, chiama il taxi e va a casa. A casa si sarà trattenuto dieci minuti un quarto d'ora, poi è andato al bar a

fare la partita a scopa. “Non sono in grado di ricordare con chi giocai il giorno della strage”. “Ricordo che ho appreso la notizia della strage nel bar. Non vi feci molto caso perché di solito esagerano. Con precisione, nei dettagli, la appresi dal telegiornale delle 20,30. [...] Di solito mi trattengo a giocare nel bar una ora e mezza, massimo due. Non faccio, di solito, più di tre partite. Non conoscevo Giuseppe Pinelli e pertanto non posso dire se quel pomeriggio fosse nel bar”.

Sono testimonianze numerose, e abbastanza univoche nel confermare il racconto di Pinelli. Anche il “professor Savino”, che non conosce Pinelli, conferma la partita al tavolo accanto. Ci sono discrepanze di orari: del tutto comprensibili, specialmente a distanza di tempo.

Quando toccherà a lui, D'Ambrosio eccepirà alcune contraddizioni. Per esempio, Palombino aveva detto di aver cominciato a giocare “poco dopo le 15,30”, e invece si è accertato che “il prof. Savino uscì da scuola alle ore 16,30”. “È evidente – conclude Palombino – che mi sono sbagliato a calcolare il tempo che rimasi presso il tavolo da biliardo prima di giocare”. È anche possibile che il maestro Savino non fosse stato così rigorosamente puntuale nell'uscita dalla lezione di musica quel pomeriggio di venerdì. Ma anche se avessero cominciato alle 16,45, ci sarebbe stato tutto il tempo, per quel che riguarda i movimenti di Pinelli.

Viene chiamato Carmine Di Giorgio, un altro dei quattro giocatori di scopa, che è un appuntato di polizia. Come vedete, il bar che Pinelli frequenta è tutt'altro che un covo anarchico. Fra i giocatori che testimoniano due sono poliziotti. Ammesso che agisca un pregiudizio nei loro racconti, ci si aspetta che sia diffidente verso l'anarchico coinvolto in una storiaccia simile. (Invece, Allegra scriverà subito dopo la morte di Pinelli, per rafforzare la tesi del crollo dell’alibi, che Pinelli stesso, nei giorni trascorsi da fermato in Questura, aveva avuto tutto il modo di far pervenire agli avventori del bar istruzioni circa le cose da dire: ciò che appare assurdo di per sé, e implica che quei pensionati e avventori casuali, i quali, tranne il Magni, conoscono Pinelli solo per soprannome, “il Barba”, siano pronti a testimoniare il falso in suo favore in un frangente simile. Era caso mai più plausibile che fossero intimoriti i gestori del bar, padre e figlio, sentiti in Questura mentre Pinelli era ancora vivo, e coinvolto in una cosa così enorme. Quanto al giudice Amati, archiviando la prima istruttoria nel luglio 1970, non si vergognerà di definire Magni e Pozzi “invalidi” e “vecchi pensionati malfermi in salute”. Il “Marietto” Magni aveva per giunta 54 anni). Dunque, il teste Carmine di Giorgio, benché appuntato in servizio, nemmeno lui conosce i suoi

compagni di gioco per nome. “Conosco molto bene Palombino Luigi che io ho sempre chiamato 'Luigi' o 'Baffo', e che solo adesso apprendo chiamarsi Palombino. Ho spesso giocato a carte con lui nel bar di via Morgantini”. “Non conosco Stracchi Mario”, dice: che è il suo collega ex poliziotto. Dice di essere sicuro di non aver giocato quel pomeriggio. Pinelli lo conosce solo come “il ferroviere”. Non gli sembra di averlo visto quel pomeriggio. “Comunque, successivamente alla sua morte, ho sentito dire, non ricordo da chi, che egli quel giorno fosse al bar”.
Ecco dunque un testimone che sembra contraddire il racconto di Pinelli e degli altri. Ma quando viene messo a confronto col Palombino, Di Giorgio corregge bruscamente le sue sicurezze. “Non riesco a ricordare se nel pomeriggio della strage giocai a carte con il Palombino, con Mario, mio collega in pensione e con il prof. Santagostino Savino. Poiché non ricordo non posso neanche escluderlo”. [...] “A questo punto il Palombino precisa che quel pomeriggio egli giocava in coppia con il prof. Savino mentre l'appuntato Di Giorgio giocava con il suo ex collega Stracchi Mario ed era seduto con le spalle rivolte alla vetrina che dà su via Civitale”.
L'appuntato aveva detto anche di non aver giocato a carte il 12, “perché avevo poco tempo libero”. E anche di non ricordare che turno di servizio avesse svolto quel giorno. Ebbene: si appura presso la Volante che Di Giorgio era in licenza ordinaria dall'11 al 16 dicembre '69 – e “non aveva tempo”! L'Ufficio “chiede al teste se questa circostanza lo aiuti a ricordare qualcosa di preciso”. Lui, no. È un poliziotto che non si ricorda di essere stato in licenza quando avvenne piazza Fontana. Eppure il 17 aprile del 1970, lo Stracchi, interrogato dal p.m. Caizzi, aveva anche raccontato che, nel tardo pomeriggio, un avventore aveva portato la notizia dell'esplosione e dei morti; e aggiunge: “Ricordo che il commento della guardia di P.S. che giocava con me è stato 'porca miseria, questo non ci voleva'”!
Comunque, la conclusione dello smemorato appuntato Di Giorgio è quella: “Non posso escluderlo”.

Ancora. Qualcuno ha ricordato che era appunto arrivato nel bar un tal Cavalli, e aveva dato, sia pur confusamente – forse una bomba, forse lo scoppio di caldaie – la notizia dell'esplosione in piazza Fontana. Ma Vittorino Cavalli, che lavora alla Rai, ne è uscito alle 18,05, dunque non può essere venuto al bar prima. Palombino replica: “È possibile che il Cavalli sia giunto al bar dopo le ore 18, in quanto io ero intento a giocare e non guardai l'orologio. Intendo precisare che io non ho dichiarato al p.m. che Pinelli

quando il Cavalli giunse nel bar e parlò dello scoppio di piazza Fontana stava ancora giocando. Io non feci caso se ci fosse ancora".
D'Ambrosio ascolterà anche l'altro figlio del titolare del bar, Giuseppe Gaviorno. Il quale dice di essere andato a pranzo con suo padre e di essere rientrato al bar, "alle 13,45-14", e, "quando giungemmo", di non aver visto Pinelli, che conosceva bene di vista e di soprannome. Annotava le consumazioni al tavolo così: "Barbetta". Gaviorno jr. torna fuori a fare dei servizi e ritorna dopo un quarto d'ora-venti minuti. Quando rientra, non gli pare che ci siano persone ai tavoli a giocare. Anzi: "Escludo assolutamente di aver visto, tornando nel bar, Pinelli giocare a carte...". Ma tutto ciò è irrilevante, dal momento che Pinelli ha detto di essere uscito di casa verso le 14-30. Nel racconto del Gaviorno, se è "giunto" alle 13,45, più un quarto d'ora venti minuti, fa 14-14,05. Se è "giunto" alle 14, fa 14,15-14,20. Dunque il conto è del tutto superfluo.
Il Gaviorno dice anche che, benché in tanti ricordassero, dopo la morte, che Pinelli era stato a giocare nel bar il 12, lui no: "Immediatamente fui portato ad escludere che il Pinelli avesse giocato nel nostro bar nel pomeriggio della strage. Ricordai invece che nel corso della stessa settimana, cioè nei giorni precedenti, dal lunedì o martedì, il Pinelli era venuto per due o tre giorni di fila, a giocare nel bar trattenendovisi a lungo e cioè dalle 14,30-15 fino alle 18-18,30. Ricordai il particolare perché il Pinelli, pur essendo un cliente del bar, non vi veniva mai di seguito per più giorni. [...] Ricordo che dopo la morte di Pinelli sentii dire da un nostro cliente, certo 'Marietto', un pensionato cui manca una falange alla mano, che lui aveva giocato insieme a Pinelli il pomeriggio del venerdì. La cosa mi meravigliò [...]".

Pinelli era spirato da pochi minuti, la notte fra il 15 il 16 dicembre, quando il questore Guida proclamava platealmente ai giornalisti: "È stato nel corso degli interrogatori che abbiamo avuto con lui che sono nati i primi dubbi. Dubbi che si sono tramutati in forti sospetti e in precisi indizi soprattutto quando l'alibi fornito dal Pinelli circa le ore del tragico pomeriggio è crollato immediatamente". "Ci aveva fornito un alibi ma questo alibi era completamente caduto". "Il suo alibi era crollato... Si è visto perduto".
Potreste dire, sulla base delle testimonianze che ho appena ricapitolato, che l'alibi di Pinelli fosse crollato? Il Sostituto Procuratore della prima inchiesta, Caizzi (cui peraltro importava di sbrigarsi a chiudere la pratica, e contenti tutti: lo fece dichiarando la morte di Pinelli " un fatto del tutto accidentale", e Dario Fo ne cavò il

titolo di uno spettacolo che sarebbe stato visto da più di 400 mila persone in soli due anni) nelle sue conclusioni del 14 maggio 1970 scrisse: “In merito all'alibi del Pinelli, relativo al pomeriggio del 12 dicembre, si osserva che pur non essendo risultato infondato, come ha ritenuto la polizia, esso si presenta lacunoso e pone alcuni interrogativi”.
Eppure i poliziotti frettolosamente avevano sostenuto che fosse crollato. Ma avrebbe fatto altrettanto, più di cinque anni dopo, il giudice istruttore D'Ambrosio, assai meno frettolosamente, e con tutt'altra intenzione. Nella sua sentenza definitiva D'Ambrosio dirà infatti che Pinelli ha mentito sull'alibi, ma che questo non è affatto un segno di colpevolezza. Dirà che la partita a carte è avvenuta in realtà il giorno prima, giovedì, e non quel venerdì 12. Armiamoci di nuovo di pazienza, e vediamo.

Ci sono due cose che Pinelli non dice, raccontando i suoi movimenti del 12 dicembre. Ricostruiamoli dunque quei movimenti, come li conosciamo ormai a posteriori. È tornato a casa dalla notte, è andato a riposare, poco, perché fra le undici e mezzogiorno ha ricevuto la visita di Nino Sottosanti. [...]
Dunque Sottosanti pranza dai Pinelli, e verso le 14,30 escono. Pinelli porta a mano il suo motorino, vanno al bar, prendono un caffè. Al bar, racconterà Sottosanti, Pinelli gli consegna un assegno da 15 mila lire come contributo alle spese che ha sostenuto per la trasferta milanese. L'assegno è staccato dal conto personale di Pinelli e firmato da lui, sulla Banca del Monte di Milano. Poi, dirà ancora Sottosanti, fanno una partitina a carte, breve, perché dopo le 15 lui, informato che la banca è aperta dalle tre alle quattro, va a ritirare l'assegno; e poi tornerà dai famigliari di Pulsinelli. Pinelli invece resta al bar.
Pinelli, e questa volta è lui a raccontarlo, resta al bar a giocare fin verso le 17-17,30. Ma perché non ha detto del Sottosanti? Risponderà – cinque anni dopo, appunto – D'Ambrosio: perché Pinelli teme che il loro incontro, e la piccola cifra che gli ha versato, possano inficiare l'attendibilità della testimonianza del Sottosanti in favore del giovane Pulsinelli. (Che poi da tutte quelle accuse uscirà totalmente scagionato). Il ragionamento è persuasivo. Possiamo spingerci tuttavia a immaginare che Pinelli, il quale, segregato com'è, ci avrà messo un po' ad afferrare la vera portata di quello che si è consumato con gli attentati di quel giorno, ne sia stato sconvolto come tutti, e più di altri attraversato da una tempesta di dubbi. Pinelli poté farsi domande terribili? Forse anche su Sottosanti?

Un'altra cosa non raccontò, o, se la raccontò, non ne rimase traccia in quei verbali mancati. Che era andato a ritirare la tredicesima. Si trattava peraltro, l'abbiamo visto, della più evidente, dunque superflua, delle notizie: l'aveva in tasca, la busta della tredicesima, e l'aveva depositata, con tanto di registrazione, in Questura, prima di consegnarla a sua madre. Tutto normale, dunque? Già: ma quando era andato a riscuoterla?

La domanda sembra solo buffa, dal momento che l'amministrazione della Stazione Garibaldi aveva messo le tredicesime in pagamento dalle 8 di mattina di quel venerdì 12, e fino alle 18, e Pinelli era smontato alle sei di mattina e andato a casa. Quindi l'aveva ritirata nel pomeriggio. Per giunta, c'era quel suo compagno di gioco, della scala quaranta, che ricordava precisamente che, al momento di congedarsi, Pinelli aveva detto di dover passare a ritirare dei soldi. È quel Mario Pozzi, che dice al magistrato (il 7 aprile 1970): “Ricordo altresì la circostanza del pomeriggio del giorno dodici perché il Pinelli durante il gioco disse ad un certo punto che doveva smettere perché doveva incassare dei soldi”. Come avrebbe potuto il Pozzi inventare questa circostanza, legata alla tredicesima, e come avrebbe potuto sentirla il giorno prima? E anche Sottosanti, il 15 aprile 1970, allo stesso Caizzi, riferisce: “Il Pinelli disse anche 'anch'io dovrò andare a riscuotere la tredicesima'”.

Dunque quando esce dal bar, dopo la partita a carte, va a prelevare la tredicesima, poi al Circolo Ponte della Ghisolfa, infine in via Scaldasole.

Anche sulla tredicesima D'Ambrosio svolgerà una defatigante indagine. Si avanzeranno ipotesi strampalate. Verranno interrogati numerosi ferrovieri che la ritirarono nella stessa data, si chiederà loro se abbiano notato Pinelli. Ma perché, se non l'avesse ritirata nel pomeriggio, Pinelli si sarebbe tenuto in tasca la tredicesima, e non l'avrebbe lasciata a casa prima di uscire? E perché, se l'avesse già avuta con sé alle 14,30 o alle 15, non avrebbe tolto da lì, in contanti, le 15 mila lire per Sottosanti, salvo rimborsarsene dal proprio conto? Non è un dettaglio ozioso, e meraviglia che D'Ambrosio non l'abbia colto. Pinelli firma su un proprio assegno che di lì a nemmeno un'ora verrà ritirato, che è la prova più certa del fatto che non ha niente da nascondere. Con quel paio d'anni di ritardo, sarà D'Ambrosio a verificare le deposizioni di Sottosanti quanto all'incasso dell'assegno. Siccome Licia dice di aver visto in casa, sul frigo, il libretto degli assegni di Pinelli prima che i due uscissero, il giudice contesta a Sottosanti che l'abbia ricevuto al bar. E poi, aggiunge, il Gaviorno, il titolare del bar,

“ha escluso nella maniera più assoluta che Pinelli e lo sconosciuto si siano trattenuti a giocare a carte nel suo bar”. Sottosanti risponde seccamente: “Ricordo perfettamente che l'assegno mi fu dato dal Pinelli nel bar. Ricordo perfettamente altresì che iniziai una partita a ramino con il Pinelli e che prima che la finissi un signore anziano si rivolse a lui scherzosamente con accento meridionale”. D'Ambrosio allora obietta che “nessuno di quelli che giocarono a carte quel pomeriggio col Pinelli era di origine meridionale”. Non è vero, salvo che si intendano i soli Magni e Pozzi: il Palombino, per esempio, è nato a San Severo, Foggia. Ed è meridionale l'appuntato Carmine Di Giorgio.

C'è un altro evidente errore nella ricostruzione di D'Ambrosio, proprio nella deduzione conclusiva che vuole spostare partita a carte e alibi al giorno precedente. “Ciò, posto che Pinelli, Magni e Pozzi iniziarono a giocare certamente *dopo di loro* [*cioè i quattro, Stracchi, Palombino, Di Giorgio e Santagostino]* porta inevitabilmente a concludere che le due partite si svolsero in altro giorno, probabilmente giovedì 11 dicembre 1969”. Ma i testimoni, abbiamo visto, hanno detto il contrario. Palombino: “L'unica cosa che posso dire con assoluta certezza è che quando mi sono seduto a giocare insieme al prof. Savino, a Stracchi Mario e alla guardia scelta di P.S. Di Giorgio, il Pinelli era seduto al tavolo a fianco a quello dove ci sistemammo noi e che io mi sedetti girandogli le spalle. [...] Ricordo che non ce la facevo a passare e chiesi permesso a Pinelli per sedermi”. Stracchi: “Ricordo che il Palombino per sedersi urtò Pinelli che era seduto di schiena al tavolo a fianco al nostro, e si scusò”.

Pinelli e Pozzi stavano giocando quando i quattro si sono messi a giocare al tavolo a fianco, e Magni, arrivato dopo, aspettando di entrare da terzo nella partita con Pinelli e Pozzi, guarda la partita degli altri. La svista è di D'Ambrosio, e si porta via la deduzione sullo spostamento della data al giorno prima.

Un'induzione piuttosto sbagliata traspare anche nell'argomento di D'Ambrosio sul motorino. “Posto che il Pinelli, allorché uscì di casa, prese il motorino, cosa che non avrebbe fatto se la sua intenzione fosse stata quella di trattenersi presso il vicino bar a giocare a carte [...]”. Ma Pinelli sa che non passerà il pomeriggio al bar per poi tornare a casa. Sa che andrà anche a ritirare la tredicesima, e poi al Circolo. Perciò prende il motorino, lo porta a mano fino al bar accompagnandosi a Sottosanti, e lo userà andandosene. (C'è questa frase nella prima testimonianza, 7 aprile 1970, di Mario Pozzi: “Il Pinelli arrivava [al bar] quasi sempre in motorino”).

È l'accertamento sull'incasso dell'assegno da parte di Sottosanti a dare una conferma obiettiva del racconto di Pinelli.
Viene infatti interrogato il vice direttore della agenzia della Banca del Monte, Carlo Meliati, il quale spiega: "L'assegno in parola fu contabilizzato nel pomeriggio del 12 dicembre 1969; ciò può non voler dire che esso sia stato pagato nel pomeriggio. La contabilità al tempo, infatti, veniva chiusa tra e 11,30 e le 12. Tutti gli assegni presentati all'incasso prima di detta ora venivano contabilizzati la mattina, gli assegni invece presentati allo incasso successivamente, venivano contabilizzati nel pomeriggio, alle 16, dopo la chiusura degli sportelli. L'assegno in parola, quindi, se pur contabilizzato nel pomeriggio potrebbe essere stato presentato per il pagamento fra le 11,30/12 e le 12,45". E viene interrogato l'impiegato che quel giorno era allo sportello (sostituendone un altro, assente) e che riconosce di aver svolto lui l'operazione. Si chiama Giulio Mistura. E dice, fra l'altro, di essere stato allo sportello dalle 8,30 alle 11,30 circa, e dalle 15 alle 16. Dunque non "fra le 11,30-12 e le 12,45", orario nel quale teoricamente l'assegno avrebbe potuto essere incassato per essere contabilizzato comunque dopo le 16. È la conferma di un'ovvietà, perché alle 11,30-12 Sottosanti e Pinelli erano a casa di quest'ultimo, hanno pranzato lì insieme a Licia e alle bambine, ne sono usciti dopo le 14, e Sottosanti è andato alla banca, come ha detto, e come Pinelli lo aveva sollecitato a fare, dopo le 15.

Pur dandone l'interpretazione più benevola – la volontà altruista di proteggere il giovane Pulsinelli – D'Ambrosio scrive che, in questura, Pinelli "fu costretto ad improvvisare una menzogna", o che, "allorché alle 3 del 13 dicembre fu interrogato dal brig. Mainardi, non esitò a mentire". Ma Pinelli ha mentito se, come vuole D'Ambrosio, ha inventato la partita a carte. Se si è limitato a tacere di Sottosanti, la sua non è una menzogna, ma un'omissione. Oltretutto, rispetto all'orario cruciale da coprire con l'alibi – tra le 16 e l1 7 – il dettaglio gli deve sembrare irrilevante, anche dal punto di vista degli inquirenti. Sono stati insieme in un orario non compromettente, i movimenti che interessano sono quelli del paio d'ore successive.
E se Pinelli ha omesso anche di riferire d'essere passato a ritirare la tredicesima, che scopo può avere avuto, dal momento che la busta con la tredicesima era nella sua tasca e all'ingresso in Questura è stata consegnata al deposito?
Dopo la tortuosa peripezia che lo porta ad addebitare a Pinelli un alibi menzognero,

D'Ambrosio conclude che “l'alibi falso non poteva costituire causa né motivo scatenante di impulso suicida”. Certo. Figurarsi l'alibi vero.

Cronologia

Tra la primavera e l'autunno del 1969 un imponente movimento di lotte operaie, solo in parte promosso e controllato dai sindacati, scuote la società italiana, culminando nelle lotte contrattuali dell' “autunno caldo”. Vi prendono attivamente parte gli studenti delle università e delle scuole.

25 aprile 1969: bombe esplodono alla Fiera di Milano e alla Stazione Centrale della città, facendo numerosi feriti. Vengono subito accusate e arrestate persone di orientamento anarchico. L'indagine è condotta dalla polizia politica milanese, e in particolare dal commissario Luigi Calabresi, per il giudice istruttore Amati.

Notte fra l'8 e il 9 agosto 1969. Bombe vengono collocate su dieci treni passeggeri, 8 esplodono, provocando feriti. Viene ribadita dalle autorità la matrice anarchica.

Il 12 dicembre 1969 bombe esplodono a Milano e a Roma. A Milano, alla Banca dell'Agricoltura in piazza Fontana, l'attentato fa strage: sedici morti (poi saliti a diciassette), molte decine di feriti. Autorità di polizia e di governo e grande stampa ne attribuiscono subito la responsabilità agli anarchici.
Il 15 dicembre viene arrestato il ballerino anarchico Pietro Valpreda. Il giorno dopo viene additato come l'autore della strage.
A mezzanotte fra il 15 e il 16 dicembre il ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli, che si trovava in stato di fermo (illegale, essendo scaduti i termini entro i quali doveva essere rimesso in libertà o tradotto in carcere a disposizione del magistrato), precipita dall'ufficio di Calabresi, al quarto piano della Questura. Venti metri di altezza. Gli esperti calcolano per il volo una durata di quattro secondi. Muore due ore dopo all'ospedale Fatebenefratelli, senza aver ripreso conoscenza.

Maggio 1970. Il g.i. Amati, accogliendo la conclusione del p.m. Caizzi, archivia l'istruttoria sulla morte di Pinelli. Non luogo a procedere. Morte per suicidio, e accidentale. Per suicidio accidentale.

Ottobre 1970. Si apre il processo per diffamazione intentato da Calabresi contro il settimanale “Lotta Continua” – nella persona del suo direttore responsabile, Pio Baldelli – che aveva invocato e provocato con articoli e vignette la querela. Il dibattimento si capovolge nel processo sulla responsabilità per la morte di Pinelli. Nell'aprile 1971 la Corte decide la riesumazione del cadavere: a quel punto il difensore di Calabresi, avv. Lener, ricusa il Presidente, Biotti, che gli avrebbe espresso in privato la propria convinzione della colpevolezza della polizia.

Maggio 1971. La Corte d'Appello di Milano accoglie l'istanza di ricusazione e affossa il processo Calabresi-Baldelli.

Maggio 1971. A Milano gli anarchici processati per le bombe del 25 aprile vengono tutti assolti.

Autunno 1971. Accogliendo questa volta una denuncia di Licia Rognini, vedova di Pinelli, la Procura Generale apre un procedimento per omicidio colposo contro Calabresi, i sottufficiali di polizia e l'ufficiale dei carabinieri presenti all'interrogatorio di Pinelli. Il Giudice istruttore, D'Ambrosio, trasforma l'imputazione in omicidio volontario (e in abuso per il fermo illegale nei confronti di Allegra, capo dell'Ufficio politico).

17 maggio 1972. Luigi Calabresi viene assassinato a Milano. Venticinque anni dopo saranno condannati definitivamente per l'omicidio Leonardo Marino, Ovidio Bompressi, Giorgio Pietrostefani e Adriano Sofri, ex militanti di Lotta Continua.

30 dicembre 1972. Valpreda viene scarcerato, senza processo, per effetto di una legge che prende il suo nome. È stato in prigione 1.010 giorni. Sarà definitivamente assolto nel 1987. È morto nel 2002.

Ottobre 1975. D'Ambrosio chiude la sua istruttoria con una sentenza che proscioglie tutti gli imputati (salvo Allegra per il fermo illegale, che è amnistiato). La causa della morte di Pinelli è “una improvvisa alterazione del centro di equilibrio”. Il malore attivo, ovvero, come disse un avvocato, un suicidio passivo.

Marzo 1981. La Corte di Catanzaro condanna, con una sentenza poi passata in giudicato, gli estremisti di destra Franco Freda e Giovanni Ventura a 15 anni per associazione sovversiva e per gli attentati del 25 aprile e del 9 agosto 1969.

Gennaio 2009. La giustizia italiana non ha condannato nessuno per la strage di piazza Fontana. Ha bensì scritto in alcune sentenze che fu opera dei neofascisti di Ordine Nuovo, e fra essi gli stessi Freda e Ventura, non più processabili per la strage per essere stati assolti definitivamente in passato.

Persone

Allegra, Antonino. Era allora a capo dell'Ufficio Politico della Questura di Milano, di cui Calabresi era uno dei commissari, incaricato di seguire la sinistra extraparlamentare.
Il 5 luglio del 2000, in una seduta della Commissione parlamentare "sulle stragi", ha questo scambio con il sen.Mantica (Forza Italia):
"MANTICA. Le ricordo – ed è scritto in un libro – che il Calabresi pochi giorni prima di morire avrebbe confidato alla moglie di essere stato in Friuli o nel Veneto e di aver perlustrato un enorme deposito di armi e di esplosivi.
ALLEGRA. Questa notizia non corrisponde a verità. Non so se abbia sbagliato la moglie o chi ha scritto il libro …".
Fra altre frasi degne di nota, Allegra pronunciò in quella sede anche la seguente: "L'infiltrazione può essere effettivamente pericolosa".

Ardau, Sergio. (Cagliari 2 giugno 1940 – Montpellier 26 aprile 2001). Anarchico, amico di Pinelli. Attorno alle 19,30 del 12 dicembre fu fermato con lui al circolo di via Scaldasole dal commissario Calabresi, con il brigadiere Panessa e altri agenti. Pinelli segue in motorino. Ardau: "Il Calabresi disse: 'Ah, ci sei anche tu! Comunque, eravamo già andati a cercarti a casa". In effetti, a quell'ora agenti stanno già per perquisire la casa di Pinelli. Licia: "Alle ore 20 sono arrivati gli agenti per fare la perquisizione. Tre agenti vennero a cercare Pino". È dunque fuori luogo la frase di Cucchiarelli: "Pinelli fu fermato accidentalmente la sera stessa del 12 dicembre…". Ricalca senza volere un titolo famoso: Fermata accidentale di un anarchico.

D'Amato, Federico Umberto. (Marsiglia 1919 – Roma 1996). Capo effettivo dell'Ufficio Affari Riservati, dal quale fu almeno ufficialmente rimosso nel 1974, dopo la strage di Piazza della Loggia a Brescia, andando a dirigere la polizia di frontiera.

Erda, Paolo, soprannome di Paolo Stefani. Giovane simpatizzante anarchico, nel 1969 fidanzato, poi marito di Ester Bartoli, allora diciassettenne anarchica. "Paolo

Erda, o Ergas" fu menzionato da Pinelli, assieme a Ivan /Guarnieri/ come un compagno incontrato il pomeriggio del 12 al circolo del Ponte della Ghisolfa.

Faccioli, Paolo. Bolzanino, studente del primo anno di università a Pisa, fu arrestato insieme ad altri anarchici accusati degli attentati dei primi mesi del 1969, Paolo Braschi, Tito Pulsinelli, Piero Della Savia. A Faccioli Pinelli scrisse la lettera spedita il 12 dicembre a San Vittore.

Fainelli Giordano. Brigadiere (poi commissario), si dovettero largamente a lui le "rivelazioni" a proposito di Pinelli e della strage ritrovate nel 1974 nell' "archivio" delle Brigate Rosse a Robbiano di Mediglia. Cucchiarelli le chiama "l'approfondita inchiesta…".

Feltrinelli, Giangiacomo (Milano1926 – Segrate 1972). Editore antifascista, suo figlio Carlo ne ha raccontato la vita e l'opera in un libro della sua casa editrice: "Senior Service", 1999.

Guida, Marcello. Questore di Milano, già vicedirettore del confino fascista di Ventotene. A p.212 del suo libro Cucchiarelli attribuisce incredibilmente ad Allegra le famigerate parole dette in conferenza stampa da Guida il 16 dicembre: "Quando si è accorto che lo Stato che lui combatteva lo stava per incastrare, ha agito come avrei agito io se fossi stato un anarchico".

Malacarne, Rosa. Madre di Pinelli. È l'ultima della sua famiglia a vederlo vivo, la mattina del 15, quando va in Questura a chiederne notizie. Era sereno, sicuro di sé, ma appariva stanco fisicamente…". In quella circostanza le viene consegnata la tredicesima di suo figlio.

Panessa, Vito. Brigadiere di P.S., disse di essere stato il più vicino a Pinelli che si buttava giù, e di aver tentato di afferrarlo sporgendosi a rischio della propria vita. Nel processo Baldelli si contraddisse così platealmente da essere ammonito dal giudice. Sempre in quel frangente, disse anche: "Io sono un subalterno del dottor Allegra e lavoro su ordinazione; se il dottor Allegra mi dice di fare una cosa la faccio, se no no".

Gli altri presenti nell'ufficio di Calabresi durante l'ultimo interrogatorio di Pinelli – a parte alcuni che entrarono e uscirono, come Allegra – furono i brigadieri Pietro Mucilli, Carlo Mainardi, Giuseppe Caracuta, e il tenente dei carabinieri Savino Lograno. Riferì di aver assistito all'ultima parte, dalla soglia, anche il brigadiere dei carabinieri Attilio Sarti.

Rai, Umberto. Allegra racconta alla commissione d'indagine che Rai protesse Rudi Dutschke, il leader degli studenti tedeschi vittima nel 1968 di un attentato a fuoco che lo ferì gravemente, e dei cui postumi sarebbe morto nel 1979. Rai l'avrebbe accolto all'uscita dall'ospedale per conto di Feltrinelli, in una sua foresteria, "di cui aveva le chiavi". Al dibattimento del processo Baldelli, Ardau riferì: "Il brigadiere Panessa, nell'occasione in cui venni nella stanza mi chiamò da parte, offrendomi il caffè, e mi chiese se avevo notizie di un certo Umberto Rai e dei rapporti da lui avuti con Pinelli". Il quale Pinelli, al telefono con Licia dalla Questura, le dice: *"Mi stanno chiedendo dei nomi di persone che io non conosco". Al che io mi son fatta dire che nome era; "Un certo Rai, o Raia". "Bè, dico, non lo conosco neanch'io"*. Rai era il 12 dicembre fra i fermati del primo momento. "Nato a Milano il 22.7.1923, qui residente in via Gaffurio 5". Lo scrivono Raj, oppure Ray. Lo passano in carcere per pene da scontare per truffa e appropriazione indebita continuata e pene pecuniarie convertite in carcere.

Rognini, Licia. Moglie di Pinelli. È nata a Senigallia nel 1928. Si incontrarono nel 1952, a un corso di esperanto. Lei faceva la dattilografa e la segretaria. Si sposarono nel 1955, ebbero due figlie, Silvia e Claudia. Nel 1982 ha pubblicato un lungo dialogo-intervista con Piero Scaramucci, intitolato "Una storia quasi soltanto mia", ristampato nel 2009 (Feltrinelli).

Rolandi, Cornelio. (Milano 1922 – Milano 1971). È il tassista che disse di aver trasportato un uomo per un breve tragitto fino a poco oltre piazza Fontana, che il passeggero ne era sceso con una borsa, entrato nella BNA e tornato a riprendere il taxi senza più la borsa. Disse, dopo che gli era stata mostrata una fotografia di Valpreda in Questura, di riconoscervi il suo passeggero. La sua testimonianza alla fine fu considerata inutilizzabile nel processo.

Sottosanti, Nino. (Verpogliano, Gorizia 1928 – Piazza Armerina 2004). Ex-legionario, soprannominato Nino il fascista, si dichiarò nel 1969 convertito all'anarchia, senza rinunciare a definirsi "mussoliniano".

Valitutti, Pasquale, "Lello". Anarchico, è l'ultimo rimasto, con Pinelli, dei moltissimi fermati. Ecco la sua testimonianza sulla notte del 15: "Domenica pomeriggio ho parlato con Pino e con Eliane e Pino mi ha detto che facevano difficoltà per il suo alibi, del quale si mostrava sicurissimo. Mi ha anche detto di sentirsi perseguitato da Calabresi e che aveva paura di perdere il posto alle ferrovie. Verso sera un funzionario si è arrabbiato perché parlavo con gli altri e mi ha fatto mettere nella segreteria che è adiacente all'ufficio del Pagnozzi: ho avuto occasione di cogliere alcuni brani degli ordini che Pagnozzi lasciava ai suoi inferiori per la notte. Dai brani colti posso affermare che ha detto di riservare al Pinelli un trattamento speciale, di non farlo dormire e di tenerlo sotto pressione tutta la notte. Di notte il Pinelli è stato portato in un'altra stanza e la mattina mi ha detto di essere molto stanco, che non lo avevano fatto dormire e che continuavano a ripetergli che il suo alibi era falso. Mi è parso molto amareggiato. Siamo rimasti tutti il giorno nella stessa stanza, quella del caffè e abbiamo potuto scambiare solo alcune frasi, comunque molto significative. Io gli ho detto: "Pino, perché ce l'hanno con noi?" e lui molto amareggiato mi ha detto: "Si, ce l'hanno con me". Sempre nella serata di lunedì gli ho chiesto se avesse firmato dei verbali e lui mi ha detto di no. Verso le otto è stato portato via e quando ho chiesto ad una guardia dove fosse mi ha risposto che era andato a casa. Io pensavo che stesse per toccare a me di subire l'interrogatorio, certamente il più pesante di quelli avvenuti fino ad allora: avevo questa precisa impressione. Dopo un po', penso verso le 11.30, ho sentito dei rumori sospetti come di una rissa e ho pensato che Pinelli fosse ancora lì e che lo stessero picchiando. Dopo un po' di tempo c'è stato il cambio di guardia, cioè la sostituzione del piantone di turno fino a mezzanotte. Poco dopo ho sentito come delle sedie smosse ed ho visto gente che correva nel corridoio verso l'uscita, gridando "si è gettato". Alle mie domande hanno risposto che si era gettato il Pinelli; mi hanno anche detto che hanno cercato di trattenerlo ma non vi sono riusciti. Calabresi mi ha detto che stavano parlando scherzosamente del Pietro Valpreda, facendomi chiaramente capire che era nella stanza nel momento in cui Pinelli cascò. Inoltre mi hanno detto che Pinelli era un delinquente, aveva le mani in pasta dappertutto e sapeva molte cose degli attentati del 25 aprile. Queste cose mi sono state dette da Panessa e Calabresi mentre

altri poliziotti mi tenevano fermo su una sedia pochi minuti dopo il fatto di Pinelli. Specifico inoltre che dalla posizione in cui mi trovavo potevo vedere con chiarezza il pezzo di corridoio che Calabresi avrebbe dovuto necessariamente percorrere per recarsi nello studio del dottor Allegra e che nei minuti precedenti il fatto Calabresi non è assolutamente passato per quel pezzo di corridoio".
Si noti, a proposito di quella frase: "Mi hanno detto che Pinelli [...] aveva le mani in pasta dappertutto", che nel 2000, 31 anni dopo, Allegra disse ai commissari parlamentari: "/Pinelli/ metteva il naso un po' dappertutto".
La testimonianza di Valitutti, mai mutata, è l'unica che non provenga dalla polizia, e l'argomento più forte per dubitare che Calabresi fosse uscito dal suo ufficio al momento della caduta di Pinelli. Dopo la quale, Valitutti verrà rilasciato senza nemmeno essere più interrogato.
Curiosamente, in un'intervista del 2002 al giornalista Michele Brambilla, la memoria tradisce il giudice Gerardo D'Ambrosio fino a fargli dire: "Ottenni un'altra prova dell'innocenza di Calabresi". "Quale?" "La testimonianza di uno degli anarchici fermati, Pasquale Valitutti: aveva visto Calabresi uscire dalla sua stanza prima che Pinelli cadesse". Valitutti aveva detto esattamente l'opposto: di *non* averlo visto uscire. Un lapsus: niente di male. Ma se D'Ambrosio, ingannato dalla memoria, dà una simile importanza – la chiama addirittura prova – all'affermazione di Valitutti di aver visto Calabresi uscire, ne dovrà dare altrettanta all'affermazione effettiva di Valitutti, di non averlo visto uscire.

Valpreda, Pietro. (Milano 1933 – Milano 2002). Anarchico, accusato della strage alla BNA, restò in carcere fino al 29 dicembre 1972: 1.010 giorni. Fu scarcerato grazie a una legge che prese il suo nome. Nel 1979 fu assolto "per insufficienza di prove", sentenza confermata negli ulteriori gradi di giudizio.

Vinciguerra, Vincenzo. Nato nel 1949, già militante di Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo. Condannato all'ergastolo, è detenuto da 33 anni, per l'attentato di Peteano (1972) in cui morirono tre carabinieri, e di cui si dichiarò responsabile.

Indice

43 anni 3

Gunhild 8

Perché comincio da qui 10

L’anonimo e il passeggero 16

Il raddoppio universale 18

Promemoria sugli errori più vistosi 28

I fratelli Erda 31

La toppa peggiore del buco 36

La cantonata del compagno misterioso 38

L’Italia di Maramaldo 42

L’alibi superfluo 43

La tredicesima in tasca 45

Ce l’hanno con Valpreda 52

Sottosanti 56

Sottosanti e la cassetta 58

Dovevamo interrogarlo su Sottosanti 69

Le due bombe “ritirate” 76

La cantonata del numero 7 78

L’altro ferroviere 83

Il treno impossibile 88

Altre illazioni

Il confronto immaginario 90

Potenza del nazimaoismo 93

Il timer, la miccia e la logica 95

Le mani in tasca a Pinelli 100

Spoon River 103

Le fonti anonime 106

43 anni 108

Appendice

L'alibi di Pinelli 112

Cronologia 122

Persone 125